

# LA QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE



**Introduzione** (2) - **Tesi sulla tattica** (7) - **La Terza Internazionale** (16) -  
**Gli anni 1940-1950** (23) - **La Sinistra Comunista** (29) -  
**I Paesi non allineati** (34) - **Il Vietnam** (40) - **Conclusioni** (44)

**Edizioni Prometeo**

# INTRODUZIONE

*“La borghesia delle nazioni oppresse farà appello al proletariato perché sostenga senza riserve le sue aspirazioni in nome della 'praticità' delle sue rivendicazioni. Il proletariato è contro un simile praticismo, egli apprezza e pone al disopra di tutto l'unione dei proletari di tutte le nazioni ed esamina ogni rivendicazione nazionale dal punto di vista della lotta di classe degli operai.” (Lenin)*

Anche se, dal punto di vista storico, entrambe le questioni sono oggi esaurite, tuttavia esse possono avere ancora una serie di implicazioni politiche, tali da esigere una ripresentazione di quello che è stato indubbiamente uno dei maggiori problemi della tattica comunista. E di fronte al quale la nostra corrente, sia come Sinistra italiana che come Partito Comunista Internazionalista, ha saputo fornire un valido contributo d'analisi e di orientamento.

Innanzitutto, una premessa storica: che cosa si intende per questioni nazionali e che cosa si intende per questioni coloniali.

Dal punto di vista marxista si è parlato di *“rivoluzioni nazionali”* (a partire dalla Rivoluzione francese, nel 1779) quando queste hanno dato luogo a nuovi rapporti di produzione e relazioni sociali (da quelli feudali a quelli capitalistici e borghesi).

Le rivoluzioni nazionali, cioè, sono state quelle che hanno portato determinate nazioni a rapporti di produzione specificatamente capitalistici. Quindi parlare di *“Stato”* e *“indipendenza nazionale”* aveva una ragione nel XIX secolo, dove era necessario abbattere lo Stato feudale e costruire lo Stato borghese in grado di garantire i nuovi rapporti economici.

Era una vera e propria necessità storica quella che spingeva il capitalismo ad affermarsi in Europa, spazzando via un sistema economico ormai superato (quello feudale). E in questo periodo storico, la borghesia si presentò e svolse il ruolo di una forza progressiva, la quale sostituiva ai vecchi mezzi di produzione nuove forze e metodi più avanzati. Questa fase storica era dunque positiva e progressista.

Storicamente, come è avvenuto tutto ciò?

Prendendo per esempio la Rivoluzione francese, si è visto come, in quali modi e forme, una borghesia abbia eliminato il mondo della feudalità entro i propri confini. Dopo questo inizio vittorioso, abbiamo avuto in Europa – dal 1848 in poi – un succedersi di rivoluzioni nazionali tipicamente democratico-borghesi, in cui quasi tutti i paesi dell'Europa Occidentale sono pervenuti a rapporti di produzione capitalistici e si sono dati degli Stati moderni, basati su nuove legislazioni e su nuove forme di organizzazione, cioè sono di fatto sorti in questo periodo storico gli Stati borghesi.

La stessa cosa non è però avvenuta per parte dell'Europa Orientale. Possiamo quindi parlare di rivoluzioni nazionali solo nel periodo dal 1779 (Rivoluzione francese) al 1871 (Comune di Parigi).

La posizione di Marx, che analizza questi fenomeni

tipicamente borghesi, è quella di ritenere positivo questo periodo perché ha portato allo sviluppo gigantesco dei mezzi di produzione. Ma lo sviluppo del capitalismo è contraddittorio. Una volta che il capitalismo ha creato se stesso dal punto di vista economico, ha anche creato e messo in moto le proprie contraddizioni. Nel momento in cui il capitalismo – da questa fase iniziale privatistica e nella quale ha a disposizione i mercati dove introdurre i prodotti – arriva a produrre a livello storico il primo grande scontro, comincia a cessare di essere capitalismo privatistico per diventare monopolistico. Ossia, l'imperialismo è il primo segno a livello storico della decadenza del capitalismo.

Lenin, nella sua opera sull'imperialismo, mette a nudo le esigenze del capitalismo nel primo decennio del secolo, quando cioè il capitalismo è costretto a risolvere le proprie contraddizioni con la guerra. Nell'epoca storica del capitalismo bisogna dunque distinguere due fasi:

1. quella positiva in cui il capitalismo rappresenta una forza progressista;
2. una fase successiva, dal 1915 in avanti, in cui il capitalismo cessa di essere questa forza progressista e diventa di natura parassitaria, ed è portato necessariamente a risolvere nel suo ambito le proprie contraddizioni, attraverso la concentrazione e la centralizzazione, per arrivare anche al capitalismo di Stato.

Per quanto riguarda le questioni coloniali, dobbiamo sforzarci di impostarle nei termini seguenti.

Che cosa è avvenuto di fatto nell'arco tra la prima e la seconda guerra mondiale e dalla seconda guerra mondiale in poi?

Tra la prima e la seconda guerra mondiale vi sono state alcune rivoluzioni nazionali contro un certo tipo di imperialismo che, in una determinata epoca, era prevalentemente franco/inglese e, in modo subordinato, belga/olandese.

Queste potenze imperialistiche sono riuscite a mantenere i loro imperi coloniali, e sono arrivate alla seconda guerra mondiale con questo loro impero intatto. Ma la seconda guerra mondiale ha rappresentato un importante mutamento. Questa guerra ha significato di fatto una redistribuzione delle influenze. Cioè, l'Urss da una parte e gli Usa dall'altra, e in maniera del tutto subordinata Francia e Inghilterra. Questa nuova spartizione è avvenuta in maniera ufficiale per alcune zone; altre zone rimasero invece di fatto ancora in ballottaggio. Esempi più evidenti: Corea e Vietnam.

La Corea, fino alla guerra Cino-giapponese del 1895, era uno Stato indipendente; poi fece parte dell'impero coloniale giapponese. Alla fine della guerra, e con la sconfitta militare del Giappone, si pose quindi il problema della spartizione e della gestione degli avanzi del dominio coloniale. Le potenze vincitrici stabilirono nel 1945 che la Corea avrebbe

be dovuto essere gestita per portare avanti il processo di democratizzazione entro un quarantennio. Si divise il paese con uno sparti-acque (38 parallelo) con la parte Nord all'Urss e la parte Sud all'Onu. Ma il sottosuolo della Corea del Nord, e parte di quello del Sud, era ricco di uranio, per cui ben presto si sviluppò la guerra tra le due Coree. Si arrivò a un trattato di pace nel 1953, in cui venne sancita la divisione della Corea in due Stati, uno controllato dall'Urss e l'altro direttamente dagli Usa, cioè dai due centri mondiali dell'imperialismo.

Altro episodio sintomatico è il Vietnam. È sempre stato uno Stato indipendente fino a circa il 1770, quando, tramite un padre francescano francese, arrivarono i francesi e si impadronirono del Vietnam. Motivo: perché il Vietnam era il terzo produttore di riso del mondo e aveva grossi giacimenti, e quindi rappresentava dal punto di vista capitalistico un boccone prelibato.

La Francia esce dalla seconda guerra mondiale prostrata. Nel Vietnam erano sorte già dal 1911 delle forze democratico-borghesi che portavano avanti una certa politica di indipendenza (Oh Chi Min). Con la seconda guerra mondiale questo partito democratico borghese si organizza anche sul piano militare.

Dietro le *"forze di liberazione nazionale"* hanno agito prima il governo russo e poi quello cinese. Hanno agito molto concretamente con l'aiuto non solo di materiale bellico, ma addirittura una divisione di truppe cinesi, che ha combattuto a fianco dei guerriglieri costruendo quel famoso *"sentiero di Ho Chi Min"* che permetteva di ricevere gli aiuti dalla Cina.

E' dunque, e in definitiva, possibile nell'epoca storica dell'imperialismo (fase decadente del capitalismo) avere delle rivoluzioni democratico-borghesi nel senso che si sono avute in Europa dal 1848 al 1871? Credere cioè – sulla base di un determinismo chiaramente meccanicistico nel rapporto tra cause ed effetti – che le rivoluzioni anticoloniali sfocino negli stessi risultati delle rivoluzioni antifeudali e nazionali dell'Europa? Evidentemente la risposta è: no.

Noi oggi siamo in presenza di una situazione particolare, nella quale il capitalismo gioca un ruolo determinante, per cui in questi paesi non si può porre concretamente il problema della riunificazione nazionale, ma solo la possibilità per alcune centrali imperialistiche di usufruire di questi moti nazionali per fini che non sono più di natura nazionalistica ma prettamente di natura imperialistica.

Siamo cioè nella fase decadente del capitalismo.

C'è un altro elemento a prova di questa impostazione del problema.

Facendo un salto dall'Estremo Oriente al Medio Oriente e all'Africa del Nord, abbiamo visto rivoluzioni – tipo quella algerina, marocchina ed egiziana – dove questi paesi sono pervenuti a rapporti di produzione capitalistici molto tardi (1953, 1957, 1958).

Possiamo parlare anche in questi casi di una fase progressista? Guardiamo ad episodi come quelli algerino ed egiziano. Questi non hanno potuto avere il loro decorso normale; e gli Stati sono stati creati già a livello di capitalismo di Stato. Hanno cioè dovuto saltare tutta una fase storica; sono arrivati addirittura ad una fase avanzata di disfacimento del sistema capitalista (imperialismo). Questi paesi sono pervenuti direttamente al capitalismo di Stato, vale a dire a quella forma più idonea per la gestione del capitalismo, giunto a un momento di maggior sviluppo delle proprie contraddizioni.

Perché questi nuovi Stati hanno dovuto necessariamente pervenire a forme produttive ed amministrative proprie alla fase decadente del capitalismo? Perché né sul piano interno né sul piano internazionale potevano andare avanti sulla base di un capitalismo originariamente privatistico. L'unica possibilità di sopravvivenza era quella di creare uno Stato, sia dal punto di vista politico che economico, con una organizzazione a livello di capitalismo di Stato. Queste rivoluzioni hanno dato alla luce, dunque, un capitalismo già decadente. Rimane il fatto che nell'epoca di decadenza dei mezzi di produzione capitalistici, attraverso le tensioni internazionali create dalle forze imperialiste (vedi conflitto arabo-israeliano), il capitalismo gioca le sue ultime carte. Sono quindi, e riassumendo, due le posizioni fondamentali:

1. un periodo storico in cui il capitalismo ha di fatto rappresentato un movimento progressista dal punto di vista economico;
2. un periodo in cui il capitalismo non è più stato in grado di farlo, sotto la spinta delle proprie contraddizioni insanabili.

Il problema di *"simpatizzare e appoggiare"* – in questa seconda fase – le cosiddette guerre di Liberazione nazionale, non si è mai posto per noi, comunisti rivoluzionari, perché un tale orientamento politico significava appoggiare in definitiva un fronte dell'imperialismo contro un altro fronte dell'imperialismo, Cioè, e fino a ieri, il blocco russo contro quello anglo-americano, o viceversa.

Quello che il proletariato a livello internazionale doveva fare – e con le nostre poche e deboli forze per questo ci siamo sempre battuti – era il tentativo di inserirsi nella situazione oggettiva, chiarificando che quella che si stava combattendo non era una guerra in alcun modo rivoluzionaria, ma soltanto il tentativo – purtroppo riuscito – da parte di alcune forze borghesi di manovrare il proletariato per i propri ed esclusivi interessi.

## **DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI**

La questione si pone in questi termini: una forza rivoluzionaria può oggi, nella complessa ma ferrea realtà dell'imperialismo, rivendicare ancora il diritto all'autodeterminazione dei popoli? Su questo importante punto della tattica comunista la nostra ri-

sposta è stata sempre – nell'arco dell'ultimo mezzo secolo di storia – tanto puntuale quanto chiara e inequivocabile.

Autodeterminazione significa, politicamente, essere in grado e nella possibilità di soddisfare qualsiasi esigenza e necessità autonomista; quindi di poter porre l'autodecisione delle nazioni (cioè delle classi dominanti) o dei popoli (nel loro significato comprendente anche le classi dominanti) quale modello predominante del modo di essere di un paese completamente slegato dai rapporti di natura economica e politica degli altri paesi.

Il che ci riporta ai periodi storici del capitalismo giovane, non ancora giunto alla sua fase imperialista. La distinzione non è certamente di poco conto e comprende una separazione tra due modi di essere del capitalismo, cronologicamente così caratterizzati:

**1. Periodo della formazione degli Stati nazionali.** Le borghesie erano protese all'affermazione di un loro ruolo politico e alla costituzione di un mercato capitalistico. Il periodo storico si caratterizzava in quanto periodo, per eccellenza, delle rivoluzioni democratico-borghesi. Il proletariato partecipava a tali sommovimenti per crearsi le condizioni più favorevoli all'affermazione dei propri diritti politici e sociali, e al tentativo di migliorare le proprie condizioni materiali di vita. Il proletariato impara a conoscere, in tale fase della sua esistenza, la inconciliabilità di interessi che lo separava dalla borghesia. Questa, forza egemone e classe economicamente dominante, si riservava come principale compito il disarmo di tutte le classi sfruttate, una volta raggiunto lo scopo della propria emancipazione rispetto alle vestigia del vecchio mondo feudale.

**2. Periodo delle rivoluzioni socialiste.** È la fase storica in cui il capitalismo perviene alla sua maturità e in cui si avvia a conclusione il processo di formazione dei mercati nazionali, i quali si integrano in un unico grande mercato internazionale. Lungi dal risolvere i problemi della competizione economica, il capitalismo conosce in questa fase la massima rivalità, esprimendosi in interessi contrapposti e sfocianti nelle guerre generalizzate, le guerre imperialiste mondiali.

I due periodi non sono separati da una netta demarcazione, ma da un processo di continuità che vede il primo sfociare gradualmente nel secondo. Le rivoluzioni democratico-borghesi perdono il loro carattere progressivo per acquisire un deciso carattere reazionario; sino alla loro improponibilità per le mutate condizioni storiche, cui abbiamo già accennato. Stiamo, chiaramente e forzatamente, schematizzando il tutto.

Il modo di produzione capitalistico, estendendosi a scala planetaria in quanto modo di produzione dominante, vanifica qualsivoglia tentativo di emancipazione da esso, e riconduce qualunque lotta a sfondo nazionale nella competizione fra borghesie contrapposte, fra borghesie che si configurano come la punta di diamante di intrecciati interessi propri con

interessi imperialistici, di cui queste sono espressioni. Le condizioni di arretratezza dei paesi del cosiddetto Terzo o Quarto mondo, non sono la dimostrazione che esistano spazi non ancora riempiti dalla logica dell'imperialismo, ma, al contrario, dimostrano il modo contraddittorio d'essere dell'imperialismo, il quale ha come condizione del suo massimo sviluppo l'arretratezza economica, politica e sociale di vaste aree della Terra.

Quindi la distinzione tra paesi imperialisti e paesi non imperialisti non va fatta col solo metro del loro sviluppo economico e della capacità di sfruttamento di altri paesi, ma con quello di quell'unica capacità del capitalismo a scala mondiale di sfruttare il proprio proletariato e i proletariati, contemporaneamente, di altri paesi. La distinzione fra paesi imperialisti e non, va fatta col metro dell'analisi marxista secondo cui il modo d'essere del capitalismo si esprime con la presenza viva ed operante – e ciò non esclude nemmeno il più arretrato fra i paesi del mondo – del capitale finanziario e della sua rete di interessi parassitari che accomuna tanto l'avanzatissima borghesia monopolistica americana quanto le residue escrescenze di quella borghesia compradora, qua e là ancora operante in varie parti del mondo.

La fase dell'imperialismo è la fase del capitalismo decadente. Se ciò era vero ai tempi di Lenin, oggi, dopo due guerre mondiali e centinaia di guerre a carattere locale (si fa per dire) – le quali hanno portato al risultato della spartizione del globo terrestre fra i principali poli di attrazione e di influenza (i blocchi imperialistici) – tutto ciò è addirittura lampante.

Da tutto questo, cosa ne consegue? Che il concetto di autodeterminazione è una aberrazione che può portare all'interventismo nelle contese imperialistiche, spingendo il proletariato a combattere, invece che per la sua rivoluzione di classe, per interessi completamente estranei tanto alla soddisfazione dei suoi bisogni immediati quanto ai compiti storici che lo attendono in un più o meno prossimo futuro.

#### DALLA POLEMICA FRA LENIN E LUXEMBURG AD OGGI

Attorno al problema delle "rivoluzioni nazionali" si è svolto un ricco e animato dibattito all'interno del movimento comunista, sia nei suoi momenti di splendore (anni Venti) che nei suoi momenti di assoluto isolamento sotto l'onda lunga della controrivoluzione. E su questo problema, lo stesso Lenin ha detto quanto basta perché molti suoi interpreti arrivassero a giustificare – qualche decina d'anni più tardi – appoggi a guerre di liberazione nazionale e a "rivoluzioni democratiche" più o meno subordinate alla esistenza di partiti comunisti. Condizione, questa, che Lenin poneva comunque alla base delle sue conclusioni politiche.

Noi abbiamo sempre detto con chiarezza che condi-

videvamo pienamente l'esame di Lenin sull'imperialismo, la diagnosi che ne dava e la terapia che indicava (la rivoluzione proletaria, comunista, internazionale). Non eravamo d'accordo con Lenin quando egli riteneva rivoluzionarie e progressive in quanto tali le guerre nazionali in epoca imperialista. È vero che – come dice Lenin – le guerre nazionali sono “possibili” anche in epoca imperialista. (Vedi *Il programma militare della rivoluzione proletaria* di Lenin). Ma il primo problema che un comunista deve porsi è questo: in che misura esse sono utili alla rivoluzione comunista? In quale misura sono considerabili come tappe di questa?

Se e in quanto sono rivolte contro una borghesia imperialista sul terreno pur sempre delle contraddizioni interimperialiste, allora Luxemburg (contro la quale polemizza Lenin nel suo scritto) ha ragione. Rileggiamola, al punto 6 dei *Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*. Rosa Luxemburg scrive:

*“Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e complici dei loro compagni di classe dei grandi Stati, non sono altro che pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze, e durante la guerra si abusa di loro e delle rispettive masse lavoratrici, come di strumenti, per sacrificarle dopo la guerra agli interessi capitalistici.”*

La storia, gli avvenimenti accaduti nel tempo che ci separa da Luxemburg le hanno dato pienamente ragione e hanno smentito Lenin: le “rivoluzioni nazionali” succedutesi nei continenti non hanno fatto avanzare di un passo la prospettiva comunista o i rapporti di forza internazionali tra borghesia e proletariato. Hanno, invece, volta a volta, favorito un fronte dell'imperialismo contro l'altro.

Vediamo come ciò si renda concretamente possibile nel meccanismo sociale, politico ed ideologico, che si innesta nei paesi in “rivoluzione nazionale”. L'accentuazione del tema nazionalistico contro il nemico del momento, da parte di tutte le forze politiche in campo (anche quelle che si richiamano al proletariato), porta inevitabilmente a legare il proletariato al carro della solidarietà nazionale sul terreno bellico. Ma su questo terreno è inevitabile l'intervento del fronte imperialista avversario del nemico del momento, e dunque obiettivamente “alleato”. Risultato definitivo: l'aggancio del proletariato agli interessi della potenza imperialistica alleata.

Un conto allora è dire che le guerre nazionali sono possibili, altro conto è definirle progressive o rivoluzionarie, come fece Lenin.

Si potrebbe obiettare che l'autonomia politica e organizzativa del proletariato, nel mentre consente l'affrancamento del capitale nazionale dai vincoli delle potenze imperialiste e quindi la liberazione delle sue capacità di sviluppo, è anche garanzia di una successiva tappa di sviluppo propriamente proletaria, anti-capitalista. La realtà è però diversa. Il fronte unico militare nel corso della guerra nazionale non può limitarsi al piano puramente nazionale; invade necessariamente il campo politico, ammini-

strativo (attraverso i problemi di gestione logistica della guerra) e porta inevitabilmente (in caso di successo apparente della guerra – esempio algerino, vietnamita ecc.) alla creazione di uno Stato capitalista pur sempre dominato dall'imperialismo con il concorso delle forze presunte comuniste e con la conseguente loro soggezione alla necessità di difenderlo come tale.

L'equivoco della indipendenza formale dall'antico dominatore imperialista copre la sostanza della perdurante dipendenza dall'imperialismo. La borghesia nazionale (per quanto giovane, sottosviluppata, diversa nella sua configurazione storica da quella tradizionale europea) non ha prospettive di vita e di profitto al di fuori della rete di mercato mondiale. E questo è comunque dominato dall'imperialismo. Anche nel caso di una totale nazionalizzazione dell'economia (capitalismo di Stato) non è concepibile uno sviluppo autonomo dalla rete di interessi imperialistici. A meno di fare la rivoluzione proletaria, a meno cioè di un potere proletario collegato al proletariato internazionale e al suo corso rivoluzionario.

E c'è di più. Non si è mai dato il caso (a parte quello del continente Cina, e proprio perché continente) di uno sviluppo economico di paesi neo-liberati, anche lentamente assimilabile ad un equilibrato sviluppo capitalista. La dipendenza dall'imperialismo significa sviluppo secondo gli interessi mondiali del capitale imperialistico, nel quadro quindi della “sua” divisione del lavoro, della “sua” specializzazione dei mercati. Cuba viveva di solo zucchero e continua a vivere di solo zucchero! Il “sorprendente” sviluppo della Corea del Sud non vede che grandi fabbriche di assemblaggio e produzioni in via di marginalizzazione nelle centrali imperialiste.

In cosa dunque sarebbe progressiva la guerra nazionale? Nella foga polemica contro Luxemburg, Lenin si è lanciato in un pericolosissimo esempio: quello di “una guerra nazionale, progressiva, rivoluzionaria, condotta poniamo dalla Cina, in alleanza con l'India, la Persia, il Siam, ecc. contro le grandi potenze”. Quali? chiediamo. L'ipotetica guerra da dove avrebbe tratto le sue ragioni se non dalle contraddizioni intercapitaliste, nella forma che esse assunsero dopo la prima Guerra imperialista? Il proletariato, dunque, in nome di un presunto progressismo, si troverebbe ingabbiato o compresso nella sua autonomia di classe su un terreno non suo.

India, Cina, Siam non sono certo Stati proletari. Non ha dunque alcun senso – né logico né politico – affiancare tale ipotetica guerra a quella di futuri Stati proletari isolati o costretti all'autodifesa.

Lenin sembra ovviare al problema usando con dovizia la altrove maledetta parola “popoli”. Luxemburg bada essenzialmente alla struttura di classe degli Stati nazionali: per Lenin sembra invece che non siano più precise configurazioni sociali e statali a condurre la guerra, ma popoli.

Si aggiunga il termine “oppressi” e si avranno gli elementi necessari a stimolare il sentimento, l'emotività necessari a viaggiare su un filo teso sull'abis-

so, credendo di essere su un'autostrada. È chiaro dunque che la polemica di Lenin appare molto viziata. Da lì non possiamo trarre seri elementi a sostegno della tesi che i comunisti devono appoggiare le guerre nazionali come tali.

Questo significa forse che i comunisti debbono ignorare il fenomeno? Non sarebbero né comunisti, né marxisti. Noi abbiamo posto e continuiamo a porre il problema politico di cosa fare, come intervenire su un fenomeno che non possiamo certo negare. Lasciamo ad altri gli schematismi letterari a sfondo spesso imperial-sciovinistico, secondo cui dalle premesse analitiche esposte deriverebbe la totale estraneazione dai movimenti e la contrapposizione totale ad essi.

È un fatto che in molti paesi del mondo le masse oppresse siano schiacciate sotto il doppio peso della dominazione capitalista e della dipendenza del capitalismo nazionale dall'imperialismo. È un fatto che la rivolta contro l'oppressione si configuri innanzitutto come rivolta contro l'oppressore imperialista del momento. Il movimento nazionalista, cioè, riassume sotto di sé anche le spinte più genuinamente proletarie, contro lo sfruttamento, contro le barbare condizioni di vita e di lavoro (o non-lavoro).

Tali spinte devono essere raccolte là dove si manifestano. È un principio irrinunciabile a qualunque definizione di strategia e di tattica rivoluzionaria. Ma questo non significa inserire nel programma comu-

nista la liberazione nazionale come elemento separato dalla dittatura proletaria e dalla solidarietà di lotta del proletariato internazionale per il comunismo. Significa, invece, tracciare una netta barriera di classe tra le forze rivoluzionarie e le forze nazional-borghesi, tale che non ammetta alcun fronte unico e alcuna alleanza. Ciò richiederà la definizione di una tattica di lotta rivendicativa e lotta politica, di cui non pretendiamo avere la ricetta pronta. Siamo però in grado – forti della esperienza e della elaborazione e dibattito su cinquant'anni di contro-rivoluzione – di indicare le linee generali.

Dunque, sostegno alle lotte nazionali da parte dei comunisti nelle cittadelle imperialiste? No. Solidarietà invece con le lotte degli oppressi contro la dominazione imperialista, e lotta quindi contro la propria borghesia imperialista sino al boicottaggio delle sue operazioni economiche e militari nei paesi dominati.

Con ciò si liquida ogni sciovinismo (pericolo latente nei paesi dominanti) e si determina il terreno della reale unità di lavoro dei comunisti in tutti i paesi, e della reale solidarietà proletaria internazionale.

Un terreno sul quale si renda possibile la ripresa del programma comunista nel mondo, e sul quale si può e si deve vincere lo smarrimento, lo scoramento e il riflusso delle migliaia di militanti di un tempo. Con il ritorno alla classe, ai suoi problemi, alle sue prospettive: su tutte le questioni.



# TESI SULLA TATTICA

*(Tesi del VI Congresso del Partito,  
Tattica comunista nei paesi della  
periferia capitalista, aprile 1997)*

## PREAMBOLO

Il proletariato è classe mondiale quanto è mondiale il dominio del capitale sulla società. La internazionalità della classe proletaria si verifica in entrambe le sue connotazioni fondamentali: come classe in sé e classe per sé.

Come classe in sé, cioè come elemento variabile del capitale, nel suo stesso processo di produzione e riproduzione, il proletariato segue i destini internazionali del capitalismo, che – nella sua fase imperialista avanzata – ha ormai affermato il suo dominio assoluto in ogni angolo della Terra. Come classe per sé, antagonista storico della classe dominante il modo di produzione capitalista, il proletariato potrà affermare il proprio programma di emancipazione solamente a scala internazionale.

La tesi secondo cui *“il socialismo è internazionale o non è”* appartiene al patrimonio inalienabile del movimento comunista, riaffermato e consolidato nelle battaglie della Sinistra comunista (in particolare d'Italia) contro l'ondata controrivoluzionaria dell'ultimo settantennio, partita, sul terreno ideologico, dalla falsa e mistificatoria affermazione del *“socialismo in un solo paese”*.

L'ipotesi di costruire il socialismo in un solo paese, nel mentre tradiva tutta la impostazione metodologica e tutte le acquisizioni scientifiche del marxismo, di fatto doveva giustificare e coprire la ricostruzione dell'Unione Sovietica, dopo la guerra e la Rivoluzione, sulla base nazionale del capitalismo di stato. Tale ricostruzione fu resa possibile dalla eliminazione rivoluzionaria delle deboli impalcature del potere economico borghese di stampo classico, privatistico, e fu facilitata dalla sconfitta della ondata rivoluzionaria europea degli anni Venti.

Alla internazionalità del proletariato e delle sue prospettive storiche, corrispondente alla internazionalità del comando capitalistico, si accompagna la unicità internazionale del programma storico del proletariato.

Una sola classe un solo programma, dunque. Concretamente, ciò significa che respingiamo qualsiasi ipotesi politica che preveda il proletariato affiancare altre classi e altri programmi, per la realizzazione di fasi economiche o formazioni sociali e statuali intermedie fra le attuali formazioni borghesi e la futura dittatura del proletariato, quale strumento operativo e condizione imprescindibile della costruzione del socialismo.

A questo principio metodologico segue l'altro grande problema sul quale il movimento comunista internazionale deve pronunciarsi risolutamente per sciogliere un vecchio equivoco. Ha senso la distinzione fra programma minimo e programma massi-

mo?

Questa distinzione fra i programmi è stato il tratto distintivo della Seconda Internazionale che – concentrando l'attenzione e gli sforzi delle sue organizzazioni nella realizzazione e nel consolidamento dei punti riguardanti il programma minimo – giunse ad allontanare talmente la prospettiva di realizzazione del programma massimo (il potere proletario e la costruzione del socialismo) da dimenticarlo prima e tradirlo apertamente poi.

La Terza Internazionale non giunse a sciogliere definitivamente l'equivoco. Sebbene il suo programma e la sua piattaforma fossero il programma e la piattaforma della rivoluzione socialista – contrapposta nei fatti a qualunque ipotesi riformista e di mediazione con le forze della borghesia – tuttavia la Terza Internazionale non giunse a elaborare una tesi chiara e risolutiva su questo punto.

Sta allora al movimento comunista contemporaneo superare le antiche incongruenze affermando con chiarezza che:

**il Partito comunista ha un solo programma: la dittatura del proletariato per la abolizione del modo di produrre capitalista e la costruzione del socialismo.**

È questo suo programma che caratterizza il Partito comunista, differenziandolo da tutti gli altri partiti e forze piccolo borghesi, o anche di *“campo proletario”*, alle quali manca proprio la prospettiva ultimale del movimento di classe del proletariato. Ed è difendendo e perseguendo questo suo programma che esso può garantire al proletariato il suo indispensabile strumento politico.

Agli obiettivi programmatici dovranno dunque essere subordinate le tattiche particolari che, volta per volta, situazione per situazione, il Partito comunista si deve dare.

**Gli obiettivi parziali, contingenti, giustamente tattici, non possono in alcun caso essere assimilati a obiettivi programmatici del Partito comunista. Ciò vale a dire che non possono e non devono in alcun caso entrare a far parte del programma comunista.**

Qualunque deroga a questo principio conduce inevitabilmente a gravissime deviazioni. Per chiarire la tesi attraverso un esempio, ci possiamo riferire alla questione delle organizzazioni di base del proletariato. È nel programma comunista la centralizzazione nazionale e internazionale dei consigli proletari, sulla base delle unità produttive e territoriali, per la determinazione dei bisogni sociali, la direzione della produzione ad essi conseguente, il controllo della esecuzione, ecc. Non fa parte invece del programma comunista – bensì della tattica comunista – la liberazione del proletariato dalle gabbie sindacali nella lotta contro il capitalismo attraverso la sua organizzazione autonoma nelle assemblee generali di fabbrica e/o territorio, coordinate e centralizzate attra-

verso delegati eletti e revocabili.

Altro esempio: l'aver scambiato a suo tempo la conquista del suffragio universale e della democrazia per un obiettivo strategico (conseguito nell'occidente europeo) è rimasto come pesantissimo retaggio della Seconda Internazionale in tutte le formazioni politiche di sinistra, anche extraparlamentare che interpretano qualunque democratico come oggetto delle loro attenzioni e/o solidarietà incondizionate.

Nel definire e linee tattiche della politica comunista nei paesi periferici dovremo fare i conti in primo luogo con le nuove forme dell'opportunismo riformista in veste "rivoluzionaria", che assegnano al partito comunista compiti programmatici diversi, arretrati e inferiori rispetto a quelli propriamente comunisti e che quindi sostituiscono al programma comunista programmi ancora borghesi.

Se e quando il programma non è il programma comunista, quadri e organizzazione non potranno muoversi su linee comuniste e nel momento in cui il loro programma contraddice nella attualità del movimento e dello scontro le linee di azione comunista, quadri e organizzazione seguiranno più facilmente quello che non queste.

## TESI 1

**Nella ridda di definizioni applicate ai paesi diversi dalle metropoli imperialiste (Paesi in via di sviluppo, Paesi sottosviluppati, Paesi dominati, ecc.) si riflette la molteplicità delle risposte ideologiche della borghesia e della piccola borghesia al problema di definire la collocazione di questi paesi nel complessivo quadro del mondo contemporaneo.**

"Paesi in via di sviluppo": è la definizione che danno quanti, animati da un rassicurante progressismo borghese, considerano l'insieme dei popoli come una collettività che marcia sulle medesime linee di sviluppo e con gli stessi identici obiettivi, ma con diverse velocità di marcia.

Il concetto della diversità di storie, di formazioni economiche e sociali d'origine, e il concetto di subordinazione imposta dal di fuori da parte del modo di produzione capitalistico giunto alla sua fase imperialista, non sfiorano neppure i sostenitori di questa definizione. Sicuramente comunque, questi concetti non fanno parte del loro bagaglio metodologico, né del loro patrimonio teorico, cosicché essi scrivono e parlano, sfornando dati e cifre, di paesi in via di sviluppo premettendo l'ipotesi (per loro l'assioma) che un domani l'Uganda possa divenire quello che è oggi l'Australia.

"Paesi dominati": è la definizione invece di coloro i quali, partendo da premesse prese a prestito dal marxismo, sviluppano in modo pericolosamente unilaterale certi concetti di per sé validi (quali il dominio che l'imperialismo appunto esercita sulle economie di questi paesi) per giungere a conclusioni errate e fuorvianti. Dalla definizione di paesi dominati essi giungono a ipotizzare la liberazione da quel

dominio indipendentemente – almeno per un certo tempo, non è detto quanto lungo – dalla rivoluzione proletaria. Il concetto di paese dominato implica necessariamente quello di dominante. Ma una simile dicotomia, così delineata, dovrebbe implicare una rigida definizione di attributi, applicati i quali sia meccanicamente riconoscibile e distinguibile il paese dominato e il paese dominante. Ora se è abbastanza facile definire Usa o Germania paesi dominanti, non altrettanto avviene per paesi come l'Italia o il Sudafrica.

Sulla base degli stessi argomenti sostenuti dai teorici del "paesi dominati" esiste un lungo elenco di paesi (dal Venezuela al Brasile, dall'India alla Corea del Sud, dalla Spagna al Sudafrica) per i quali varrebbero entrambe le definizioni: paese dominato dalle centrali imperialiste che li dettano la legge dei propri capitali finanziari investiti e delle divisioni del lavoro a loro favorevoli, ma dominante su altri in quanto compartecipe alla rete finanziaria internazionale che internazionalmente opera e in quanto possessore di un vasto apparato industriale ad alta composizione organica di capitale.

## TESI 2

**Ogni definizione dunque non può essere comprensiva delle molteplicità e complessità dei fenomeni che insieme determinano l'essere di questi paesi. La definizione potrà invece, e dovrà, esprimere solo in linea generale la posizione di questi paesi rispetto alle cittadelle dell'imperialismo. Starà poi alla disamina di questi fenomeni, stabilire quali sono quelli che meglio caratterizzano la posizione di ciascun paese e quanto pesano sulla loro dinamica economica e sociale e sulla conseguente linea tattica comunista.**

**Adottiamo la definizione generale di paesi della periferia capitalista, e dunque, per distinguerli in linea generale e tutti insieme dai paesi metropolitani e per lasciare così aperta la possibilità di operare le necessarie distinzioni fra loro, non potendosi certo considerare sovrapponibili le posizioni dell'India con quelle dell'Uganda.**

Il concetto centro e periferia implica ed esprime la concezione marxista del periodo storico attuale come di un periodo in cui l'imperialismo domina in ogni angolo più remoto del globo, avendo da tempo sovrainposto a formazioni economico-sociali diverse, genericamente precapitaliste, le leggi del suo mercato internazionale e i meccanismi economici che lo caratterizzano.

I rapporti di produzione all'interno delle piantagioni in taluni paesi non sono ancora quelli tipici del capitalismo (rapporto salariato fra il libero lavoratore e il possessore dei mezzi di produzione-capitali). Ma le piantagioni di qualunque paese lavorano per il mercato capitalista internazionale e la popolazione di quello stesso paese vive di quanto può ac-

quistare sul mercato capitalista internazionale. Siamo dunque in presenza di un dominio reale del capitalismo che si esercita su una formazione sociale che non è quella tipica del capitalismo. Il Niger e la Malaysia, il Togo e la Colombia sono dunque parte integrante del mercato capitalista mondiale, del mondo capitalista, ma sono la periferia di quel sistema che ha al suo centro paesi come gli Usa, la Germania o il Giappone.

Fino alla caduta del Muro di Berlino e alla implosione del blocco imperialista sovietico, il mondo era diviso fra due blocchi, facenti capo agli Usa e all'Urss. Fra le due superpotenze, in precario equilibrio di equidistanza, sopravvivevano i Paesi non Allineati (India, Egitto e i pochi altri) utilizzando in qualche modo a proprio vantaggio l'antagonismo fra i due contendenti.

La fine del blocco sovietico (orientale) ha aperto le contese per la spartizione delle spoglie e di quanto ad esse collegato fra i restanti paesi metropolitani; ha sottratto le ragioni e le condizioni di esistenza dei "Paesi non allineati", non mutando per nulla la condizione dei paesi già prima periferici.

### TESI 3

**La definizione di paesi periferici del sistema imperialista mondiale consente di definire paese per paese, o gruppo di paesi per gruppo, le coordinate fondamentali per una analisi marxista.**

**Il centro del sistema capitalista attrae nella sua orbita quei paesi attraverso la esportazione delle merci e dei capitali, la importazione di materie prima e prodotti agricoli, la loro integrazione nel sistema internazionale della divisione del lavoro.**

**Nel mentre stesso inserisce ciascun paese nel ciclo complessivo di riproduzione e accumulazione di se stesso, il capitalismo esporta in quei paesi le sue proprie contraddizioni. Sovrapponendo se stesso e le sue leggi economiche a formazioni sociali diverse da sé e dalle sue stesse formazioni di origine, il capitalismo imperialista le immette direttamente nel ciclo della sua accumulazione e nell'intreccio delle sue contraddizioni economiche e dei suoi conflitti di classe, soggiogando ai suoi interessi e alla politica della propria conservazione i modi e i rapporti di produzione che trova e che marginalmente mantiene, e le stesse formazioni sociali e politiche che a quei rapporti di produzione tradizionalmente corrispondevano.**

La permanenza di rapporti precapitalistici e di formazioni sociali e politiche "preborghesi" era necessaria da una parte e funzionale alla dominazione imperialista dall'altra.

Necessaria nel senso che la sovrapposizione del capitalismo non è determinata da una pervicace volontà di dominazione politico sociale quanto dalle

necessità genericamente economiche del capitale.

Le aree geopolitiche sottosviluppate sono fonte di materie prime e di mano d'opera a buon mercato prima e mercati di investimento di capitali (produttivi o parassitari) dopo. Ciò non poteva né può significare l'immediata borghesizzazione di quelle società, e la rapida trasformazione in senso capitalistico di tutte le attività produttive genericamente lavorative di quei paesi.

Ma la permanenza di rapporti di produzione, sociali e politici precapitalistici è anche funzionale alla dominazione del capitale imperialista perché nel contrasto di condizioni fra il proletariato industriale e le altre masse diseredate, esso si assicura la divisione di classe da un lato e lo scaricamento delle tensioni sociali e politiche sul terreno del progressismo borghese, dall'altro.

Ciò significa che, in questa apparente contraddizione fra un mondo precapitalista arretrato e un mondo capitalista avanzato, il capitale internazionale trova le ragioni e gli strumenti della propria dominazione.

È soprattutto grazie alla permanenza di rapporti patriarcali e alla forza delle istituzioni politiche e amministrative legate alla tradizione sociale e civile di quei paesi, che il capitale internazionale si assicura la solidità del proprio dominio economico.

La graduale (o quando necessaria accelerata) conformazione delle composizioni sociali e delle istituzioni politiche agli schemi classici del capitalismo, è una conseguenza successiva al dominio reale economico del capitale e alla subordinazione delle economie di quei paesi alle leggi internazionali del mercato capitalista.

In conclusione, la contraddizione fra dominio capitalista e permanenza di rapporti economici e formazioni sociali precapitalistici non esiste, è bensì condizione di quello stesso dominio.

### TESI 4

**Il mantenimento dei vecchi rapporti economici e sociali e la loro subordinazione agli interessi di dominio del capitale imperialista internazionale nei paesi periferici, significa diversità delle loro formazioni sociali e politiche rispetto alle cittadelle metropolitane.**

**Questa diversità riguarda la composizione delle fasce sociali intermedie fra le due classi fondamentali. Non è diversità delle classi fondamentali e storicamente antagoniste ovunque: proletariato e borghesia.**

**La diversità delle formazioni sociali è dunque diversità delle forme di dominio e di oppressione della borghesia sul proletariato e sulla intera collettività, ma non nega la presenza delle due classi.**

È indubbio che in paesi come il Niger o la Bolivia non esistono solo il proletariato moderno e la borghesia; esistono bensì altre stratificazioni sociali e

di classe, ereditate dalle formazioni sociali precedenti la dominazione imperialista e corrispondenti a diversi modi di produzione precedentemente dominanti (modo di produzione tributario e mercantile semplice). Ma ciò non significa affatto che gli eventuali antagonismi contingenti fra queste stratificazioni e la classe dominante con il suo regime possano far passare in secondo piano l'antagonismo storico fra proletariato e borghesia, nel quale si esprime appunto il dominio del capitale sulla società.

Tutta la ricerca economica e sociologica anche borghese indica con chiarezza che le stratificazioni sociali e di classe diverse da quelle tipiche del capitalismo, sopravvivono ma in fase di disfacimento tendenziale, in fase per così dire agonica. Ciò che invece tende ad allargarsi è la

*“misura e proletarizzazione di strati precedentemente occupati in economie tradizionali di sussistenza o mercantili locali.” (Vedi Tendenze generali della composizione di classe, Prometeo n. 8, pag. 8)*

#### TESI 5

**La diversità delle formazioni sociali, il fatto che il modo di produzione capitalista nei paesi periferici si è imposto sconvolgendo i vecchi equilibri e che la sua conservazione si fonda e si traduce in miseria crescente per masse crescenti di proletarizzati e diseredati, l'oppressione politica e la repressione che sono quindi necessarie perché le masse subiscano quei rapporti, tutto ciò determina nei paesi periferici un potenziale di radicalizzazione delle coscienze più alto che nelle formazioni sociali delle metropoli. Radicalizzazione non significa necessariamente a sinistra, come dimostrato dalle recrudescenze dell'integralismo islamico a seguito di materiali sommovimenti delle masse povere (Algeria, Tunisia, Libano). Il materiale muoversi delle masse determinato dalle oggettive condizioni di ipersfruttamento trova sempre e necessariamente una sua espressione ideologica e politica fra quelle che nel quadro dato si presentano e si muovono.**

**In termini generali, il dominio del capitale in quei paesi non è ancora quel dominio totale sulla collettività, non si esprime nella sussunzione dell'intera società alle leggi e all'ideologia del capitale, come avviene invece nei paesi metropolitani. L'integrazione ideologica e politica dell'individuo alla società capitalista non è ancora in molti di quei paesi il fenomeno di massa che è invece nei paesi metropolitani, perché l'individuo sfruttato, immiserito e oppresso non è ancora l'individuo-cittadino delle formazioni capitaliste centrali e originarie.**

**Questa è una condizione di cui le organizza-**

**zioni rivoluzionarie devono tener conto nella elaborazione delle proprie linee di lavoro e di intervento.**

Nei paesi periferici, il capitale non può esprimere il proprio dominio nelle medesime forme in cui lo esercita nelle sue culle, nei suoi centri metropolitani.

La democrazia borghese, *“l'arma più efficace della conservazione capitalistica”*, ha nei paesi periferici vita precaria e comunque *“diversa”*. Non è l'oppio democratico ad agire sulle masse, nel tenerle ferme e sottomesse, ma la durezza della repressione. La rivendicazione delle più generali libertà borghesi rischia invece così di essere la forma di politicizzazione delle lotte che scaturiscono dalla dura condizione materiale. Le esperienze sudamericane – Salvador, Nicaragua, Messico, Colombia – verificano tale rischio.

Ma resta la possibilità che la circolazione del programma comunista all'interno delle masse sia più facile e più alto sia il *“livello di attenzione”* riscosso dai comunisti rivoluzionari, rispetto alle formazioni sociali del capitalismo avanzato.

Tali *“migliori”* condizioni si traducono nella possibilità di organizzare attorno al partito rivoluzionario un numero di militanti certamente maggiore di quanto non sia nei paesi centrali.

#### TESI 6

**La possibilità di organizzazioni “di massa” dirette dai comunisti non è possibilità di direzione rivoluzionaria sui sindacati in quanto tali. E non si traduce neppure nella massificazione dei partiti comunisti stessi.**

**Sarà invece utilizzata per la organizzazione di forti gruppi sui posti di lavoro e sul territorio, diretti dal partito comunista come suoi strumenti di agitazione, di intervento e di lotta.**

I sindacati, in quanto organi di contrattazione del prezzo e delle condizioni di vendita della forza lavoro sul mercato capitalista, mantengono anche nei paesi periferici le loro caratteristiche generali e storiche. Di più, come ha mostrato la recentissima esperienza coreana, i sindacati svolgono anche qui la funzione di mediatori delle necessità capitaliste presso i lavoratori

Pur restando dunque uno degli spazi in cui i comunisti lavorano, intervengono, fanno propaganda e agitazione – perché in essi è raccolta una massa significativa e considerevole di proletari – non sono e non saranno mai strumenti di attacco rivoluzionario.

Non è dunque la loro direzione che interessa ai comunisti, ma la preparazione – dentro e fuori di essi – del loro superamento. Esso è rappresentato dalle organizzazioni di massa del proletariato, in preparazione dell'assalto al capitalismo.

Propulsori e avanguardia politica delle organizzazioni di massa di lotta prima e di potere poi, sono i

militanti comunisti organizzati in partito. E il partito sarà tanto più forte quanto più avrà saputo e potuto organizzare in organismi appropriati tutta la sua area di diretta influenza.

Anche nei paesi periferici, si rende dunque possibile, per le ragioni viste, la organizzazione di **gruppi territoriali comunisti**.

Gruppi **territoriali** perché raccolgono i proletari, semiproletari, diseredati presenti su un certo territorio sotto la diretta influenza del partito comunista; **comunisti** perché appunto diretti dalle e secondo le linee comuniste, perché animati e guidati, cioè, dai quadri e dagli organismi di partito.

## TESI 7

**La “borghesia nazionale” di ciascun paese periferico è nazionale solo per l’anagrafe dei suoi membri e per il particolare tipo di istituzioni politiche oppressive di cui si dota contro la “sua” sezione nazionale di proletariato. Ma la borghesia dei paesi periferici rientra, come parte costitutiva, nella classe borghese internazionale, dominante nel sistema complessivo dello sfruttamento perché in possesso dei mezzi di produzione a scala internazionale. Come tale, ciascuna sezione nazionale della borghesia, partecipa alla spartizione del plusvalore internazionalmente estorto al proletariato con pari responsabilità e pari destini storici, al di là dei rapporti quantitativi.**

Volutamente diciamo “in possesso dei mezzi della produzione” e non “proprietaria” perché il termine proprietaria implica la nozione giuridica di proprietà che può assumere varie forme sino ad apparire negata. È di fondamentale importanza osservare invece che la formale proprietà statale dei mezzi di produzione

1. non elimina i rapporti di sfruttamento capitalistici;

2. non elimina la presenza di una classe che materialmente si appropria del plusvalore prodotto.

Particolarmente in molti paesi periferici, le scarse industrie non di proprietà multinazionale, sono giuridicamente possedute dallo stato. Ciò non sminuisce il fatto che esiste una classe di capitalisti che dallo stato riceve in forma di interessi sui conti bancari, consistenti quote del plusvalore prodotto in quelle industrie e che partecipa con i suoi capitali finanziari alle avventure del capitale internazionale nel mondo.

Inoltre, i capitalisti che in molti paesi periferici possiedono piantagioni e tenute agricole – all’interno delle quali, spesso, vigono ancora rapporti precapitalistici, – che producono monoculturalmente per l’esportazione e dalle quali traggono ingenti profitti, pur non investendo nella produzione industriale del loro paese (alla faccia delle teorie mistificatorie sullo sviluppo industriale) partecipano invece al circuito del capitale finanziario. Essi investono infatti

nelle banche e negli istituti di credito internazionali – o nei titoli di credito del loro o di altri paesi – che a loro volta opereranno nel campo della produzione industriale dove più alta è la redditività, avendo come campo di scelta l’intero pianeta.

Questa “*borghesia nazionale*” è tanto più interessata all’uscita dal sottosviluppo e dal dominio dell’imperialismo, quanto lo può essere la borghesia americana. I suoi contrasti (che pur esistono) con la borghesia per esempio americana, sono di carattere del tutto borghese, nel senso che riguardano le quote e i termini in cui partecipa alla spartizione internazionale dei profitti e degli extra-profitti. Il dissenso tra la borghesia di un paese periferico e la borghesia metropolitana riguarda le condizioni alle quali entrambe partecipano alla spartizione del plusvalore e agli eventuali balzelli che una deve pagare all’altra per sedere al banco di spartizione del bottino. Contrastati ed eventuali conflitti non riguardano e non riguarderanno mai la sostanza dei rapporti di sfruttamento fra lavoro e capitale, che anzi insieme difendono contro il pericolo rappresentato dal proletariato.

La natura periferica dei paesi comporta la natura periferica delle rispettive borghesie rispetto alla concentrazione del capitale metropolitano. Ciò si traduce in una sorta di subordinazione delle une rispetto alle altre e quindi una ovvia tendenza a riscattare la propria condizione, modificando o ribaltando i ruoli. Ma questi ruoli sono pur sempre quelli di sfruttamento del proletariato.

## TESI 8

**Le sezioni di “borghesia nazionale” che per la particolare propria debolezza economica, dovuta ai più diversi fattori, non sono ancora inserite nei circuiti internazionali del capitale, ovvero non partecipano ancora direttamente allo sfruttamento congiunto del proletariato internazionale, per questo rivendicano spesso la propria salita al tavolo delle spartizioni. Tale rivendicazione può anche assumere la forma di opposizione al dominio che il capitale metropolitano instaura sui loro paesi, in termini economici e quindi politici. Ma questa opposizione non può essere in alcun modo confusa con l’antagonismo storico che oppone proletariato e borghesia, né può in alcun modo essere utilizzata in termini di alleanze di classe nella lotta del proletariato contro il capitale e i suoi centri imperialisti.**

Le frizioni e le discordie interne a uno schieramento possono essere utilizzate dallo schieramento avversario in una guerra fra due contendenti; ma ciò non significa alleanza, neppure temporanea, fra un fronte e una sezione dell’altro. Così i dissidi interni allo schieramento di classe della borghesia nel mondo possono facilitare la lotta del proletariato – nel senso di un relativo indebolimento del nemico in certe

congiunture storiche. Ma solo gli opportunisti controrivoluzionari possono pensare che la tattica del proletariato possa consistere nell'alleanza con una parte per sconfiggere l'insieme della classe avversaria. Simili "tattiche" altro non sono che l'asservimento del proletariato agli interessi di una sezione della borghesia, in una dinamica complessiva di conservazione e di rafforzamento del modo di produzione capitalista.

Quanto è avvenuto in Nicaragua e quanto si prepara ad avvenire nel Chiapas messicano dimostra che, con qualunque mezzo ed espediente ideologico una frazione della borghesia organizza sotto di sé la rabbia delle masse povere e oppresse, queste subiranno una nuova oppressione e la sostituzione di un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori.

## TESI 9

**La tattica del proletariato in fase imperialista esclude dunque nel modo più assoluto qualsiasi alleanza, anche temporanea, con qualunque frazione della borghesia, non riconoscendo a nessuna di esse il carattere "progressista" o "antimperialista", che altre volte è stato addotto a giustificare tattiche di fronte unico.**

Già le Tesi del II congresso dell'Internazionale comunista, pur affermando che:

*"La politica dell'Internazionale Comunista deve assumere come base principalmente l'unione dei proletari e di tutte le masse lavoratrici di ogni nazione e paese in una comune lotta rivoluzionaria per abbattere i proprietari fondiari e la borghesia." (Tesi 4)*

quando poi trattavano i rapporti reciproci fra la IC e il movimento rivoluzionario nei paesi arretrati e dominati, affermano che:

*"Per l'abbattimento del capitalismo straniero, che costituisce il primo passo verso la rivoluzione nelle colonie, la cooperazione degli elementi rivoluzionari nazionalisti borghesi è utile." (Tesi integrativa 7, Tesi e tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale del II Congresso dell'IC, 28 luglio 1920)*

Con ciò, come è universalmente riconosciuto da tutte le correnti che in un modo o nell'altro si richiamano alla Terza Internazionale, le Tesi affermano con chiarezza la necessità della alleanza o della collaborazione del proletariato con le forze della borghesia nazionale rivoluzionaria. Fu Lenin a chiarire in sede di Secondo Congresso le idee direttive delle tesi:

*"L'idea della distinzione, della divisione dei popoli in popoli oppressi e popoli oppressori ispira tutte le nostre tesi... La seconda idea direttiva delle nostre tesi è la seguente: nella presente situazione internazionale, dopo la guerra imperialistica, i rapporti economici fra i popoli, l'intero sistema mondiale degli stati sono determinati dalla lotta di un piccolo gruppo di nazioni imperialistiche contro il*

*movimento sovietico e contro gli Stati sovietici, alla testa dei quali si trova la Russia sovietica. Se perderemo di vista questo fatto non potremo impostare giustamente nessuna questione nazionale o coloniale... La questione del movimento democratico borghese nei paesi arretrati. È appunto questo il problema che ha suscitato qualche dissenso. Abbiamo discusso se sia o non sia giusto affermare sul piano teorico, sul piano dei principi, che l'Internazionale e i partiti comunisti devono appoggiare il movimento democratico borghese nei paesi arretrati. Per effetto di questa discussione, abbiamo deciso all'unanimità di non parlare di movimento "democratico borghese", ma di movimento rivoluzionario nazionale..." (Rapporto della Commissione sulle questioni nazionale e coloniale - Op. Compl. Vol. 31)*

La prima "idea direttiva" risponde a criteri propagandistici, ma non è accettabile in linea di principio. La divisione fra popoli oppressi e oppressori è fuorviante in quanto da una parte assume il proletariato metropolitano nel popolo oppressore, mentre, dall'altra parte, riassume pariteticamente nella categoria di oppressi tanto i borghesi quanto i proletari dei paesi periferici.

La seconda "idea direttiva" è quella centrale che consente, proprio nella formulazione che ne dà Lenin, di comprendere lo spirito complessivo delle Tesi, fermo restando il fatto che queste, sulla base del suddetto errore metodologico, lasciano sostanzialmente irrisolti i problemi centrali.

Nello stesso discorso, infatti, Lenin chiarì la prospettiva:

*"Se il proletariato vittorioso svolgerà fra questi popoli una propaganda metodica, e i governi sovietici verranno loro in aiuto con tutti i mezzi di cui dispongono, è sbagliato supporre che la fase capitalista di sviluppo sia inevitabile per tali popoli. In tutte le colonie e in tutti i paesi arretrati non dobbiamo creare soltanto quadri autonomi di combattenti, organizzazioni di partito, non dobbiamo svolgere la propaganda per la creazione di soviet contadini e adoperarci per adattare alle condizioni precapitaliste, no, l'Internazionale comunista deve anche fissare e motivare teoricamente la tesi che i paesi arretrati, con l'aiuto del proletariato dei paesi progrediti, possono passare al sistema sovietico e, attraverso determinate fasi di sviluppo, giungere al comunismo scavalcando la fase del capitalismo."*

L'Internazionale né fissò né motivò più teoricamente una tale tesi, ma è evidente che lo spirito in cui lavorò il II Congresso dell'Internazionale era proprio quello dell'ipotesi di aggancio ai moti di liberazione nazionale da parte dello Stato Operaio russo e della stessa Internazionale, in una strategia complessiva (di sostegno economico, politico ecc. che li mantenesse staccati dal circuito imperialista mondiale) mirante alla loro maturazione in senso socialista. Il fatto stesso di essere economicamente aiutati dallo stato di dittatura proletaria (la Russia sovie-

tica ed eventuali altri stati progrediti in cui la rivoluzione, nel frattempo, avesse vinto) e quindi materialmente sostenuti nella lotta contro l'imperialismo, ne avrebbe fatto delle reali forze antimperialiste nella strategia globale della rivoluzione socialista internazionale. L'impianto strategico, per quanto fondato sull'aberrante uso di termini quali "popoli" e "paesi", poteva apparire valido, cioè efficace. Così in realtà non fu neppure nell'immediato, come dimostrò la tattica impiegata in Turchia.

È dunque vero ciò che sostiene Lenin e cioè che al di fuori della chiara considerazione dell'esistenza della Russia sovietica in lotta contro tutti gli stati capitalisti, non si può *"impostare giustamente nessuna questione nazionale"*.

Né va dimenticato che al tempo del Secondo Congresso dell'IC era assoluta la fiducia nell'imminenza della rivoluzione proletaria, per lo meno in Europa. È questa fiducia, presto amaramente delusa, che ispirava a Lenin una tattica così *"spinta"* da ammettere temporanee alleanze con la borghesia nazionale, nella lotta contro gli stati capitalisti europei: sarebbero state forze in più per l'attacco frontale al capitalismo occidentale che sarebbero presto divenute facili avversari della marcia internazionale al socialismo *"scavalcando – appunto – la fase del capitalismo"* nei paesi arretrati.

Questa fiducia nella imminente rivoluzione europea, questa sicuramente audace e tagliente prospettiva tattica di Lenin, spiega coerentemente la *"terza idea guida"* delle tesi congressuali.

Al II Congresso, infatti, la discussione avviata in commissione fra le tesi di Lenin e quelle dell'indiano Roy (che insisteva sulla distinzione fra il movimento nazionalista democratico borghese e *"la lotta dei contadini senza terra contro ogni forma di sfruttamento"*) fu superata attraverso un artificio verbale: L'espressione *"democratico-borghesi"* originariamente usata da Lenin in riferimento ai movimenti di liberazione nazionale, fu sostituita con quella *"rivoluzionari"*. A seguito della discussione è lo stesso Lenin a dire che

*"abbiamo deciso di non parlare di 'movimento democratico borghese', ma di movimento rivoluzionario nazionale."*

Lenin riconosce implicitamente nello stesso discorso che forse non è corretto

*"sul piano dei principi che l'Internazionale e i partiti comunisti devono appoggiare il movimento democratico borghese."*

Ma l'urgenza *"unanimente"* riconosciuta era di legare in qualche modo quei movimenti al processo rivoluzionario che si riteneva in atto e montante nei paesi avanzati. L'approfondimento teorico viene demandato dallo stesso Lenin a lavori successivi dell'Internazionale. La rivoluzione non ci fu. L'Unione Sovietica sviluppò una sua politica nazionalista sulla base del capitalismo di stato e piegò ai suoi interessi la sua politica internazionale e quella della stessa IC.

Il III Congresso ignorò praticamente la questione. Il

IV cominciò a consolidare invece il contenuto peggiore delle ambigue tesi del II Congresso, verso la tragedia cinese, verso la assiomaticizzazione del *"leninismo"* e del sostegno a qualunque movimento nazionale in qualche modo funzionale agli interessi russi.

Ciò che si avviò come una debolezza teorica, come un equivoco politico di prospettiva, si trasformò in una teoria a sostegno di una politica di conservazione imperialista. Il problema che si poneva allora rimase teoricamente irrisolto: può la *"borghesia nazionale"* nell'epoca dell'imperialismo e in paesi in cui il capitalismo è appunto *"importato"*, svolgere un ruolo rivoluzionario in qualche modo inseribile nella strategia rivoluzionaria del proletariato internazionale? Sul piano politico concreto a tale quesito si rispose con un opportunistico *"sì"*, in spregio al contenuto più valido delle tesi leniniste sull'imperialismo (*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*). Queste tesi rispondono infatti *"no"*. La borghesia nazionale dei paesi arretrati è tale proprio perché legata per mille fili alle centrali imperialiste e alle loro operazioni finanziarie, industriali e politiche nel mondo. La sua crescita dunque non può avvenire che all'interno della dinamica imperialista, non contro di essa. I suoi antagonismi con questo o quel fronte, con questo o quel paese imperialista, non sono antagonismi di classe, ma sono interni alla dinamica e coerenti alla logica capitalista.

Le *"rivoluzioni nazionali"* sono dunque destinate a concludersi sul terreno degli equilibri interimperialistici, con l'assestamento di stati e di governi capitalistici legati a questo o quel fronte dell'imperialismo.

E proprio la Russia è stato a lungo uno dei centri dell'imperialismo.

## TESI 10

**Le forze comuniste internazionaliste considerano come avversarie da subito tutte quelle forze borghesi e piccolo borghesi che, in nome del progressismo, dello sviluppo economico o politico democratico, predicano e cercano di praticare l'alleanza di classe fra il proletariato e la borghesia, la conseguente pace sociale e il rinvio della lotta di classe proletaria.**

**Respingeranno quindi qualsiasi forma di alleanza o fronte unito, anche temporaneo, teso a raggiungere presunte fasi intermedie fra la attuale situazione di dominio capitalista e la dittatura del proletariato. In caso di sommovimenti che diano luogo a governi e regimi di cosiddetta nuova democrazia o democrazia rivoluzionaria, manterranno il proprio programma comunista e il proprio ruolo antagonista rivoluzionario.**

Esistono forze che richiamandosi a quel tipo di leninismo che abbiamo esaminato, sostengono la necessità di appoggiarsi in qualche modo alle frange

“rivoluzionarie” della borghesia e della piccola borghesia, per costruire una forma di stato intermedio fra lo stato democratico borghese e la dittatura del proletariato. Esse giustificano tali tendenze, del tutto opportunistiche, con la tesi pretestuosa che il proletariato non sarebbe pronto, in quanto a maturazione soggettiva e in base ai rapporti di forza, a svolgere il suo ruolo rivoluzionario autonomo con la sua dittatura di classe. Ma:

1. Una ipotetica impreparazione del proletariato a svolgere il suo ruolo storico non giustifica l'alleanza della sua avanguardia politica con le forze della borghesia, giacché tale alleanza non solo non facilita, ma addirittura ostacola, la maturazione rivoluzionaria del proletariato;

2. Lo stato che in caso di sommovimenti e insurrezioni venisse a costituirsi, non essendo stato di dittatura proletaria, sarebbe uno stato borghese, che come tale non consentirebbe il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato se non per quel tanto che gli consenta di placare le tensioni sociali interne, ma chiedendo in cambio il raffreddamento o la cessazione appunto della lotta di classe, per garantire la continuità produttiva, i livelli di produttività e redditività delle imprese e della economia in genere, adeguati alla sopravvivenza del paese nel mercato capitalistico mondiale. Tutte le forze politiche coinvolte nella amministrazione e direzione di quello stato porterebbero la responsabilità di quella politica, inequivocabilmente rivolta contro gli interessi della classe operaia nazionale e internazionale.

3. La stessa “immaturità” del proletariato a svolgere il suo ruolo autonomo, significa in caso di una sua alleanza a frange “democratiche” o “rivoluzionarie” di borghesia, la sua subordinazione alla politica borghese stessa. In altri termini, una ipotetica capacità di condizionamento dall'interno del regime “intermedio” da parte delle forze politiche del proletariato, non è pensabile se non sulla base di una forza dispiegata del proletariato che verrebbe così del tutto tradita o sviata dai suoi compiti storici rivoluzionari. O il proletariato è forte e fa la sua rivoluzione, o il proletariato è ancora debole oggettivamente e soggettivamente (non avendo ancora saldamente alla sua testa il suo partito) e allora le sue forze politiche operano per il suo rafforzamento nella lotta di classe contro gli stati borghesi, qualunque forma essi assumano.

4. Le tesi contrarie che sostengono la possibilità da parte delle forze politiche di classe di favorire la maturazione delle condizioni rivoluzionarie dall'interno del regime statale borghese, rientrano del tutto nella impostazione gradualista, sostanzialmente riformista della II Internazionale e del peggiore nazionalcomunismo. Non importa quante parole e frasi rivoluzionarie esse pronuncino, le forze che sostengono quelle tesi sono forze opportuniste oggi, scopertamente controrivoluzionarie nel vivo dei movimenti insurrezionali e nei momenti cruciali delle situazioni politiche che si dovessero verificare nei paesi periferici.

5. Le forze comuniste internazionaliste considerano come proprio compito prioritario la preparazione sul terreno politico e organizzativo dell'assalto di classe al capitalismo, su scala nazionale, in ciascun paese in cui operano, ma nell'ambito di una strategia che veda il proletariato internazionale come il vero soggetto antagonista al capitalismo, capace di abbatterne il dominio per la costruzione della società socialista. Non possono quindi concepire nessun piano tattico che preveda fasi intermedie del processo rivoluzionario verso la dittatura del proletariato in un paese, che prescindano dai rapporti di forza fra le classi a scala internazionale. In una situazione ancora internazionalmente sfavorevole, l'unica fase “intermedia” (che è e deve essere invece un dato permanente) è la lotta di classe. Situazioni favorevoli che non mancheranno di verificarsi, nei rapporti di forza internazionali fra le classi, – nel senso di una dispiegata forza del proletariato impegnata contro la borghesia e i suoi apparati di dominio imperialisti – imporranno alle forze politiche del proletariato la tattica di assalto diretto per la instaurazione della dittatura proletaria.

#### TESI 11

**I comunisti internazionalisti nei paesi periferici non iscriveranno nel loro programma il raggiungimento di un regime che assicuri le libertà elementari e le forme di vita democratica, ma il raggiungimento della dittatura del proletariato, che supera quelle libertà borghesi per assegnare al proletariato organizzato nei suoi consigli il compito della emancipazione dell'intera società dalle catene del capitale.**

**Si faranno i difensori più decisi e conseguenti di quelle libertà, smascherando le forze borghesi e piccolo-borghesi che, agitandole per rivendicare un regime democratico borghese, si preparano a negarle subito dopo, negli interessi e secondo le necessità della dominazione del capitale nei paesi avanzati. Questa è la traduzione odierna del tradizionale motto rivoluzionario: rovesciare le riforme contro i riformatori.**

#### TESI 12

**Di fronte ai residui movimenti propriamente nazionalistici, i comunisti distinguono l'espressione nazionalista del movimento dalle sue origini profonde, ancora una volta individuabili nello stato di profonda oppressione e miseria che la occupazione o la diretta dominazione straniera genera sulle masse. Sulla base di questa distinzione, denunciano il carattere borghese del nazionalismo, la sua impotenza a risolvere la situazione di miseria e di supersfruttamento delle masse indigene proletarie e diseredate. Sulla base**

**e a sostegno di quella denuncia, i comunisti internazionalisti agitano nelle masse la lotta concreta contro lo stato di oppressione e di supersfruttamento, in stretta sintonia con le generali rivendicazioni di classe operaia. Il lavoro di agitazione, propaganda e lotta politica su questi problemi porterà ad accentuare i caratteri di classe del movimento di lotta e quindi la sua unità di fondo con le lotte proletarie nei paesi oppressori.**

I movimenti di massa nazionalistici, non sono il portato della semplice esistenza di forze borghesi nazionaliste, bensì sono dovute all'ampia disponibilità alla lotta delle masse oppresse, diseredate e supersfruttate sulla quale il nazionalismo borghese poggia la sua propaganda e il suo lavoro organizzativo per prenderne la direzione.

Le forze borghesi nazionaliste, nei loro programmi, indicano come soluzione ai drammatici problemi delle masse la conquista della propria identità nazionale e della propria sede territoriale, sulla quale garantire eguaglianza di diritti, libertà di circolazione e in genere le libertà democratiche borghesi, che basterebbero, secondo loro, ad assicurare lo sviluppo e quindi il benessere per tutti.

Esse legano al proprio carro politico le stratificazioni sociali e politiche che vorrebbero lottare contro l'imperialismo, accentuando i toni della propaganda parolaiata contro l'imperialismo, per alimentare l'illusione che la liberazione nazionale, o comunque il conseguimento degli obiettivi nazionalistici, mini in qualche modo le basi dell'imperialismo, indebolendolo nei rapporti complessivi con le forze rivoluzionarie.

La soluzione nazionale, viceversa non garantisce affatto la soluzione dei problemi ai quali rispondono i movimenti di massa in quei paesi:

- Con la creazione di uno stato nazionale a carattere borghese continua il doppio sfruttamento al quale reagiscono le masse in lotta; non più nelle forme distinte di dominio e sfruttamento economico della forza di occupazione o di dominazione politica e sfruttamento diretto dei capitalisti in quanto agenti del capitale, – bensì nella forma unificata di sfruttamento delle masse operaie e contadine da parte di un capitale ora in veste formalmente nazionale, ma che continua a obbedire alle leggi della divisione internazionale del lavoro e del mercato internazionale del capitale finanziario.

- Le formazioni di tutti gli stati nazionali finora verificatesi, proprio perché avvenute sotto l'egida e col sostegno di uno dei fronti dell'imperialismo, non ne hanno mai minato le basi, né hanno modificato i

rapporti di forza col proletariato internazionale. La caduta per implosione di un fronte (quello sovietico) e l'attuale fase di rimescolamento delle carte fra i centri metropolitani non mutano il quadri generale: basta sostituire, momentaneamente a *“uno dei fronti dell'imperialismo”* i termini *“uno dei centri metropolitani”*. Al contrario, l'unità delle masse sotto la bandiera nazionalista e dietro le direzioni politiche nazionali, rinforza il dominio imperialista stesso, in quanto sottrae al loro ruolo di antagoniste del capitale intere sezioni nazionali di classe proletaria. Ciò è tanto più vero in quanto all'obbiettivo nazionalista vengono subordinati tutti gli aspetti del movimento di massa, negando spazi e diritti alla lotta proletaria contro i capitalisti e l'immediato sfruttamento borghese.

- La soluzione nazionale di per sé, con la creazione di uno stato non importa quanto democratico, nel mentre cozza con gli interessi dello stato precedentemente occupante o dominante, favorisce gli stati avversari sul piano della concorrenza imperialista per la spartizione del mondo in zone di influenza economica e politica. L'uscita dalla periferia di una metropoli, se indebolisce questa, rafforza quella avversaria, che immetterà il nuovo stato nelle proprie orbite periferiche.

### TESI 13

**Le organizzazioni comuniste nei paesi in cui è ancora vivo il “problema nazionale” non utilizzeranno dunque le rivendicazioni nazionali nella loro tattica di agitazione e propaganda, ma riprenderanno, anche nel lancio delle parole d'ordine e delle indicazioni di lotta i problemi di fondo, legati alla condi-**



**zione materiale delle masse oppresse, che le forze politiche nazionalistico borghesi strumentalizzano ai loro fini controrivoluzionari.**

**Ai proletari e ai diseredati ai quali l'occupazione straniera appare come la causa dei loro mali, i comunisti non indicheranno la conquista dello stato nazionale, bensì la conquista di più umane condizioni di vita e di lavoro, l'unità di classe con i proletari di tutti i paesi, verso il comune obiettivo della dittatura del proletariato e del socialismo internazionale.**

Ciò è tanto più valido e importante in quelle situazioni in cui il nazionalismo di sempre degenera nel

localismo più becero e reazionario, come è il caso delle schegge impazzite dalla disintegrazione della Jugoslavia. In questi casi, infatti, non è neppure la "oppressione straniera" l'oggetto della denuncia e della demagogia bellicista, ma l'etnia di minoranza. Il diverso, che volta a volta è il più povero o il più ricco, quello di lingua, di colore o religione diversa, diventa il nemico, nella più fosca tradizione reazionaria. E in questi casi, in cui le ideologie oscurantiste hanno già sostituito gli elementari principi della solidarietà di classe, è proprio la riaffermazione di questi tanto più difficile quanto più necessaria, come condizione ineludibile di una possibile ripresa del movimento rivoluzionario e comunista.

## LA QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE SECONDO LA TERZA INTERNAZIONALE

Come se la vita del capitalismo scorresse immutabile nei secoli, per certi "comunisti" non avrebbe ancora avuto fine la fase storica in cui – durante un interminabile processo di sviluppo mondiale del capitalismo – il proletariato è chiamato ad assumersi compiti che non sono i suoi, quelli cioè di aiutare il suo nemico mortale, la borghesia, nel condurre a buon fine il proprio destino di classe dominante, economicamente e socialmente, in ogni nazione di questo mondo.

Più di novant'anni (e quali anni!) sono trascorsi da quando l'Internazionale comunista varava nel suo Secondo Congresso quelle *Tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, la cui prospettiva strategica era quella di incorporare i movimenti rivoluzionari di liberazione nazionale nel più generale movimento comunista, con una sua centralizzazione mondiale indirizzata a colpire mortalmente i centri imperialistici. Senza questo presupposto, quello di un proletariato vittorioso nelle metropoli imperialistiche in grado di appoggiare attivamente e guidare i movimenti rivoluzionari nelle colonie, la realizzazione concreta di una doppia rivoluzione nei paesi arretrati (oltre cioè lo stadio economico capitalistico) sarebbe stata fin d'allora una visione puramente idealistica.

Un secondo presupposto, altrettanto fondamentale e irrinunciabile per i comportamenti tattici enunciati, era la completa autonomia dei partiti comunisti locali. Senza questa condizione, legata quindi alla presenza stessa di un partito comunista nei paesi sottoposti al giogo coloniale (e, in quei primi anni, all'esistenza dello stato sovietico), l'appoggio a movimenti di indipendenza nazionale si traduceva in una posizione obiettivamente controrivoluzionaria, da "fronte popolare" e simili pasticci politici e tattici. Infatti, già allora, il terreno di possibili convergenze, di alleanze sia pure autonome, era perico-

losamente minato: in pratica poteva portare alla subordinazione verso quegli interessi nazional-democratici che in definitiva sarebbero diventati – e così purtroppo accadrà con l'avvento dello stalinismo – paralizzanti per ogni futuro sviluppo della lotta di classe. Ecco perché nelle Tesi supplementari (che furono redatte dal delegato indiano i Roy); si insisteva sulla **salvaguardia dell'autonomia politica programmatica ed organizzativa dei partiti comunisti "anche se soltanto embrionali". L'appoggio al movimento rivoluzionario democratico borghese non doveva "mai confondersi con esso".**

Da tener presente fin da ora che, in quella fase storica, i movimenti nazionalistici nelle colonie giustificavano – agli occhi degli stessi bolscevichi – in parte le loro prospettive e il loro contenuto "democratico-borghese" a causa anche del fatto che la stragrande maggioranza della popolazione era costituita da contadini, cioè "dai rappresentanti dei rapporti borghesi capitalistici", come osservava Lenin.

### LE TESI COLONIALI DEL 1920

Quando, dopo la vittoria rivoluzionaria in Russia, dalle tribune della Terza Internazionale Lenin affrontò la questione nazionale e coloniale, la sua elaborazione strategica si muoveva sulla base fondamentale di una chiara "nozione delle circostanze storiche ed economiche". In primissimo piano l'esistenza della giovane Repubblica dei Soviet, contro la quale s'indirizzava la lotta di tutta la borghesia internazionale.

Al fronte borghese non poteva che contrapporsi, in difesa della prima realizzazione del potere proletario, la mobilitazione e la lotta dei movimenti di classe dei lavoratori dei paesi avanzati, cercando nel

contempo di spingere in avanti i movimenti di emancipazione nazionale nelle colonie e nazioni oppresse, fino a conquistarne la guida e quindi la realizzazione finale di una doppia rivoluzione sull'esempio russo.

Altra inevitabile premessa, per un comunista, era quella che quando si paria di lotta nazionale non si può non intendere un blocco delle classi, ovvero proletari e borghesi contro feudatari, per l'affermazione totale di nuovi rapporti di produzione, specificatamente capitalistici, e lo stabilirsi di relazioni sociali garantite dallo Stato borghese con appropriate legislazioni e organizzazioni amministrative. Il tutto valido, per il marxismo, fino al 1871 in Europa, non oltre la Comune di Parigi.

Nel Medio e nell'Estremo Oriente il riferimento andava ai paesi economicamente ancora alle soglie del modo di produzione capitalistico, alla presenza di rapporti economici in prevalenza precapitalistici e, in qualche caso, addirittura di regimi sociali con forme e contenuti feudali. Questo in effetti accadeva durante gli anni Venti nei paesi orientali soggetti al colonialismo delle potenze europee (Francia, Inghilterra, Belgio e Olanda), ponendo ai marxisti il problema: attendere in Oriente una rivoluzione borghese con i suoi moti nazionali, come era accaduto in Europa, e successivamente lo sviluppo della lotta di classe del nascente proletariato? Oppure, come chiedevano gli stessi delegati d'Oriente all'Internazionale comunista, affiancarsi alla rivoluzione mondiale delle classi lavoratrici nei paesi capitalistici, al seguito della Russia dei Soviet?

La decisione fu per la seconda tesi, proiettata nella visione di uno scatenamento della rivoluzione permanente internazionale fino alla realizzazione della dittatura comunista mondiale. Mai e poi mai per l'affermazione di *regimi democratici borghesi nazionalmente autonomi* (affermazione che sarebbe suonata come una bestemmia di fronte a Lenin e a tutta la Terza internazionale, almeno in quegli anni gloriosi). L'indicazione tattica e la visione strategica erano chiare e sicure: lotta di classe nelle metropoli, organizzazione politica delle avanguardie comuniste anche nelle colonie, insurrezioni sia pure in partenza nazionalistiche ma con la Russia rivoluzionaria alla guida, fino al rovesciamento del potere capitalistico ovunque. Mai e poi mai per un suo semplice sviluppo in aree arretrate, per inseguire più avanzati *"equilibri economici"* o regimi politici borghesi con l'illusoria speranza di più ampi spazi politici e sindacali per il proletariato, *"democraticamente"* gestibili.

Nella seconda delle Tesi coloniali sulla questione nazionale e coloniale, presentate al Secondo Congresso della Terza internazionale, Lenin non ha dubbi:

*"Dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse dei lavoratori, degli sfruttati, in rapporto alla concezione generale dei sedicenti interessi nazionali, che significano in effetti quelli delle classi dominanti."*

Di lì a poco, purtroppo, la grandiosa prospettiva rivoluzionaria sarebbe venuta meno; le garanzie leniniste s'infrangeranno sotto i colpi della controrivoluzione stalinista e il reflusso del proletariato occidentale.

### **VERSO UN PERIODO DI TRANSIZIONE E DI CONVIVENZA PACIFICA...**

La questione sul tappeto merita a questo punto ulteriori approfondimenti, e gli stessi comportamenti politico-diplomatici adottati in seguito da Mosca devono essere analizzati nel quadro concreto della situazione in cui si veniva a trovare, col trascorrere del tempo, la giovane repubblica dei Soviet. Oltre cioè le affermazioni di principio che ispiravano l'impostazione data da Lenin, almeno nella parte iniziale della sua visione strategica.

Non si può, né si deve sottacere una importante constatazione che fa in parte da premessa alle linee politiche adottate allora dalla Terza Internazionale sulla questione coloniale. Quando nel settembre 1920 a Baku si tiene il Congresso (l'unico) dei popoli orientali oppressi, obiettivamente si stava allontanando quell'*"ora della fondazione della repubblica mondiale dei Soviet"* che Lenin stesso aveva annunciato come *"vicina"* nel marzo 1919, al Congresso di fondazione della Internazionale comunista. Ora Lenin (e con lui Trotsky) parlava di un *"periodo di transizione"*, addirittura di una *"convivenza pacifica"* con i governi borghesi dell'Occidente, dettata da uno stato di necessità che faceva seguito all'esaurirsi – ormai evidente a tutti – della crisi rivoluzionaria esplosa con l'Ottobre Rosso e con la fine della Prima Guerra Mondiale. Il proletariato europeo, in parte tragicamente sconfitto, in parte incapace di liberarsi dalla opprimente tutela dei partiti socialdemocratici, si stava ritirando anziché correre in aiuto della rivoluzione bolscevica. Le stesse condizioni della Russia, internazionalmente isolata ed economicamente allo stremo dopo la guerra civile, con la popolazione decimata dalla carestia e dalle epidemie di tifo, febbre spagnola e colera, queste condizioni costringevano Mosca a non escludere una *"trattativa"* con gli stessi Stati capitalistici per la propria sopravvivenza.

In questa situazione, sia interna alla Russia e sia al proletariato occidentale, l'Oriente poteva diventare un prezioso alleato in grado di ridare forza a quella rivoluzione, ormai in condizioni di estrema debolezza anche nell'unico paese in cui si era realizzata la conquista del potere. Zinoviev fece a questo punto appello ad una dichiarazione di vera e propria *"guerra santa"* dei popoli orientali contro l'Occidente, richiamandosi addirittura ai grandi conquistatori che guidarono i popoli d'Oriente nella loro storica marcia contro l'Europa! Fra le profezie di Zinoviev, nel 1922, vi fu anche quella che, per il decimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre, *"noi vedremo il mondo scosso da innumerevoli ribellioni, con centinaia di milioni di esseri umani"*

*oppressi in rivolta contro l'imperialismo.*"

Ma la campagna contro l'Impero e l'imperialismo inglese, e lo stesso interesse in generale verso l'Oriente, cominceranno ad affievolirsi dopo la conclusione dell'accordo anglo-sovietico del marzo 1921. Radek, al IV Congresso dell'Internazionale e ai delegati orientali che lamentavano lo scarso interesse per la loro attività, risponderà seccamente: *"L'interesse nasce dai fatti"* (vedi *Il socialismo in un solo paese - La politica estera 1924 -1926*, di E. H. Carr).

### I PASSI INDIETRO DEI IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE

Ad occuparsi nuovamente della *"questione orientale"* sarà il IV Congresso della Terza Internazionale (novembre 1922), che dedicherà due sedute alla discussione. Le Tesi finali sulla questione d'Oriente tentavano di stabilire una sola linea di azione valida, dando per scontata una intensificazione della lotta antimperialista e un mutamento della base sociale del movimento nelle colonie. La direzione della lotta - secondo il Comintern - non era più *"soltanto nelle mani degli elementi feudali e della borghesia nazionalista"*.

Lo sviluppo del capitalismo indigeno portava alla *"rivendicazione di un'autonomia nazionale ed economica, volta a rompere l'emarginazione dei paesi arretrati - imposta dalla dominazione imperialista - dalla circolazione economica del resto del mondo."*

Di fronte però ai *"diversi livelli di transizione tra le correlazioni feudali e feudo-patriarcali, da un lato, e il capitalismo dall'altro"*, si arrivava alla conclusione di una politica del fronte antimperialistico tale da non escludere, ma anzi da ricercare in alcuni paesi coloniali e semicoloniali arretrati la temporanea collaborazione - oltre che con una borghesia nazionale - anche e addirittura con i rappresentanti dell'aristocrazia feudale indigena.

Le esperienze dei due anni trascorsi dal II Congresso avevano aumentato incomprensioni e dissensi; vi si era aggiunta la questione della denuncia del panislamismo, fatta al II Congresso, e che secondo alcuni avrebbe complicato i rapporti fra i comunisti e i 250 milioni di mussulmani soggetti alle potenze imperialistiche. Ecco ora che il problema veniva apparentemente risolto con un indiretto appoggio al panislamismo, cioè a quell'aspetto religioso del movimento nazionale nei paesi orientali, che si supposeva destinato a scomparire lungo il procedere della lotta di classe.

*"Nei paesi mussulmani il movimento nazionale fonde la propria ideologia innanzi tutto nelle parole d'ordine politico-religiose del panislamismo, il che permette ai funzionari e ai diplomatici delle metropoli di servirsi dei pregiudizi e dell'ignoranza delle moltitudini popolari per combattere questo movimento nazionale. (...) Tuttavia, nella mi-*

*sura in cui si ingrandisce e matura il movimento di liberazione nazionale, le parole d'ordine politico religiose sono scavalcate da rivendicazioni politiche concrete. (...) Il compito fondamentale comune a tutti i movimenti nazionalisti rivoluzionari, consiste nel realizzare l'unità nazionale e l'autonomia politica."* (Tesi 2, *Le condizioni della lotta*)

Si rafforzava in definitiva l'illusoria speranza di una lotta nazionale comune contro l'imperialismo straniero, dove non solo la borghesia ma perfino l'aristocrazia feudale si alleavano con proletari e contadini che (pur disorganizzati sia... teoricamente sia praticamente) si dichiaravano, per bocca del Comintern, pronti a rivoltarsi contro l'una e l'altra.

La nuova linea si legittimava sempre con le finalità di quel *"fronte unico antimperialista"* la cui condizione indispensabile doveva essere, o quantomeno tendere ad essere, una *"stretta alleanza con la repubblica proletaria dei Soviet"* e con le esigenze della sua politica. Il Congresso saluterà in tal senso la Turchia come *"l'avamposto dell'Oriente rivoluzionario"*, nonostante l'imperversare delle persecuzioni contro i comunisti turchi. Un altro tassello di quell'alleanza tra la Russia e i nazionalismi in rivolta contro le condizioni di pace imposte dal trattato di Versailles: l'idea di una salda amicizia era stata patrocinata da Radek tre anni prima nei confronti del nazionalismo tedesco, e si era realizzata col trattato di Rapallo. Ed anche in questo caso nonostante le alterne misure repressive contro i comunisti tedeschi...

La continuità nella difesa degli interessi nazionali e geopolitica della *"vecchia Russia"* era assicurata dalla

*"nuova Russia" che stava "approfittando dei contrasti esistenti fra le potenze europee non meno abilmente della vecchia Russia. (...) La Russia sta tornando sulla scena internazionale. Speriamo che si avvicini il giorno in cui la sua ricomparsa sarà sentita così fortemente che nessuno oserà contraddire la sua voce".* (Izvestija, 7 dicembre 1922)

### UN DIFFICILE EQUILIBRIO

Ritornando indietro al Secondo Congresso dell'Internazionale comunista, Lenin aveva intrecciato la questione coloniale al problema del nazionalismo, prospettando la possibilità che

*"i paesi arretrati con l'aiuto del proletariato dei paesi progrediti, possano passare al sistema sovietico e, attraverso determinate fasi di sviluppo, giungere al comunismo, scavalcando la fase del capitalismo."*

Lo stesso Stalin parlava di *"una difficile ma non certo impossibile operazione [consistente nel passaggio] da forme di economia primitiva alla economia di tipo sovietico, prescindendo dal capitalismo industriale."* (X Congresso del Partito russo, marzo 1921)

Sgombriamo anche qui il campo da ogni possibile equivoco. E ritorniamo a precisare che la natura de-

mocratico-borghese dei movimenti nazional-rivoluzionari era per Lenin determinata dal fatto che *“la massa fondamentale della popolazione dei paesi arretrati è costituita dai contadini, cioè dai rappresentanti dei rapporti borghesi capitalistici.”*

Qui Lenin ancora si rifaceva all'esperienza russa, nella fase prerivoluzionaria, e alla necessità per un partito proletario – in quelle condizioni – di *“stabilire determinati rapporti con il movimento contadino e fornendogli un appoggio effettivo.”*

La creazione di soviet rurali rientrava in questo indirizzo tattico.

Era però allora scontato che soltanto la vittoria sul capitalismo, là dove questo era dominante, poteva abolire ogni oppressione nazionale; la forma *“nazionale”* della lotta veniva superata, o comunque doveva essere superata dall'intervento attivo del proletariato internazionale; era respinta qualunque deviazione ideologica nazionalista che si rinchiudesse negli orizzonti della nazione, del popolo, della razza o della religione.

In pratica, tatticamente, si trattava però del come appoggiare i movimenti nazionali democratico-borghesi – da un lato – e i movimenti rivoluzionari proletari – dall'altro, senza generare un'ambiguità sia negli obiettivi e sia nelle politiche di alleanza. Quello che la Sinistra, nei suoi commenti successivi all'approvazione delle Tesi coloniali, non mancò di rimarcare, era la pericolosità del terreno sul quale ci si incamminava; quello cioè degli appoggi o addirittura delle alleanze temporanee. Non si potevano sottacere i gravi rischi di interpretazioni e applicazioni opportunistiche di una tattica che lasciava nella sua stessa formulazione qualche spazio a possibili trappole nelle quali – come l'esperienza c'insegna – vengono travolti anche i principi e le finalità che quella tattica hanno originariamente ispirato.

Bordiga espresse le proprie riserve sul *Soviet* n. 24 del 3 ottobre 1920:

*“Le Tesi preparate da Lenin su questi argomenti, nelle quali è originalmente condensata l'esperienza storica della politica estera ed interna della prima Repubblica Proletaria, segnano un nuovo indirizzo nella tattica dell'Internazionale. L'attitudine che esse assegnano al movimento comunista rivoluzionario, espressione delle masse dei proletari salariati, di fronte agli interessi dei popoli delle Colonie e dei paesi arretrati – come di fronte agli interessi dei vari strati della popolazione rurale, rappresenta innegabilmente una rettifica di tiro nel metodo dell'intransigenza classista come è stata finora accettata dalla sinistra marxista. Chi scrive non ebbe occasione di parlare sui due argomenti ma condivide talune obiezioni sollevate da Serrati.”* (Intorno al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista)

Va ricordato in proposito che le Tesi, dalla prima stesura di Lenin a quella definitivamente approvata al Congresso dell'Internazionale, subirono, a seguito di vivaci dibattiti in sede di commissione, emendamenti e varianti. I delegati dei giova-

ni partiti comunisti d'Oriente furono i primi a chiedere che non si parlasse genericamente di *“movimenti democratico-borghesi”* bensì *“nazional-rivoluzionari”*. E Lenin nel suo rapporto finale chiarirà che

*“noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sosteneremo i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni, anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica alla quale appartengono anche gli eredi della II Internazionale.”*

L'assenza a cui Lenin si riferiva, sia chiaro ancora una volta, era lo

*“sviluppo autonomo e indipendente del partito comunista nella sua formazione ideologica e organizzativa.”*

### RISCONTRI STORICI: LA POLITICA ESTERA RUSSA VERSO L'ORIENTE

Nel 1923, Cicerin (firmandosi con lo pseudonimo *Politicus*) riconosceva che

*“la nostra politica ha avuto lo scopo di facilitare nei paesi orientali il processo di ascesa e di autocoscienza della borghesia, in quanto forza in grado di erigere un possente baluardo contro le ambizioni imperialistiche del capitalismo, britannico e non.”*

In questo orientamento strategico vanno inseriti i trattati firmati nel 1921 con regimi nazionalistici, anticomunisti oltre che borghesi, come la Turchia, la Persia e l'Afghanistan, (il doppio intento era quello di bloccare l'espansionismo inglese diretto verso il Golfo Persico e di sviluppare i movimenti (di liberazione nazionale, attirandoli nell'orbita russa. Sarà lo stesso Trotsky, in una sua lettera del 6 giugno 1920 al Commissario agli Affari Esteri, Cicerin, a scrivere:

*“una potenziale rivoluzione sovietica in Oriente ci toma ora utile soprattutto come un punto di forza nel baratto diplomatico con l'Inghilterra.”* (*The Trotsky papers, Vol. II, 1971*)

Vediamo meglio, nella sostanza, quali erano gli indirizzi tendenziali della politica estera russa in Medio Oriente. (Commenti e dichiarazioni sono tratti da articoli pubblicati su la Pravda, *Nouji Vostok, Izvéstija e Kommunisticeskij intemacional* del periodo).

**Turchia.** Dopo il trattato sovietico-turco del 16 marzo 1921, verso il regime di Kemal l'Urss adottò una linea politica favorevole, nell'interesse dichiarato di uno sviluppo della lotta per l'indipendenza nazionale. I seguaci di Kemal erano considerati *“una borghesia allo stato potenziale che sta attuando l'accumulazione primitiva per mezzo dell'apparato statale.”*

Tuttavia anche la formale approvazione di una costituzione repubblicana laica, non migliorò le difficoltà che si opponevano all'azione politica autonoma dei comunisti turchi. E fra i quali si manifestavano e si scontravano tendenze differenti e posizioni opposte (appoggio alla borghesia od organizzazione dei lavoratori contro la borghesia).

Il trattato di amicizia e neutralità turco-sovietico, firmato a Parigi nel dicembre 1925, si basava ufficialmente su rapporti caratterizzati dalla lotta per l'indipendenza nazionale. Il regime kemalista si presentava come un fenomeno rivoluzionario e progressista borghese, e in seno all'Internazionale si manifestarono non poche ambiguità. Si andava da proposte di

*“appoggio allo sviluppo del capitalismo indigeno contro il capitale straniero [e quindi di] appoggio a Kemal (campione della liberazione nazionale) nella lotta contro l'imperialismo e contro i residui del sistema feudale [... e nel contempo inviti ad] organizzare i lavoratori contro la borghesia.”*

Lo scontro tra Gran Bretagna e Turchia (in gioco vi era il possesso della regione petrolifera di Mossul, che dalla Società delle Nazioni fu poi annessa all'Iraq, Stato creato dagli inglesi nel 1920) avvicinò il governo turco alla Russia e... scatenò la repressione anticomunista di Kemal: arresti, processi di massa, condanne e persecuzioni contro operai e contadini. (Mossul, l'antica Ninive, e l'altra città di Kirkuk sono oggi rivendicate dai Kurdi come parte del Kurdistan: Saddam le ha escluse entrambe nel 1974 dalla regione autonoma.) A seguito dell'avanzata dell'esercito greco in Anatolia, sostenuto dal governo britannico, la Turchia chiese aiuto a Mosca. I sovietici si trovarono di fronte ad una questione di principio, trattandosi di un fragrante atto di aggressione imperialistica. Ma proprio in quel periodo erano state stipulate le relazioni commerciali con la Gran Bretagna, e per tutta l'estate del 1921 Mosca non prese posizione e solo in ottobre nelle *Izvestija* apparve una protesta. In seguito gli appoggi alla Turchia furono molto cauti, mentre il governo di Kemal si destreggiava fra russi e inglesi, e alternava rari momenti di tolleranza verso i gruppi comunisti a più lunghi periodi di persecuzione.

**Persia.** Lo stesso accadde con la Persia, dove l'ascesa al potere di Riza Kan dapprima salutata come un passo importante verso la liberazione nazionale dall'imperialismo inglese, diventò poi un problema e non favorì di molto il disegno di una tutela sovietica sul nuovo stato nazionale che la dittatura militare di Riza avrebbe costruito contro le tendenze di decentramento degli sceicchi feudali locali. Indubbiamente, ciò che interessava principalmente a Mosca era l'indipendenza della Persia; la successiva ascesa al trono di Riza, dopo il rovesciamento dello Scià, costrinse l'Internazionale a far buon viso a cattiva sorte ed a mostrarsi favorevole alla nuova dinastia persiana (la quale, per tutta risposta, annullò anche la posizione semilegale del piccolo partito comunista), al potere “cesarista” di Riza, alla costitu-

zione di un esercito regolare e alla “nascita di una borghesia provvista di capitale commerciale persiano”. I contenuti rivoluzionari della politica sovietica non esistevano ormai più neppure sulla carta.

Sul *Novyi Vostok* (1923) si poteva leggere che *“I diretti interessi della Russia sono che la Persia sia uno stato centralizzato forte in grado di difendersi contro ogni ingerenza nei suoi affari da parte di terzi e soprattutto, naturalmente, dell'Inghilterra.”*

**Afganistan.** Fra tutti i paesi orientali, quello certamente più feudale sia per l'ordinamento sociale e sia per la struttura politica. Non esistendo alcun movimento operaio, l'appoggio sovietico a re Aman Ullah e al suo “governo progressivo” contro l'imperialismo inglese fu presentato come uno stretto rapporto di amicizia con un piccolo popolo oppresso e la sua lotta di liberazione nazionale. Non mancò un aiuto militare (aeroplani e piloti) contro una rivolta di tribù. Da parte sua, il governo, afgano stipulò un trattato sia con i sovietici (28 febbraio 1921) sia con gli inglesi (22 novembre 1921) e alla fine tanto i russi quanto gli inglesi si orientarono verso il riconoscimento dell'Afganistan

come uno Stato cuscinetto fra potenze rivali.

## LA DIPLOMAZIA SEGRETA

La leggenda, portata avanti anche da certe *sinistre rivoluzionarie*, parla di “una politica leninista che capovolgeva tutti i canoni tradizionali della diplomazia borghese”. In realtà, la diplomazia sovietica si andava facendo convenzionale nel tentativo di rompere l'isolamento che circondava la Russia e quindi di costruire una politica estera confacente alle necessità del momento, più urgenti quelle interne che non quelle di un proclamato internazionalismo rivoluzionario. È vero che per Lenin *“non vi è idea più errata e nociva della separazione della politica estera da quella interna.”*

È vero che la Russia dei Soviet si era posta inizialmente come polo di attrazione per la costituzione di un fronte internazionale contro il capitalismo; ancora si affermava la

*“subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta su scala mondiale.” (Tesi coloniali, 1/10)*

Ma dopo i primi anni dalla conquista del potere, con

la fine della guerra civile, la questione di una ripresa delle relazioni internazionali si pose all'attenzione di Mosca; non solo, ma, allontanandosi la prospettiva di una estensione in Europa della rivoluzione, si faceva strada la “necessità” di una condotta politica che salvaguardasse la “stabilità e sicurezza” dell'Unione Sovietica contro le minacce dei paesi capitalistici più forti, non escludendo compromesso con quei paesi capitalistici che si presentavano come più deboli e quindi meno pericolosi. Va tenuto presente che nell'ottobre 1923, sia la Gran Bretagna che l'Italia avevano riconosciuto l'Unione Sovietica, con una

condizione diplomatica simile a quella degli altri Stati europei. Ora anche Zinovev poteva dichiarare, nel maggio 1924:

*“La nostra politica internazionale non è mai stata così strettamente legata con la politica interna come ora.”*

Era il momento, per la Russia, di usufruire di un *“attimo di respiro”* con la NEP, sviluppando relazioni commerciali con l'Occidente, a cominciare dall'accordo commerciale anglo-sovietico del marzo 1921.

Si ritornavano a praticare le modalità, certamente poco rivoluzionarie, della diplomazia segreta, con accordi anche economici e finanziari con governi borghesi.

*“La diplomazia segreta – aveva detto Lenin nel 1920 – come uno dei mezzi di guerra.”*

Ma certamente molto pericolosa, soprattutto se praticata da posizioni di debolezza e sempre più rispondente ad esigenze statali della *“patria del socialismo”* più che dell'internazionalismo rivoluzionario. Lo si sarebbe constatato chiaramente con l'avvento dello Stalinismo.

### COMPLETA AUTONOMIA POLITICA E ORGANIZZATIVA

Ma torniamo alla condizione fondamentale: *“anche se soltanto embrionali”*, i partiti comunisti delle rispettive aree interessate a movimenti nazionalistici dovevano essere salvaguardati nella loro autonomia politica, programmatica e organizzativa. In caso contrario avremmo avuto un vero e proprio suicidio politico del proletariato. Avremmo cioè avuto – col sangue versato dalle masse del proletariato e dei contadini poveri, chiamate dalla propria *“giovane”* borghesia a sacrificarsi per *“lo sviluppo del capitalismo”* – nulla più di ciò che poteva andare al di là di una *“liberazione”* dall'oppressione coloniale (tale era allora nella sostanza e nella forma) soltanto in senso giuridico.

E questo non avrebbe portato ad altro che ad un passaggio delle chiavi che serrano le catene del capitalismo attorno ai polsi del proletariato da una all'altra delle mani dei suoi sfruttatori. Con un proletariato relegato – e *“guidato”* da certi tifosi dell'interventismo – al *“maneggio delle armi*, a battersi cioè per i borghesi interessi nella illusione di poter meglio – un domani – difendere i propri.

*“È infantile, è semplice aspirazione... lirica, pensare che un proletariato, diciamo proletariato e cioè non plebe, non artigianato, non popolo generico, il quale sia parte essenziale nella rivoluzione nazionale, non faccia sua quella ideologia, non reputi idonei quei metodi di lotta, non si sacrifichi per quegli obiettivi; quelli, si capisce, del nazionalismo vittorioso, e quindi non serva inconsiamente da sgabello a istituzioni e strumenti di dominio che si ritorceranno oppressivi e feroci contro i suoi interessi di classe, contro le ragioni storiche della stessa rivoluzione socialista.”* (I limiti della doppia ri-

*voluzione, Battaglia comunista n. 7/8, luglio 1960)*  
Ancora una volta, senza l'intervento diretto, attivo e politicamente organizzato del proletariato locale e internazionale, nulla si sarebbe mosso oltre gli angusti orizzonti, e i pregiudizi ideologici, *“della nazione, del popolo, delle razze, della religione”*, che influenzano le masse proletarie e semiproletarie (non soltanto quelle dei paesi più arretrati). Nessun passo avanti, ma anzi indietro, senza la presenza di un partito che abbia al suo attivo una rigorosa autonomia politica e organizzativa, una precisa definizione e delimitazione programmatica che lo contraddistingua nettamente dai partiti nazional-borghesi. Da quanto detto fin qui, era ed è oggi evidente la necessità – raccomandata dallo stesso Lenin e che noi ripetiamo ancora una volta – di *“una chiara nozione delle circostanze storiche ed economiche”* in cui ci si muove;

*“l'esatta valutazione dell'ambiente storicamente determinato, e anzitutto dell'ambiente economico. [... Quindi, occorre] la netta separazione degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati, dal concetto generale dei cosiddetti interessi del popolo, dei sedicenti interessi nazionali, che in realtà sono soltanto quelli delle classi dominanti”.* (Dalle Tesi del Secondo Congresso della Terza Internazionale comunista)

### SVILUPPO INDIPENDENTE DEL PARTITO

L'impostazione tattico-strategica dell'Internazionale all'inizio degli anni Venti si basava dunque – oltre che sulla presenza del primo stato operaio, la Repubblica dei Soviet – sul fatto che a fronte di un imperialismo occidentale in forte espansione si contrapponevano Stati e paesi arretrati, con istituzioni addirittura feudali o patriarcali-rurali e che interessavano interi continenti (Asia e Africa). Ciò nondimeno l'Internazionale affermava la necessità di combattere

*“il panislamismo e il movimento panasiatico e simili correnti che tentano di legare la lotta di liberazione contro l'imperialismo europeo ed americano al rafforzamento del potere dell'imperialismo turco e giapponese...”*

Secondo il programma strategico del comunismo, nella fase storica dell'imperialismo non si inserisce la liberazione e l'indipendenza nazionale come un elemento separato dalla dittatura del proletariato e dalla solidarietà di lotta del proletariato internazionale per il comunismo. Ogni altra indicazione apparirebbe ad un facile gioco di schematismi dottrinali, di semplicismi teorici, che intellettualmente pretendono di assegnare ancora un ruolo progressista e antimperialista all'indipendenza nazionale. Questo quando nella realtà essa è negata anche nel senso borghese della parola. Le esigenze imperialistiche delle potenze egemoni, in campo economico, finanziario e militare, annullano ogni entità economicamente e politicamente delimitata, riassorbendola entro le proprie sfere d'influenza diretta e indi-

retta.

Diamo di nuovo la parola a Lenin:

*“Noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sostenere i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari!, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati: in assenza di tali condizioni, anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica...”*

Dunque, condizione *sine qua non*, allora e oggi, è la presenza di un partito comunista locale in grado di muoversi ed operare come tale e non come la proiezione immaginifica di un ideale soggettivamente coltivato fra le proprie domestiche pareti.

Lo sviluppo autonomo e indipendente del partito comunista nei paesi sottoposti all'oppressione imperialista era indispensabile per poter

*“superare i suoi momentanei alleati – così scriveva Bordiga nel 1924 su Prometeo – con un'opera indipendente di formazione ideologica e organizzativa [... chiedendo contemporaneamente] l'appoggio ai movimenti di ribellione ncoloniale soprattutto ai partiti comunisti della metropoli... Tale tattica – Bordiga concludeva – ha tanto poco sapore collaborazionista, da essere chiamata dalla borghesia azione anti-nazionale, disfattista e di alto tradimento.”*

Il fatto che il partito oggi non sia ovunque presente e operante – questa è la drammatica verità – e neppure esistano organismi proletari indipendenti di alcun tipo, men che meno legittima la validità di una tattica che (come era evidente fin dai tempi di Lenin e dallo stesso ben sottolineato) restava vincolata a imprescindibili *“circostanze storiche ed economiche”*. Condizioni che da decenni risultano definitivamente superate nei rispettivi *“ambienti”*. Ma è proprio la questione del partito, di cui alcuni attendono da lungo tempo la comparsa formale (dopo averne costruiti e distrutti alcuni, con pretese ...mondiali) per poi dirigerli in rappresentanza di un *“partito storico”*, contenitore delle loro invariante elucubrazioni ideologiche, – è proprio questa la questione centrale. Senza la sua soluzione si lascia il proletariato in balia della borghesia, dei suoi contrasti, delle sue soluzioni e ideologie, sempre in grado di trascinarlo verso un rafforzamento del dominio del capitale e del potere della classe borghese.

## II COMPITO DEI RIVOLUZIONARI

Qualora il partito comunista fosse oggi presente, sia pure in forma embrionale, esso dovrebbe partecipare attivamente, come ideologia e come apporto organizzativo-politico, ad un movimento nazional-borghese o che comunque si presentasse come tale? Dovrebbe incitare i proletari a portare a compimento una affermazione di rivoluzione borghese, invece di porre l'azione del proletariato sul piano dell'urto di classe? La risposta che ci viene data da alcuni è

non solo sì, ma addirittura *incondizionatamente*, in modo assoluto, senza alcun limite.

La nostra risposta è invece che il compito storico dell'avanguardia rivoluzionaria per il comunismo è oggi quello della costante denuncia e della rottura del diaframma delle rivoluzioni nazionali, e quindi di spinta ad una azione conseguente sul piano internazionale di classe per dare a quegli stessi movimenti un indirizzo e un contenuto concretamente antimperialista. Ed oggi, soprattutto in presenza di un proletariato prostrato e confuso dalle conseguenze controrivoluzionarie dello stalinismo, il vero e proprio imperativo non è quello di fare della irresponsabile demagogia movimentista, mascherata dalla esaltazione di un falso solidarismo, bensì quello di operare seriamente e conseguentemente affinché il proletariato tomi a tessere la tela della sua organizzazione internazionale.

L'autodeterminazione del proletariato mondiale, e non quella dei *“popoli”*, è all'ordine del giorno della storia.

## FUGHE IN AVANTI E TAPPE INTERMEDIE

I praticanti del concretismo politico, in opposizione al presunto settarismo-astrattismo che da sempre viene attribuito ai comunisti rivoluzionari, credono di aver scoperto la chiave risolutiva dei problemi tattici del movimento proletario. Una chiave che aprirebbe finalmente le porte ad un inserimento nel vivo delle esperienze della classe operaia, con la capacità di tener conto dello stato effettivo e complessivo della coscienza posseduta al momento dal movimento stesso.

Le idealistiche fughe in avanti sono in tal senso inevitabili.

I compiti dei comunisti non possono certo limitarsi alla propaganda. Fondamentale è anche la loro azione finalizzata a spingere la classe alla lotta. La loro tattica deve adattarsi ogni volta alle condizioni materiali e di coscienza della classe ma, nel contempo, essa non deve mai disancorarsi dall'obiettivo di spingere la classe stessa verso la sua autonomia politica ed organizzativa e verso livelli di coscienza più elevati.

Il processo d'acquisizione della coscienza comunista non è affatto un processo lineare, tanto meno spontaneo. Esso è fatto di tappe e gradini successivi, i cui risultati non sono un fatto né meccanico né scontato. La borghesia, da parte sua, lavora attivamente per fare arretrare questo processo. Ecco perché il ruolo dei rivoluzionari è tanto importante: il loro compito è proprio quello di far progredire il livello di coscienza della classe sfruttata quanto più possibile in ogni occasione. Passando dal generale al particolare, nei confronti dell'imperialismo affiorano ovunque posizioni di cui – una volta sfrondate dai formalismi parolai inneggianti ad un abusato internazionalismo di facciata – si coglie in pieno tutto l'opportunismo. Con il risultato politico, in ogni caso, del sostegno alla causa di uno o dell'altro

dei fronti nazionali o imperialistici in contesa. Così la tesi sostenuta da alcuni "marxisti" ritorna sempre ad essere quella che nei paesi periferici il programma dei comunisti dovrebbe prevedere, ed appoggiare, prima della rivoluzione proletaria una tappa intermedia, quella della cosiddetta rivoluzione democratica o della liberazione nazionale. Questo a causa delle caratteristiche dei regimi economici e politici dei paesi arretrati e del dominio, imperialistico che su di loro viene esercitato dai più potenti Stati capitalistici.

Si tratta di una concezione che non arriva a comprendere in pieno la fase attuale dell'imperialismo, la quale non concede più alcun spazio né alle rivoluzioni democratiche (che hanno perso qualsiasi carattere progressivo come era invece agli inizi del Novecento), né all'indipendenza nazionale la quale è oggi completamente negata dal dominio dell'imperialismo a scala planetaria.

A sostegno di quella tesi ci si appella (in modo più o meno esplicito) ad una disuguaglianza nello sviluppo capitalistico che si tradurrebbe in una differente struttura economico-sociale e differenti forme politiche di alcune paesi periferici, fino a legittimare differenti percorsi della rivoluzione proletaria mondiale.

Sia i compiti tattici e sia i fini strategici si modificano, in questa visione, al seguito della previsione che nei paesi periferici i processi rivoluzionari avverrebbero necessariamente nelle forme o di una rivoluzione democratica operaia/contadina o dei movimenti di liberazione nazionale. Entrambe queste forme vengono considerate come tappe intermedie della rivoluzione proletaria.

Ne conseguirebbe che se questi passaggi fossero soffocati o sconfitti, il processo verso la rivoluzione proletaria internazionale subirebbe un rallentamento. Due sarebbero quindi le fasi del processo rivoluzionario nei paesi periferici; il programma comunista risulterebbe subordinato allo svolgimento di queste due tappe, per cui il complessivo "sviluppo" non potrebbe essere portato fino in fondo se la tattica comunista non appoggiasse le rivoluzioni democratiche e le liberazioni nazionali.



## GLI ANNI 1940-1950

### RIVOLUZIONI NAZIONALI

*(Dallo schema di mozione presentato dal C.E. al Consiglio Nazionale del P.C. Internazionalista, 5 e 6 gennaio 1958)*

L'epoca delle rivoluzioni nazionali è da tempo e definitivamente chiusa in Europa. Le rivoluzioni dei paesi afro-asiatici che stanno svolgendosi nella presente fase storica, nel clima cioè delle guerre imperialiste e delle rivoluzioni proletarie, sono destinate a subire inevitabilmente l'attrazione verso i due poli opposti dell'imperialismo, perdendo così ogni capacità di autonomia e di autodeterminazione.

Con l'avvento dello stalinismo e l'instaurazione del capitalismo di Stato, la Russia ha perduto il ruolo che la Rivoluzione d'Ottobre le aveva conferito quale centro mondiale antimperialista verso cui convergano i moti dei popoli coloniali o semi-coloniali, in rivolta contro lo sfruttamento economico e politico dei Paesi colonizzatori. Con il crollo del primo

Stato proletario si è dissolto il centro di polarizzazione di queste lotte ed ogni possibilità di potenziamento delle forze operaie e del contenuto di classe che le stesse rivoluzioni nazionali suscitano e portano inevitabilmente con loro.

La rivolta dei popoli di colore delle zone afro-asiatiche nel momento che tende ad indebolire uno dei fronti dell'imperialismo per rafforzare l'altro, cessa per ciò stesso di costituire obiettivamente una rivolta contro il capitalismo imperialista preso nel suo insieme, in quanto forza di dominazione mondiale.

Il problema strategico affidato oggi dalla storia all'avanguardia rivoluzionaria, non consiste nel futile gioco intellettualistico della discriminazione degli imperialismi in lotta, di aiutare o di "tifare" per le giovani forze del più recente capitalismo, irrompenti sulla scena del mondo. Tale atteggiamento non consentirebbe di fare un passo innanzi né alle idee né alle forze della rivoluzione, ma finirebbe – favorendo anche soltanto teoricamente uno dei conten-

denti – per rafforzare l'imperialismo nel suo complesso. Il problema consiste, invece, nel lavorare in vista di una concreta iniziativa classista e rivoluzionaria del proletariato internazionale, che convogli sul piano di classe anche le lotte dei popoli di colore, tenendo presente l'ammonimento di Lenin:

*“in quanto la borghesia della nazione oppressa difende il 'proprio' nazionalismo borghese, noi siamo contro di essa.”*

## IL MONDO COLONIALE IN FERMENTO

*(Da Battaglia Comunista n. 8 – marzo 1946)*

È stato sempre caratteristico dei paesi coloniali il trasferimento dei conflitti sociali sul piano dei moti nazionalistici o, in altre parole, la loro diversione dal terreno specifico della lotta fra le classi a quello della difesa “solidale” di tutte le classi indigene contro l'oppressione della potenza imperiale occupante. Ma è per noi chiaro che questa convergenza superficiale d'interessi fra le opposte classi indigene nasconde una reale e profonda antitesi, e che due problemi ben distinti si profilano in seno a un problema che sembra unico solamente perché il proletariato indigeno non ha saputo ancora (salvo casi eccezionali) esprimere una sua forza politica autonoma, diretta a un tempo contro la borghesia indigena e contro la borghesia colonizzatrice.

In realtà, con la seconda Guerra mondiale ancor più che con la prima, la borghesia indigena ha fatto affari d'oro perfettamente convergenti con gli interessi della potenza occupante. Il numero di dicembre 1945 della rivista americana “Fourth International” (di cui citiamo i dati pur non condividendo affatto l'impostazione politica da essa data al problema) ricorda come la borghesia egiziana abbia realizzato colossali profitti grazie alle fortissime spese sostenute dalle armate inglesi, e come i dividendi dei maggiori complessi industriali siano, durante la guerra, aumentati di tre e persino quattro volte (in Egitto, il numero dei milionari è salito da 50 prima della guerra a 400 nel 1943), mentre ai profitti degli industriali facevano riscontro i profitti dei grandi mercanti e delle banche, sia in Egitto che in Palestina e, in genere, nel Medio Oriente. La borghesia indigena ha, dovunque, esteso le basi del suo sfruttamento grazie all'appoggio, diretto o indiretto, dell'imperialismo inglese: è il capitale finanziario anglosassone che ha promosso lo sviluppo dell'industrie manifatturiere; sono le spese dell'esercito che hanno alimentato gli affari dei mercanti; sono i fortissimi debiti contratti dall'Inghilterra in Egitto, Palestina, Irak (verso questi paesi il debito inglese ammonta oggi rispettivamente a 350, 100 e 60 milioni di sterline) che hanno arricchito i banchieri arabi ed ebrei.

La cessazione delle ostilità ha provocato una situazione di crisi nel seno di una classe la cui prosperità era fondata essenzialmente sulla protezione, sul privilegio e sul monopolio, oltre che sullo sfruttamento di una congiuntura economica di natura artificiale.

Evidentemente, le industrie, dilatatesi nel corso della guerra per le necessità della stessa potenza imperialistica, si trovano oggi a dover affrontare la concorrenza straniera in condizioni che non sono più di privilegio. Chiedono perciò un aumento delle tariffe doganali, un'adeguata protezione, il rapido e integrale pagamento dei debiti inglesi per procedere al rinnovo di un macchinario in gran parte logoro.

Di profitti non meno elevati hanno goduto i grandi proprietari fondiari, mentre in altri paesi semicoloniali, come l'India, il capitalismo indigeno, già sviluppatosi nel venticinquennio intercorso fra le due guerre mondiali, grazie soprattutto all'intervento del capitale finanziario inglese e al trasferimento in loco di parte delle aziende industriali e commerciali già esistenti nella madrepatria, ha tratto vantaggio dalla eliminazione della concorrenza britannica provocata dal conflitto e dall'incremento delle industrie ausiliarie e di produzione bellica, favorite dalla Gran Bretagna ai fini della condotta vittoriosa della guerra in Oriente.

È perciò chiaro che, mentre la borghesia indigena tende ora ad affermare una propria indipendenza e libertà di azione di fronte alla borghesia inglese, e difende contro questa interessi in parte contrastanti coi suoi, nei fatti le sue possibilità di sviluppo e i suoi destini sono strettamente legati a quelli della borghesia britannica e, più generalmente, del capitalismo internazionale da quale dipende attraverso tutta una rete di relazioni finanziarie, e di cui è in certo modo l'agente locale. Le lotte coloniali che si sviluppano su questo terreno hanno dunque per obiettivo unico di strappare alla potenza imperialistica ulteriori concessioni, e non assumono né possono mai assumere caratteri di battaglia frontale, quando non diventino esse stesse strumento di altri conflitti imperialistici, facendosi manovrare – come sta avvenendo in Indocina – da altre potenze non meno interessate dell'Inghilterra al controllo finanziario, politico e militare del Medio Oriente (cioè, America e Russia).

Ben diversa è la posizione del proletariato indigeno e, in genere, dei ceti minori. Questi sono sottoposti a un doppio sfruttamento, quello effettuato dal capitalismo indigeno e quello effettuato dal capitalismo straniero. E da quest'ultimo non solo in quanto esso è proprietario di terre e officine, ma in quanto creditore, banchiere, finanziatore, proprietario di Titoli industriali o di Stato. Il capitalismo indigeno è cresciuto, in tutti questi paesi, in un ambiente sociale caratterizzato dall'estrema povertà di una mano d'opera sovrabbondante e sottoposta tradizionalmente a un regime di vita miserrimo, e ha sfruttato questa situazione per rivalersi, coi bassi salari, dei gravosi oneri imposti dai creditori. Lo sfruttamento bestiale del lavoro e una disoccupazione dilagante approfondiscono l'abisso fra le classi e minacciano gravi conflitti sociali. Di fronte al fermento che questa situazione genera, alla fame che sta dilaniando il proletariato indiano e alla miseria del proletariato egiziano e palestinese, borghesia in-

digena e borghesia straniera sono evidentemente solidali. giacché, per l'una come per l'altra e l'una con l'aiuto dell'altra, la loro potenza si è costruita sul più atroce sfruttamento della mano d'opera locale. Illusoria sarebbe quindi una lotta proletaria che avesse per oggetto non il blocco confluyente e compatto dei due sfruttatori, ma uno solo di essi col preteso appoggio dell'altro. Per questo parlavamo di una diversione delle lotte sociali dallo specifico terreno della lotta di classe a quello di un conflitto cosiddetto nazionale tra borghesia indigena e borghesia imperialista. Alla prima conviene far sfociare in tale lotta – come mezzo di pressione sulla borghesia inglese o americana o, comunque, internazionale – il moto di rivolta degli sfruttati. Ma non c'è, fra questi e quella, nessun punto specifico di contatto. La borghesia nazionale può agitarsi contro il capitalismo finanziario della potenza colonizzatrice, ma è legata ad essa da legami troppo forti per condurre contro di lei una lotta frontale decisiva: i suoi fremiti d'indipendenza non bastano a celare l'effettiva sudditanza, il necessario e fondamentale vincolo di soggezione.

La tragedia del proletariato dei paesi coloniali e semicoloniali è di non aver potuto esprimere fino ad oggi (se si eccettua il caso della Cina) una forza politica autonoma capace di rappresentare gli interessi di classe contro la ferrea doppia catena della borghesia indigena e straniera. Per questo esso rimane vittima, a un tempo, della borghesia nazionale interessata a rigettare sulla potenza colonizzatrice tutte le colpe della miseria dei lavoratori indigeni e a convogliarne le energie in una lotta dalla quale soltanto essa ritrarrà dei frutti; della borghesia imperialistica inglese o francese (e sono – tragico paradosso della storia – il laburismo inglese o le sinistre francesi a difendere oggi col piombo gli interessi imperiali contro i conati di rivolta autonomista dei popoli coloniali); degli imperialismi concorrenti che soffiano nel fuoco per strappare agli “alleati” una parte almeno del loro dominio (lo fa l'America con la sua lenta e non appariscente penetrazione in tutte le sfere d'influenza britannica; lo fa la Russia, divenuta improvvisamente accusatrice dell'imperialismo inglese col quale ha pur fatto la guerra e col quale divide il bottino di pace); e, infine, di quelle forze politiche a sfondo proletario che, come il trotskismo, ritardano il processo di differenziazione della lotta proletaria dalla generica lotta “anti-imperialista” borghese appoggiando incondizionatamente il partito nazionalista del Viet-Min in Indocina e ricalcando in malo modo la vecchia tattica dell'appoggio ai moti coloniali.

Nei paesi coloniali come in tutti gli altri paesi, l'emancipazione del proletariato ha come premessa necessaria il distacco netto e radicale dalla tattica dello “intermedismo” e la demarcazione netta – sul terreno ideologico come sul terreno pratico – della lotta contro il capitalismo, in tutte le sue forme e sotto tutti i suoi travestimenti, dalle lotte solo apparentemente congiunte di una frazione della borghe-

sia e della totalità della classe operaia.

## INDIPENDENZA NAZIONALE E LOTTE DI CLASSE

(Da *Battaglia comunista* n. 11 – aprile 1946)

La borghesia trova la sua affermazione sul piano politico nel processo di formazione nazionale nel secolo scorso. È essenzialmente attraverso la creazione delle grandi unità nazionali degli Stati moderni, che il capitalismo consolida la conquista del potere, e dà a questo potere una struttura organizzativa funzionale. L'introduzione dell'esercito permanente, il concetto di popolo, l'unità di lingua, sangue e tradizione, forniscono il cemento alla nuova forma sociale che esce dai travagli rivoluzionari anti-feudali. In questi travagli ancora in corso di sviluppo durante la vita di Marx, e che trovano la loro conclusione nel compimento dell'unità italiana e germanica, si identificava la prima fase, eroica e ascendente, del dominio di classe borghese. È in questo senso che occorre considerare l'apparente affiancamento dei moti socialisti rivoluzionari di allora ai moti capitalisti contro le roccaforti del feudalesimo.

Il compimento dell'esperienza capitalista non poteva però essere invocato come necessario, o indispensabile, da nessun

vero marxista. E tanto meno fu ritenuto tale dal principe dei marxisti, Nicola Lenin, il quale realizzò una rivoluzione comunista quando le cornacchie della socialdemocrazia strillavano come necessaria la fase di un vero e proprio capitalismo in Russia. Ma, sul piano teorico, se Lenin riconosce nell'imperialismo l'ultima fase del capitalismo, non sempre porta alle estreme conseguenze questa analisi, e l'insufficiente impostazione del problema è risentita nella famosa formula del “*diritto dei popoli a disporre di se stessi*”.

Oggi l'opportunismo patriottico dei partiti nazional-comunisti cerca di sfruttare questo difetto di origine, giustificando l'abiezione ogni giorno più rivoltante dei compromessi ministeriali e della politica di stretta collaborazione con la classe capitalista, con una pretesa fedeltà leninista al principio della lotta per l'indipendenza dei popoli e per il tradizionale diritto di questi a disporre di se stessi.

Orbene, se l'imperialismo è l'ultima fase del capitalismo, esso uccide pure le possibilità di ogni indipendenza nazionale, anche nel senso borghese della parola.

La nazione, quale entità economicamente e politicamente delimitata, svanisce sempre più nella realtà dei fatti sotto l'incalzare delle esigenze imperialistiche delle nazioni o blocchi di nazioni economicamente egemoni.

La politica mondiale si riduce a dialoghi fra agglomerati di nazioni e di colonie ed altri agglomerati affini, senza possibilità di espressioni politiche indipendenti. Parlare del diritto delle nazioni di disporre di se stesse è dunque un assurdo e, nella pratica,

un lavorare perché questo o quel governo, invece di essere influenzato o controllato da una certa nazione, cada sotto l'influenza di un'altra. Così si dimostra una volta di più la funzione di *"servi dell'imperialismo"*, che compete agli attuali partiti nazional-comunisti, funzione che non ha nulla a che fare con l'interesse del proletariato. La classe operaia ha dei problemi di classe e non di indipendenza nazionale da porre. E la sua lotta si svolge su un terreno che non può che essere internazionale, e solo qui ha e può avere speranza di successo.

Lottare per l'indipendenza nazionale è un non senso; lottare per la rivoluzione mondiale è lottare per risolvere tutti i problemi posti dall'evoluzione capitalistica, e perciò anche quello della *"autodecisione dei popoli"*.

### LE TEORIE SONO VALIDE SE CONFERMATE DALLA STORIA

(Da *Battaglia comunista* n.14 – settembre 1952)

Il riuscito pronunciamento militare progressista avutosi in Egitto contro il regime feudale di re Faruk ha portato materiale preziosissimo alla nostra indagine critica, non solo, ma è di riprova storica per una più esatta e conseguente formulazione delle tesi coloniali del partito rivoluzionario del proletariato.

Ripetiamo i termini delle tesi sulla questione coloniale che, finché il capitalismo vivrà, tornerà ad appassionare ogni nuova generazione di rivoluzionari. La Sinistra italiana non ha mai accettato ad occhi chiusi di considerare le tesi della Terza Internazionale su questo problema – anche se elaborate da Lenin – come del tutto aderenti ai termini di una rigida e conseguente formulazione teorica del marxismo, ma ha sempre pensato che esse rispondevano a una manifestazione contingente di solidarietà della Internazionale con i bisogni del primo Stato della dittatura proletaria nella sua lotta di difesa dello schieramento rivoluzionario, praticamente assediato dalle forze del capitalismo mondiale.

Si era nel primo dopoguerra e bisognava fare i conti con una Inghilterra uscita allora vittoriosa dal conflitto, tuttora forte e salda nella base del suo enorme impero coloniale. La strategia rivoluzionaria dello Stato proletario doveva tener conto del fatto che l'Inghilterra poteva, se non essere vinta, certamente e seriamente essere indebolita con aggiustati e tempestivi colpi di maglio: le insurrezioni e le guerre a carattere di indipendenza nazionale della borghesia indigena contro la dominazione e lo sfruttamento della borghesia delle metropoli.

Strategia dunque trasparente, arma potente nelle mani dello Stato proletario, ancor più potente quando si considera che va sotto la guida di un cervello chiaro e duttile come quello di Lenin. E sta bene; ma il male nasce quando si è dimenticato che tali necessità avevano la loro ragion d'essere limitata nel tempo, all'esperienza di un periodo dato, che nessuno dovrebbe teorizzare, e tanto meno farne un

punto fermo della catechistica, una specie di dogma di fede che non deve essere discusso. Anche su questo problema era tempo di rimetterci in carreggiata col marxismo e con l'interesse della rivoluzione proletaria.

È avvenuto così che l'atteggiamento polemico già assunto su questo problema dalla Sinistra italiana, si spostasse dall'esperienza russa – ormai conclusasi sul piano avverso a quello del proletariato internazionale e della rivoluzione – e puntasse contro coloro che vorrebbero farci ritornare al 1921, sulle posizioni teoriche fatte proprie e giustamente dallo stalinismo in quanto forza dirigente dello Stato russo.

Sono noti i termini attuali della polemica, ma vale la pena richiamarli ancora una volta alla memoria dei compagni. Contro coloro che affermano la *"necessità dialettica di lottare per la vittoria delle rivoluzioni borghesi sul regime feudale per favorire l'avvento della produzione capitalista..."*

noi affermiamo che dopo due guerre mondiali, quando cioè il mondo è praticamente diviso in due zone d'influenza imperialistica, il trasformarsi delle colonie – e delle zone in genere ad economia extracapitalista – in nazioni ad economia capitalista, non ha più i caratteri della fase ascendente del capitalismo ed è storicamente chiuso il ciclo delle rivoluzioni e delle guerre d'indipendenza nazionale. Quando tali rivoluzioni e guerre tuttora avvengono esse hanno carattere marginale e ogni volta vengono circoscritte e spostate sul piano dell'interesse di questo o quell'imperialismo, e su questo piano si esauriscono. E precisavamo che:

*"non si tratta più di lottare per la vittoria delle rivoluzioni borghesi sul regime feudale, che porrebbe il partito proletario sullo stesso terreno d'azione del capitalismo, ma si tratta di porre il proletariato coloniale sul piano dell'urto di classe, il solo che serve a pungolare il capitalismo perché risolva con i 'suoi' mezzi i problemi della 'sua' conservazione."*

I fatti recenti dell'Egitto e della Persia sono in questo senso particolarmente significativi e provano, se ce n'era bisogno, la giustezza dell'impostazione da noi data al problema.

Che l'Egitto e la Persia siano paesi arretrati e non ancora pervenuti al capitalismo nella maggior parte della loro struttura economica, è un dato di fatto che nessuno potrà mettere in dubbio.

La nuova borghesia indigena parla ora in Egitto per bocca di Neguib e di Alì Maher mentre l'esercito opera come la sua punta avanzata e progressiva; allo stesso modo che la nuova borghesia indigena parla in Persia per bocca di Mossadeq. L'ascesa al potere di questa borghesia nazionalista non è avvenuta secondo i canoni della vecchia strategia dell'alleanza col proletariato; oggi le borghesie indigene fanno a meno e preferiscono rafforzarsi e puntare al potere barcamenandosi tra i due blocchi imperialisti, ora con la politica del ricatto, ora vendendo al più forte i diritti della propria indipendenza na-

zionale e della propria autonomia economica e militare.

Che cosa sarebbe avvenuto se autentici partiti operai avessero acceduto alla tesi dell'alleanza col nazionalismo progressivo di Neguib o con quello di Mossadeq? Non avrebbero fatto avanzare di un pollice la lotta contro le forze e le incrostazioni dell'antico regime, ma si sarebbero trovate ad agire nel piano della strategia americana. È il destino a cui sono sottoposti oggi tutti i moti nazionali.

Le tesi di Lenin sulla questione coloniale, vive e vitali all'epoca in cui sono state formulate per le ragioni politiche e strategiche che le avevano ispirate, vanno interpretate dialetticamente e non debbono in nessun caso essere di pretesto ad un bambinesco gioco di decalcomanie.

A meno che non si obbedisca all'accorgimento tattico, palese o sottinteso, di crearsi la giustificazione teorica a fare da puntello all'imperialismo stalinista.

### **PARTITO RIVOLUZIONARIO E LOTTE DEI POPOLI COLONIALI**

*(Da Battaglia comunista n. 11/12 – novembre 1953)*

Consideriamo come elemento altamente formativo e di intima capacità orientativa e ammonitrice, la pubblicazione in forma di panorama di quanto è stato elaborato dalla Sinistra italiana, prima, e dal nostro Partito, poi, sul soggetto della questione nazionale e della tattica adottata e da adottare nei confronti del movimento di ribellione delle colonie e dei piccoli popoli contro le metropoli del capitalismo, nella fase più acuta del suo dominio imperialista sul mondo.

Non andiamo a spulciare documenti già noti per solo spirito di polemica, ma perché riteniamo che in questo argomento di importanza fondamentale, sia messo in luce quanto vi possa essere stato di contingente, di provvisorio e di contraddittorio, e quanto di “allora” può essere accettato “ora” e soprattutto quanto di “allora” deve “ora” essere definitivamente respinto e delegato tra i ferri vecchi della strategia della Terza Internazionale comunista, che vedeva con gli occhi e gli interessi del primo Stato proletario.

Già Lenin nel *Primo abbozzo di tesi sulle Questioni Nazionali e Coloniali*, all'epoca del Secondo Congresso dell'Internazionale comunista (1920), poneva il problema che informerà di sé tutta la ulteriore letteratura dei partiti dell'internazionale:

*“Oggi la situazione politica mondiale ha posto all'ordine del giorno la dittatura del proletariato, e tutti gli avvenimenti della politica mondiale convergono inevitabilmente verso un solo centro di gravità: la lotta della borghesia mondiale contro la Repubblica Sovietica della Russia che raggruppa inevitabilmente attorno a sé tutti i movimenti di emancipazione nazionale delle colonie e dei popoli oppressi, i quali, per la loro amara esperienza, vanno persuadendosi sempre più che per loro non*

*c'è salvezza all'infuori della vittoria del potere dei Soviet sull'imperialismo mondiale. Per conseguenza, oggi è necessario condurre una politica che assicuri l'attuazione della più stretta alleanza fra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia dei Soviet.”*

A questa trama della strategia sovietica si sono uniformati pedissequamente per decenni tutte le centrali dei partiti nazional-comunisti.

Ecco come la Sinistra italiana, per la penna di Bordiga, “sentiva” questo stesso problema nel 1924, cioè dopo la sua defenestrazione dalla Direzione del P.C. d'Italia.

*“L'appoggio di movimenti coloniali, ad esempio, ha tanto poco sapore di collaborazione di classe, che mentre si raccomanda lo sviluppo autonomo e indipendente del partito comunista nelle colonie perché sia pronto a superare i suoi momentanei alleati con un'opera indipendente di formazione ideologica e organizzativa, si chiede l'appoggio di movimenti di ribellione coloniale soprattutto ai partiti comunisti delle metropoli.” (Da Prometeo – 15 aprile 1924)*

E in polemica con i riformisti:

*“Questi tentano di dimostrare che le colonie sono una fonte di ricchezza anche per i lavoratori delle metropoli con l'offrire lo sbocco dei prodotti, e traggono da questo altri motivi per la collaborazione di classe, sostenendo in molti casi che lo stesso loro principio di nazionalità può essere violato per l'interesse 'della diffusione della civiltà borghese' e per accelerare l'evoluzione delle condizioni del capitalismo. Ed è qui un altro saggio di travisamento rivoluzionario del marxismo, che si riduce ad accordare al capitalismo sempre più larghe proroghe al movimento della sua fine, e dell'attacco rivoluzionario con l'attribuirgli ancora un lungo compito storico, che noi gli contestiamo.”*

Lo stesso problema veniva – e sempre per la penna di Bordiga – sensibilizzato dopo la virtuale defenestrazione della Sinistra dal partito.

*“Questione nazionale – Anche nella teoria del movimento delle popolazioni nei paesi coloniali e di taluni paesi eccezionalmente arretrati, Lenin ha apportato una fondamentale chiarificazione.*

*Anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe, sviluppati tanto dai fattori economici indigeni che da quelli importati nell'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale.*

*Quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria, nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza o nazionalità.*

*Nella impostazione leninista restano tuttavia fondamentali i concetti della dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario e della suscitazione, non mai del ri-*

tardo e della cancellazione, della lotta di classe nei termini indigeni, della costituzione e sviluppo indipendente del partito comunista locale.

L'estensione di questa valutazione dei rapporti a paesi in cui il regime capitalistico e l'apparato statale borghese sono da tempo costituiti, rappresenta un pericolo, in quanto sotto tale aspetto la questione nazionale e l'ideologia patriottica sono diretti espedienti controrivoluzionari, tendenti al disarmo di classe del proletariato.

L'elevare a principio la lotta delle minoranze nazionali per se stessa, è dunque la deformazione della concezione comunista, dipendendo da ben altri criteri il discernere se tale lotta presenta possibilità rivoluzionaria o sviluppi reazionari." (Dalle Tesi presentate dalla Sinistra al III Congresso del P.C. d'Italia – Lione 1926)

Concretamente, come va posto il problema dei rapporti tra il partito della rivoluzione e i moti d'indipendenza dei popoli coloniali da quando è crollato – col primo Stato proletario – anche il grande disegno strategico di convogliare l'enorme potenziale esplosivo della ribellione dei popoli coloniali sul piano della rivoluzione socialista internazionale, sotto la guida della Russia dei Soviet per sferrare l'attacco contro lo schieramento del capitalismo imperialista uscito vittorioso dalla prima guerra mondiale?

In continuità storica e politica con la Sinistra italiana, contro la pretesa di una "necessità dialettica di lottare per la vittoria delle rivoluzioni borghesi sul regime feudale per favorire l'avvento della produzione capitalistica..." il nostro Partito ha precisato il suo pensiero in questi termini (1952):

"Ma lotta significa partecipazione attiva del partito rivoluzionario come ideologia e apporto organizzativo e politico al moto borghese che sta operando anche oggi la sua penetrazione nelle zone ad economia arretrata, strappando cioè queste ultime zone extra-capitalistiche per inserirle nel proprio processo di produzione.

Non si tratta – invece e perciò – di lottare perché il capitalismo accresca e dilati la sua 'rapacità' e la sua naturale spinta all'espansionismo nei confronti delle zone arretrate; su questo indirizzo il capitalismo non fa che obbedire alla logica della sua struttura, alla dinamica delle sue contraddizioni interne, alla spinta dei suoi interessi, e lo dimostra chiaramente il fatto che per questa sua azione le zone extra-capitalistiche sono non solo assai ridotte di numero, ma incapaci di costituire oggi una riserva sufficiente e sicura come mercati di consumo.

Non si tratta perciò di lottare per la vittoria delle

rivoluzioni borghesi sul regime feudale, che porrebbe il partito proletario sullo stesso terreno d'azione del capitalismo; ma una più esatta valutazione del problema pone l'azione del proletariato sul piano dell'urto di classe, il solo che serve a punteggiare il capitalismo a risolvere con i 'suoi' mezzi i problemi della 'sua' conservazione..."

E così il nostro Partito concludeva il suo pensiero nel corpo di Tesi approvato al II Congresso del P.C. Internazionalista (1952):

"Il Partito ritiene definitivamente chiuso il periodo dei moti nazionali anche nei paesi coloniali a struttura economica prevalentemente pre-capitalista, nei quali lo sviluppo del capitalismo indigeno s'incrocia col capitalismo della nazione colonizzatrice attraverso legami strettissimi e congeniti di classe, per effettuare in comune la dominazione sullo stesso proletariato 'colonizzato'.

Non esiste oggi nell'Occidente e nell'Oriente, Asia compresa, un solo paese, per quanto economicamente arretrato, in cui il proletariato senta 'più' il problema dell'indipendenza nazionale e 'meno' la sua liberazione dal duplice sfruttamento capitalistico.

Nel periodo che sta a cavallo tra la seconda e la terza guerra mondiale, cioè nel periodo storico del più vasto e vessatorio dominio imperialista sul mondo, lottare in solidarietà con le forze – qualunque esse siano – dei moti di liberazione nazionale, significa porre il Partito sul terreno della politica dell'avversario di classe, significa operare sul terreno borghese verso il quale ogni moto nazionale dovrà necessariamente confluire.

Il Partito respinge perciò dai propri compiti quello delle alleanze rivoluzionarie con le borghesie tanto di Occidente che d'Oriente (Russia compresa) e della partecipazione alle guerre di formazione nazionale, come respinge la falsa impostazione dialettica per la quale il Partito dovrebbe lottare per la vittoria delle rivoluzioni borghesi sul regime feudale, per favorire l'avvento della rivoluzione capitalista, perché in ogni caso significherebbe lottare per il trionfo dell'imperialismo di una borghesia a danno dell'imperialismo di un'altra borghesia."

Riproporre oggi il tema della strategia leninista, che al presupposto dell'affermazione vittoriosa dello Stato proletario faceva giustamente dipendere la visione dialettica della lotta mortale da condurre contro il più grande complesso di potenza coloniale quale era allora l'Inghilterra, significa porsi sul piano della strategia dello Stato russo, significa, in una parola, legare la causa del proletariato al carro dell'imperialismo.

# LA SINISTRA COMUNISTA

## DAL RAPPORTO PER LA SECONDA CONFERENZA NAZIONALE, MILANO, 19/20 MARZO 1955

(Da *Battaglia comunista* n. 2 – febbraio 1955)

... Intanto sono di scena i popoli di colore, che sul piano illusorio delle lotte di liberazione nazionale colmano, col loro lavoro e il loro sangue, il vuoto che sta tra una guerra e l'altra e segnano la continuità storica di una politica di dominio, di distruzione e di rapina quale è dettata dall'interesse predominante ed esclusivo dei due centri dell'imperialismo mondiale.

In questa fase storica non vi sono episodi di sollevazione di popoli di colore, che possano originarsi e svilupparsi in assoluta autonomia, avulsi cioè dagli impulsi e dagli interessi delle maggiori potenze dell'imperialismo; in questa interferenza d'interessi di una strategia mondiale sta appunto la soggezione dei moti coloniali e la loro stessa ragione di essere, in Cina non meno che in Indocina, in Corea non meno che in Tunisia, eccetera.

Punto fermo quindi della strategia di classe: la Russia rivoluzionaria di Lenin, in quanto fortilizio avanzato della rivoluzione socialista mondiale, ha potuto funzionare, e a ragione, come centro motore della lotta dei popoli di colore; la Russia dello stalinismo, nel momento della maggiore dispersione degli organismi della lotta politica del proletariato internazionale che essa stessa ha provocato, è tuttora il centro motore delle rivolte dei popoli di colore, ma esse non trovano più la loro soluzione sul piano della rivoluzione socialista bensì su quello del capitalismo di Stato e dell'imperialismo.

Tuttavia il problema della guida rivoluzionaria di questi moti dei popoli spinti all'indipendenza è sempre aperto, ed è legato alla ripresa della lotta del proletariato non più dominato dalla politica dello Stato-guida e dello stalinismo internazionale.

– *Il Comitato Esecutivo*

## FACENDO IL PUNTO A SINISTRA... SULLA QUESTIONE COLONIALE

(Da *Battaglia comunista* n. 2 – febbraio 1958)

1. Nella fase attuale, i moti di liberazione nazionale nell'area afro-asiatica – la zona più nevralgica, attualmente più rovente del duello russo-americano – a differenza di quanto è avvenuto in Europa fino al 1871, assumono un'importanza del tutto marginale di fronte alle lotte e alla guerra per il dominio imperialista del mondo; ne costituiscono, si può dire, un complemento necessario.

2. Non c'è moto coloniale che non rientri, direttamente o indirettamente, nel quadro della strategia mondiale ispirata o da Washington o da Mosca o da

centrali loro subalterne.

3. Il proletariato, anche là dove costituisce la forza sociale del moto di liberazione, sotto la pressione del nazionalismo indigeno è costretto a pensare e ad operare più sul piano di quella giovane borghesia che su quello dei propri interessi di classe. In questo caso all'avanguardia rivoluzionaria non spetta di dire a quegli operai di portare a compimento la rivoluzione borghese, ma piuttosto ad essa spetta il compito storico della denuncia e di una azione conseguente sul piano internazionale di classe per dare a questi moti un indirizzo e un contenuto concretamente anti-imperialista.

4. Il richiamo alle Tesi dei primi Congressi dell'Internazionale comunista sulla liberazione dei popoli di colore è puramente formale e mostra all'evidenza la corda dell'opportunismo. Giustamente Lenin aveva posto l'esperienza del primo Stato socialista come centro ideale a cui far convergere tutti i moti dei popoli di colore nella loro lotta contro il colonialismo imperialista. Da allora è venuta a mancare a questi moti una guida di classe e si è avuto il conseguente loro rifluire sul piano predisposto dalla violenta riaffermazione dell'imperialismo. Richiamarsi ora a queste tesi senza operare positivamente perché il proletariato torni a ritessere la tela della sua organizzazione internazionale, è richiamarsi a vuoto, è fare della demagogia, tanto più sospetta in chi va da anni sostenendo e scrivendo il "nulla da fare" e irride ogni tentativo fatto o da farsi sulla via della ricostruzione dei quadri del partito di classe.

5. Non si tratta di negare la "dinamica del potenziale storico immenso che hanno in atto e in riserva le popolazioni di colore"; attribuirlo a noi è soltanto banale espediente polemico e malafede. Ma la questione è ben altra, si tratta cioè di evitare che si gabbi per marxista-leninista la teoria che pone come compito storico dell'avanguardia rivoluzionaria di aiutare ieri il popolo russo e oggi i popoli di colore a portare a compimento l'instaurazione del capitalismo nei loro paesi, ciò che significherebbe nella fase attuale del conflitto imperialista aiutare il capitalismo a schiacciare ogni tentativo di liberazione del proletariato internazionale.

## NON CI STANCHEREMO DI RIPETERE...

(Da *Battaglia comunista* n. 1/2 – gennaio 1959)

Non ci stancheremo di ripetere i termini della nota posizione della "Sinistra italiana" sul problema delle lotte coloniali.

Mai è apparsa con tanta evidenza la constatazione che la Sinistra italiana è stata la solo corrente comunista internazionale a porre nei giusti termini del marxismo il problema dell'atteggiamento che devono assumere le avanguardie rivoluzionarie nei

confronti delle rivolte dei popoli di colore. Tenuto conto del fatto che la spinta verso le graduali eliminazioni delle zone arretrate o sottosviluppate è dovuta al dinamismo che pervade il moto borghese capitalista nella sua fame di zone nuove da sottoporre a sfruttamento e non alle giaculatorie dei chierici convertitisi al nazionalismo nero e al mito del barbaro anticapitalista; tenuto conto del fatto che dalle stesse contraddizioni che sono implicite in questa spinta del colonialismo capitalista, emergono sempre nuove forze sul proscenio del conflitto di classe, la Sinistra italiana ha individuato esattamente la natura e i limiti delle rivolte coloniali condotte sotto la guida di quelle borghesie nazionali ma con l'apporto determinante (sociale, politico e militare) delle forze operaie ormai abilitate alla lotta da decenni di sfruttamento schiavistico, loro imposto con la violenza dai paesi del colonialismo imperialista.

La questione è dunque posta in termini precisi:

- Suscitare una politica che non serva al nazionalismo della nuova borghesia indigena e attraverso tale canale favorisca questa o quella centrale dell'imperialismo ora dominante nel mondo.
- Svolgere i motivi di lotta posti dalla difesa degli interessi delle masse operaie soggette al più vergognoso e degradante sfruttamento economico e politico dei paesi colonialisti.
- Operare in vista della organizzazione d'una avanguardia rivoluzionaria a cui è affidato il compito di rompere il diaframma della rivoluzione nazionale e mettere in moto la inesorabile dialettica delle classi che consentirà alle masse operaie indigene di schierarsi sul fronte della lotta contro tutte le forze della dominazione imperialista.

Ma in che misura tutto ciò è oggi obiettivamente possibile? In che misura il moto spontaneo delle masse di colore può cadere sotto il controllo di una guida internazionale di classe? In che misura invece esso viene deviato dalla sua spinta iniziale, tolto alla sua spontaneità per essere alimentato e potenziato da quella centrale dell'imperialismo (è indifferente che si tratti degli Usa o dell'Urss) che per ragioni geografiche, finanziarie e di prestigio, è in grado di farne una sua pedina di manovra.

Bisogna riconoscere che con il crollo della Internazionale di Lenin e con il permanere delle ragioni storiche che ne impediscono la ricostruzione, le forze della guerra e dello sfruttamento non conoscono limiti nella loro capacità di eliminare con tutti i mezzi ogni attentato al loro dominio.

Ed è proprio per questa constatazione che urgono, sugli altri problemi, quelli della ricostruzione degli strumenti della lotta internazionale di classe a cui è condizionata la stessa liberazione dei popoli di colore.

Non indulgere dunque a certo schematismo dottri-



nario che vorrebbe fare del marxismo rivoluzionario la bandiera del nazionalismo afro-asiatico il quale, nella sua direzione attuale, non solo non mette in crisi l'imperialismo, ma lo serve e in definitiva lo rafforza. Non indulgere al semplicismo teorico di chi afferma che:

*“si deve sostenere la lotta dei popoli di colore unicamente perché essa darà il potere alla borghesia indigena la quale, industrializzando il paese, creerà un proletariato industriale e preparerà così le basi del socialismo.”*

Al lume di tale teoria, i rivoluzionari, per essere conseguenti dovrebbero, per esempio, sostenere le guerre del capitalismo solo perché esse, non importa se a costo di lutti e di rovine immense, con le prodigiose scoperte scientifiche e le profonde trasformazioni tecniche che sono connaturali alla guerra, portano ad ampliare il raggio della conoscenza e spostano in avanti i rapporti tra gli uomini e le loro generali condizioni di vita, spingendo al limite le contraddizioni proprie della organizzazione economica e politica del capitalismo.

Ma se così fosse, meglio di noi e delle nostre organizzazioni, avrebbero interpretato le leggi del marxismo gli Hitler e i Mussolini, e valide dovrebbero essere ritenute le loro esperienze corporative. Ma il capitalismo è sempre e ovunque se stesso: fascista ieri, democratico oggi, neo fascista domani; qui colonialista feroce e là portatore della rivoluzione nazionale, schiavista e progressista secondo il bisogno, fino a che il proletariato non spezzerà questa tragica sequenza del profitto basato sullo sfrutta-

mento, sull'odio e sulla violenza di classe.

## **PASSATO E PRESENTE D'UNA CONCEZIONE COMUNISTA**

*(Da Battaglia comunista n. 5 – maggio 1959)*

Dato l'interesse che ha suscitato e suscita nei compagni il problema delle lotte coloniali, e data la sua intrinseca importanza nella strategia rivoluzionaria, torniamo a pubblicare le conclusioni di un vecchio articolo del compagno Bordiga apparso per la prima volta in *Prometeo* del 1924.

I compagni avranno in tal modo il quadro abbastanza completo e soprattutto chiaro delle idee che noi continuiamo a difendere anche in contrasto con quei compagni che ne furono estensori e sostenitori, allora intransigentissimi.

Nulla del resto è avvenuto né poteva avvenire negli anni posteriori a questi scritti sulla linea di sviluppo delle lotte dei popoli di colore, che non fosse teoricamente e politicamente previsto (è il minimo del resto che si possa attribuire alla capacità di previsione storica del marxismo); che dovesse imporre sostanziali modifiche alla Tesi sulla questione nazionale elaborata e approvata dal Secondo Congresso della Internazionale Comunista.

Tuttavia una constatazione si impone. Nel 1924 e nel 1926, epoca degli scritti che riproduciamo, centro motore e polarizzatore delle lotte coloniali era la Russia rivoluzionaria con le operanti sezioni della Internazionale, ciò che faceva di queste lotte il più valido strumento contro l'imperialismo. Crollato questo pilastro dell'azione rivoluzionaria nel mondo ed entrata la Russia con armi e bagagli nello schieramento delle competizioni imperialiste, le lotte coloniali sono venute a mancare della guida e della fattiva solidarietà delle forze politiche del proletariato internazionale, e sono finite sotto l'influenza dei dominanti interessi dello schieramento imperialista.

Nella misura che le risorgenti forze del proletariato internazionale riusciranno ad annodare una attività di classe su scala internazionale, sarà praticamente possibile ricreare l'iniziativa di un intervento nelle lotte coloniali con l'obiettivo di sottrarre quel proletariato di recente formazione, o tuttora in fase di formazione, dalla stretta della borghesia indigena e quindi dei predoni dell'imperialismo.

La tattica da seguire rimane la stessa che andiamo sostenendo da decenni, dal Secondo Congresso della Internazionale in poi, e la cui esattezza gli avvenimenti che si sono susseguiti hanno ogni volta completamente confermato.

## **IL COMUNISMO E LA QUESTIONE NAZIONALE**

*(Da "Prometeo", n. 4 – aprile 1924)*

Della questione nazionale diciamo ora, più che altro, a titolo di esemplificazione del metodo accen-

nato. L'esame di essa e la descrizione dei fatti in cui si compendia sono contenuti nelle Tesi del Secondo Congresso dell'Internazionale, che giustamente si riportano alla valutazione generale della situazione del capitalismo mondiale e della fase imperialistica che esso attraversa.

Questo insieme di fatti va esaminato tenendo presente il bilancio generale della lotta rivoluzionaria. Un fatto fondamentale è quello che il proletariato mondiale possiede ormai una cittadella nel primo Stato operaio, la Russia, oltre che il suo esercito nei partiti comunisti di tutti i Paesi. Il capitalismo ha le sue fortificazioni nei grandi Stati e soprattutto in quelli vincitori della guerra mondiale, un piccolo gruppo dei quali controlla la politica mondiale. Questi Stati lottano contro le conseguenze del dissesto generale prodotto nella economia borghese dalla grande guerra imperialistica, e contro le forze rivoluzionarie che mirano ad abbatte il potere.

Una delle più importanti risorse controrivoluzionarie di cui dispongono i grandi Stati borghesi nella lotta contro lo squilibrio generale della produzione capitalistica, è la loro influenza su due gruppi di paesi: da una parte, le loro colonie di oltremare; dall'altra, i piccoli paesi ad economia arretrata di razza bianca. La grande guerra, presentata come il movimento storico sboccante nell'emancipazione dei piccoli popoli e nella liberazione delle minoranze nazionali, ha clamorosamente smentita questa ideologia, in cui credettero o fecero finta di credere i socialisti della Seconda Internazionale, assoggettando alle grandi potenze tutti i piccoli paesi. I nuovi Stati sorti nell'Europa centrale non sono che vassalli o della Francia o dell'Inghilterra, mentre Stati Uniti e Giappone consolidano sempre più una loro egemonia sui Paesi meno potenti dei continenti rispettivi.

È indubbio che la resistenza alla rivoluzione è concentrata nel potere di pochi grandi Stati capitalistici: abbattuti questi, tutto il resto crollerebbe innanzi al proletariato vincitore. Se nelle colonie e nei Paesi arretrati vi sono movimenti sociali e politici diretti contro i grandi Stati, e nei quali sono coinvolti ceti e partiti borghesi e semi-borghesi, è certo che il successo di questi movimenti – dal punto di vista dello sviluppo della situazione mondiale – è un fattore rivoluzionario, in quanto contribuisce alla caduta delle principali fortezze del capitalismo, mentre ove alle borghesie dei grandi Stati potesse sopravvivere un potere borghese nei piccoli paesi, questo sarebbe travolto successivamente dalla potenza del proletariato dei paesi più progrediti, anche se localmente il movimento proletario e comunista appare iniziale e debole. Uno sviluppo parallelo e simultaneo della forza proletaria e dei rapporti di classe e di partito in ogni paese non è affatto un criterio rivoluzionario, ma si riporta alla concezione opportunistica sulla pretesa simultaneità della rivoluzione, in nome della quale si negava perfino alla rivoluzione russa il carattere proletario. I comunisti non credono affatto che lo sviluppo della lotta in ogni paese debba se-

guire lo stesso schema; essi si rendono conto delle differenze che si presentano nel considerare i problemi nazionali e coloniali, solo essi coordinano la soluzione all'interesse del movimento unico di abbattimento del capitalismo mondiale.

La tesi politica dell'Internazionale comunista per la guida, da parte del proletariato comunista mondiale e del suo primo Stato, del movimento di ribellione delle colonie e dei piccoli popoli contro le metropoli del capitalismo, appare dunque come risultato di un vasto esame della situazione e di una valutazione del processo rivoluzionario ben conforme al programma nostro marxista. Essa si pone ben al di fuori della tesi opportunistica borghese, secondo cui i problemi nazionali debbono essere risolti "pregiudizialmente" prima che si possa parlare di lotta di classe, e per conseguenza il principio nazionale vale a giustificare la collaborazione di classe, sia nei paesi arretrati sia in quelli di capitalismo avanzato, quando si ritenga posta in pericolo la integrità e libertà nazionale. Il metodo comunista non dice banalmente: i comunisti devono agire in senso opposto, ovunque e sempre, alla tendenza nazionale: il che non significherebbe nulla e sarebbe la negazione "metafisica" del criterio borghese. Il metodo comunista si contrappone a questo "dialetticamente", ossia parte dai fattori classisti per giudicare e risolvere il problema nazionale. L'appoggio ai movimenti coloniali, ad esempio, ha tanto poco sapore di collaborazione di classe, che, mentre si raccomanda lo sviluppo autonomo e indipendente del partito comunista nelle colonie, perché sia pronto a superare i suoi momentanei alleati con un'opera indipendente di formazione ideologica e organizzativa, si chiede l'appoggio ai movimenti di ribellione coloniale soprattutto ai partiti comunisti della metropoli. E tale tattica ha tanto poco sapore collaborazionista, da essere chiamata dalla borghesia azione anti-nazionale, disfattista e di alto tradimento.

La tesi IX dice che senza tali condizioni la lotta contro l'oppressione coloniale e nazionale resta un'insegna menzognera, come per la Seconda Internazionale; e la Tesi XI, comma E, ribadisce che

*"è necessaria una lotta decisa contro il tentativo di coprire di una veste comunista un movimento rivoluzionario irredentista, non realmente comunista, dei Paesi arretrati."*

Questo vale a suffragare la fedeltà della nostra interpretazione. La necessità di spostare l'equilibrio nelle colonie risulta da un esame strettamente marxista della situazione del capitalismo, in quanto l'oppressione e lo sfruttamento dei lavoratori di colore diviene un mezzo per incrudelire lo sfruttamento del proletariato indigeno della metropoli. Qui risulta ancora la radicale differenza tra il criterio nostro e quello dei riformisti. Questi, infatti, tentano di dimostrare che le colonie sono una fonte di ricchezze anche per i lavoratori delle metropoli con l'offrire uno sbocco ai prodotti, e traggono da questo altri motivi per la collaborazione di classe sostenendo in molti casi, a faccia fresca, che lo stes-

so loro principio di nazionalità può essere violato per l'interesse "della diffusione della civiltà borghese" e per accelerare l'evoluzione delle condizioni del capitalismo. Ed è qui un altro saggio di travisamento rivoluzionario del marxismo, che si riduce ad accordare al capitalismo sempre più lunghe proroghe al momento della sua fine e dell'attacco rivoluzionario, con l'attribuirgli ancora un lungo compito storico, che noi gli contestiamo.

I comunisti utilizzano le forze che mirano a rompere il patronato dei grandi Stati sui paesi arretrati e coloniali, perché ritengono possibile rovesciare queste fortezze della borghesia e affidare al proletariato socialista dei paesi più avanzati il compito storico di condurre a ritmo accelerato il processo di modernizzazione dell'economia dei paesi arretrati, non sfruttandoli, ma sospingendo l'emancipazione dei lavoratori locali dallo sfruttamento esterno ed interno.

Questa, nelle grandi linee, è la giusta posizione dell'Internazionale comunista nel problema di cui ci occupiamo. Ma importa molto vedere chiaramente la linea per la quale si giunge a tali conclusioni, per evitare che si voglia riannodarle al superato frasario borghese sulla libertà nazionale e l'egualianza nazionale, ben denunciato nella prima delle tesi citate come un derivato del concetto capitalistico sulla uguaglianza dei cittadini di tutte le classi. Perché in queste nuove (in certo senso) conclusioni del marxismo rivoluzionario talvolta si affaccia il pericolo di esagerazioni e deviazioni.

– Amadeo Bordiga

**N.d.R.** In seguito, anche la Frazione italiana della Sinistra comunista all'estero non nutriva alcun dubbio sul fatto che con la prima Guerra Mondiale si era definitivamente conclusa l'epoca delle guerre nazionali e coloniali; si era aperta l'epoca delle guerre imperialiste per la spartizione dei mercati. Non più – dunque – guerre di "difesa nazionale" per tutti i paesi, URSS compresa, e non più politiche "pacifiste":

*"La guerra non è una manifestazione accidentale ma organica del regime capitalista. Non esiste il dilemma 'guerra o pace' ma il dilemma 'regime capitalista o regime proletario'. Lottare contro la guerra è lottare per la rivoluzione."*

*"La classe operaia può conoscere e rivendicare un solo tipo di guerra: la guerra civile diretta contro gli oppressori in ogni Stato e che si conclude con la vittoria insurrezionale." (Da Bilan – 1934/1935)*

Per la Frazione di Sinistra, Tutte le lotte di liberazione nazionale dei popoli coloniali non potevano che trasformarsi, inevitabilmente, in altrettanti momenti delle guerre tra gli imperialismi, svolgendo una funzione non progressiva ma reazionaria. Il compito del proletariato era allora esclusivamente quello di combattere contro la propria borghesia, fosse essa democratica o fascista, oppressa o imperialista. La Sinistra italiana, demistificando il presunto "diritto dei popoli all'autodeterminazione",

afferitava chiaramente:

*“Non avremo nessuna paura di dimostrare che la formulazione di Lenin, per quel che concerne il problema delle minoranze nazionali, è stata superata dagli avvenimenti e che la sua posizione applicata nel dopoguerra si è rivelata in contraddizione con gli elementi fondamentali che il suo autore le aveva dato: aiutare l'esplosione della rivoluzione mondiale.*

*(...) I soprassalti nazionalisti, le gesta terroriste dei rappresentanti delle nazionalità oppresse, esprimono oggi l'impotenza del proletariato e l'avvicinarsi della guerra. Sarebbe errato vedere in questi movimenti un apporto alla rivoluzione proletaria in quanto essi non possono che favorire l'annientamento degli operai e quindi legarsi ai movimenti degli opposti imperialismi.” (Da Bilan n. 14, 1935)*

Nella sua analisi la Sinistra italiana prendeva ad esempio la sconfitta del proletariato cinese nel 1927 da parte della propria borghesia:

*“Ogni evoluzione progressiva delle colonie poteva scaturire non da sedicenti guerre di emancipazione delle borghesie 'opresse' contro l'imperialismo oppressore, ma da guerre civili di proletariati e masse contadine contro i loro sfruttatori diretti, di lotte insurrezionali condotte in legame con il proletariato avanzato delle metropoli.” (Da Bilan)*

Nel conflitto fra l'Italia e l'Etiopia, la Sinistra italiana respinse ogni possibile appoggio e solidarietà al Negus: non solo ciò avrebbe significato la partecipazione indiretta agli scontri imperialistici, ma soprattutto avrebbe fornito una copertura al massacro degli operai e dei contadini, tanto etiopici che italiani.

## PUNTI FERMI

*(Da Battaglia comunista n. 5 – maggio 1959)*

• In un mondo dominato dalle forze dell'imperialismo, le lotte condotte dai popoli di colore non vanno considerate a sé stanti, ma come parte di una situazione obiettiva nella quale gli interessi della dominazione imperialista sono prevalenti e determinanti anche e soprattutto nelle zone extra-capitalistiche.

Compito del partito rivoluzionario non è quello di aiutare le borghesie nazionali a formare nel loro paese il capitalismo, poiché spazzar via i residui della feudalità economica spetta storicamente al capitalismo, ma di aiutare le masse operaie, chiamate dalla borghesia indigena a costruire con le proprie mani e col proprio sacrificio le impalcature economiche e politiche del loro sfruttamento, a formarsi come classe e a costruire gli strumenti della propria emancipazione.

Questa solidarietà operante sul piano degli sviluppi di classe non comprende, anzi esclude, che essa si trasformi in appoggio diretto e consapevole della propria borghesia e, attraverso questa, in una vera e propria collusione con le forze dell'imperialismo mondiale a cui la nuova borghesia indigena si rial-

laccia per affinità d'interessi e per sua stessa natura.

• Solo la presenza attiva di una organizzazione internazionale può costituire valida garanzia all'affermazione vittoriosa delle lotte del proletariato.

La ricostruzione della Internazionale dei lavoratori deve quindi rappresentare il compito più grave e urgente nelle prospettive dei gruppi dell'avanguardia rivoluzionaria; senza questa soluzione ogni ripresa di classe è destinata a non prendere consistenza o a finire preda dell'opportunismo.

## I LIMITI DELLA DOPPIA RIVOLUZIONE

*(Da Battaglia comunista n. 7/8 – luglio 1960)*

Pretendere di affrontare il problema della lotta dei popoli di colore rifacendosi meccanicamente allo schema di Marx, è ridurre la storia nel letto di Procuste (l'antico ladrone che trucidava le sue vittime sul letto) di schemi sempre validi. Si dice: questo è lo schema di Marx del 1848; entro questo schema – valido nel 1848 – va imprigionato il procedere convulso e contraddittorio del capitalismo odierno che trasuda di monopoli, di capitale finanziario e di violenza imperialista su scala mondiale.

Di fronte alla guerra del 1914, Lenin, nel porre il problema strategico della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria di classe, dichiarava aperta l'epoca storica della rivoluzione socialista con gli inevitabili suoi alti e bassi, ma non ha mai detto che l'eventuale sconfitta dell'esperienza rivoluzionaria del proletariato avrebbe chiuso questo ciclo storico dominato dalla alternativa imperialismo-rivoluzione proletaria, per riaprire quello delle guerre nazionali. E queste, pur nella manifestazione drammatica che ne hanno data le rivoluzioni afro-asiatiche tuttora in fase esplosiva, non assumono valore storico determinante, nel senso che si articolano e finiscono per concludersi nel quadro storico del dominio imperialista, di cui semmai allargano la sfera di influenza.

Sotto questo rapporto si affiderebbe al proletariato di colore il compito di portare avanti, all'insegna di un generico progressismo economico, interessi e ideologie che porteranno acqua al consolidamento del capitalismo nella fase attuale del monopolio e del capitalismo di Stato, sia che il moto di colore accetti la protezione delle armi e del capitale finanziario americano, sia che veda nella protezione russa la solidarietà fattiva ai suoi ideali di liberazione dal colonialismo occidentale. Porre quindi il problema della necessità storica che il proletariato si batta oggi per le guerre nazionali come nel 1848, significa travisare l'interpretazione marxista di questi fenomeni. L'accento va invece posto sul contenuto di classe di tali rivoluzioni, perché sia varcata la linea del tradizionale nazionalismo, e l'enorme potenziale di questi moti sia indirizzato – come potenziale rivoluzionario – contro tutto lo schieramento imperialista. Lenin lo faceva da capo della rivoluzione russa, che considerava come un momento della rivoluzione internazionale. Noi lo dobbiamo fare da

marxisti internazionalisti che non piegano la teoria all'interesse di un supposto Stato proletario, divenuto strumento (secondo a nessuno) di rapina imperialista.

Tutti i moti che si sono susseguiti fin qui nell'immenso settore afro-asiatico, hanno insegnato che le cosiddette rivoluzioni nazionali hanno in definitiva servito l'imperialismo allo stesso modo, per esempio, che il pallone, un vilissimo pallone serve alle squadre in gara per affermare la propria superiorità.

Considerare diversamente il pensiero e l'opera di Lenin nel suo insieme, è fare della sua grande strategia una banale lezione di nazional-comunismo. Il dato obiettivo, che i moti afro-asiatici maturano le condizioni per la formazione d'un moderno capitalismo a cui dovrà legarsi una fase più avanzata della caratterizzazione di classe delle masse di colore, è insufficiente a spiegare la natura e la complessità dei compiti assegnati alla rivoluzione dei popoli di colore. C'è soltanto da chiedersi come possa essere concepita l'esistenza di una avanguardia rivoluzionaria inserita in un paese coloniale, ad economia per la maggior parte allo stato precapitalista, che vive l'ora storica della sua emancipazione dal dominio della colonizzazione straniera e ponga come suo compito fondamentale il suo apporto di idee, di organizzazione e di uomini alla causa della rivoluzione nazionale.

Evidentemente ci troviamo di fronte a una nuova ipotesi, al solito espediente metafisico formulato per far quadrare una teoria. E secondo questa teoria, quel proletariato, che avrebbe già espresso questa tale avanguardia rivoluzionaria,

*“dovrebbe di nuovo, fino a che si tratta di maneggio di armi, e salva la sua ideologia di classe e la sua preparazione di partito alla successiva fase*

*dittatoriale, battersi in queste guerre...”*

Ripetiamo: si tratta di una ipotesi non verificata né verificabile, nel concreto delle vicende storiche delle recenti e attuali lotte coloniali, in nessun paese del campo afro-asiatico; ma se ciò fosse, a quel proletariato e a quella sua avanguardia non spetterebbe di portare avanti la rivoluzione nazionale per creare il presupposto economico-politico di una avanzata esperienza capitalista, bensì operare perché la rivoluzione democratica non sia a sé stante, ma soltanto momento della propria rivoluzione di classe, un atto della formazione della società socialista.

È infantile, è semplice aspirazione... lirica, pensare che un proletariato, diciamo proletariato e cioè non plebe, non artigianato, non popolo generico, il quale sia parte essenziale nella rivoluzione nazionale, non faccia sua quella ideologia, non reputi idonei quei metodi di lotta, non si sacrifichi per quegli obiettivi; quelli, si capisce, del nazionalismo vittorioso, e quindi non serva inconsiamente da sgabello a istituzioni e strumenti di dominio che si ritorceranno oppressivi e feroci contro i suoi interessi di classe, contro le ragioni storiche della stessa rivoluzione socialista.

Si tratta – come si vede – di mettere ancora in evidenza i termini di una ormai vecchia polemica; e posizioni come queste che abbiamo denunciate, o paiono sorreggersi sugli uncini d'una teoria che non tiene conto dello svolgimento attuale dei moti dei popoli di colore, oppure obbediscono tuttora alla visione strategica che affiderebbe al giovane capitalismo russo il compito storico, obiettivamente progressivo – dicono essi – di far fuori il capitalismo parassitario americano.

In ogni caso, chi operasse su questo piano, farebbe da rallentatore nei confronti della rivoluzione socialista.

## I PAESI NON ALLINEATI

### SOLIDARIETÀ DI CLASSE NON SOLIDARIETÀ NAZIONALE

*(Da Battaglia comunista n. 9 – settembre 1960)*

Finalmente un dato positivo è uscito dalla recente riunione all'Onu. I rappresentanti dei Paesi afro-asiatici giunti alla indipendenza si sono schierati direttamente con la politica di Kruscev o con quella dei paesi cosiddetti neutrali, ma di fatto fiancheggiatori coscienti o cautamente polemici di questa politica.

Ciò significa in modo inequivocabile che il centro verso cui sono decisamente orientate le rivoluzioni coloniali va ricercato a Mosca e non altrove.

In altre parole, i paesi afro-asiatici usciti o in via di uscire dal bozzolo ferreo della vecchia colonizzazione capitalistica europea, subiscono quella prevalen-

te attrazione che trova nella Russia post-rivoluzionaria, nella sua ideologia e nel suo capitalismo di Stato la propria giustificazione ed affermazione.

I rivoluzionari marxisti hanno sempre affermato che soltanto il proletariato internazionale, la sua organizzazione politica avrebbe avuto il compito storico di solidarietà fattiva e di guida operante nella rivoluzione dei popoli di colore in questa fase avanzata dell'imperialismo.

Con Lenin abbiamo considerato l'Internazionale comunista e la Russia, in quanto realizzazione del primo Stato proletario, l'insostituibile centro animatore e realizzatore delle rivolte coloniali contro il dominio dell'imperialismo colonizzatore.

Ma chiusasi tragicamente la fase rivoluzionaria che si era aperta con la insurrezione dell'Ottobre bolscevico, costruito il formidabile apparato del più po-

tente capitalismo di Stato sulle macerie dei Soviet; soffocata nel sangue ogni iniziativa dal basso e ogni esercizio del potere realizzato in nome della dittatura del proletariato, solo dei rinnegati, solo dei controrivoluzionari incalliti nel tradimento possono vedere nella Russia di Stalin o di Kruscev, nella Russia cioè della seconda guerra mondiale e dell'imperialismo, il difensore disinteressato della causa dei popoli di colore.

Tuttavia le rivoluzioni coloniali sono una realtà che non va ignorata, che non va sottovalutata. Queste rivoluzioni non sono, non possono essere autosufficienti; per svolgere la loro lotta, quando manchi una effettiva, concreta solidarietà del proletariato internazionale (è questa la tragedia maggiore del nostro tempo) esse sono inevitabilmente portate ad accettare gli aiuti del migliore offerente del momento, che è poi l'imperialismo russo perché più giovane, perché più attivo, perché più spregiudicato ed aggressivo, e infine perché il capitalismo di Stato accampa il diritto affidatogli dalla storia di dominare sulle forze del capitalismo in ritardo nella sua trasformazione su base imperialista.

Se anche noi avessimo accettato la teoria della solidarietà assoluta e indifferenziata con le rivoluzioni coloniali così come esse si manifestano, oggi, si articolano e si concludono nel clima storico dell'imperialismo che è nel contempo il clima storico delle svolte brusche (Lenin) e della rivoluzione proletaria, avremmo dovuto essere conseguenti fino in fondo ad accettare di solidarizzare con quelle forze politiche – quelle dello Stato russo – che per ragioni di strategia mondiale si sono poste a capo del movimento di rivolta dei popoli afro-asiatici, e saremmo finiti nel calderone di Mosca, non importa se solo... teoricamente

Abbiamo invece considerato l'attuale politica condotta dal Cremlino verso i popoli di colore come il rovesciamento totale della tattica di Lenin realizzata nella fase ascendente del moto rivoluzionario russo, e abbiamo adottato l'insegnamento che conteneva: quello di aiutare le rivoluzioni dei popoli di colore con una solidarietà di classe mirante a fare di questo impareggiabile potenziale rivoluzionario non un sostegno dell'imperialismo ma un apporto considerevole e forse decisivo alla liberazione degli sfruttati dalla tirannide economica e politica del capitalismo.

Per questa ragione, solidarietà, sì, con le rivoluzioni nazionali delle zone afro-asiatiche. ponendo però l'accento più sul termine rivoluzione con senso di classe, che sul termine nazionale; politica questa che, a lungo andare, conduce inevitabilmente sulla strada del nazionalismo e della guerra imperialista.

### **LA RIVOLUZIONE NAZIONALE ALGERINA SI CONCLUDE NEL CAPITALISMO DI STATO E SUL FRONTE DELL'IMPERIALISMO**

(Da *Battaglia comunista* n. 8/9 – settembre 1962)

Gli avvenimenti che hanno concluso i sette anni di lotta armata per la indipendenza algerina, e quelli ancor più significativi che ne sono seguiti, costituiscono per noi e in genere per i gruppi dell'avanguardia rivoluzionaria un vivo banco di prova da cui scaturiscono insegnamenti d'importanza fondamentale, e soprattutto conferme di cui bisognerà tener conto nella elaborazione della teoria rivoluzionaria e della strategia di classe.

Non intendiamo fare qui il processo a quei compagni e a quei gruppi che hanno "tifato" per i moti di liberazione dei popoli di colore, e nel dramma eroico del popolo algerino hanno voluto vedere la forma tipo della rivoluzione anticoloniale, senza alcuna seria distinzione tra nazionalismo e socialismo; senza una seria analisi delle forze della nuova borghesia indigena che nel corso della lotta, in concomitanza ad eventi e interessi prevalenti nel piano della politica internazionale, avrebbero finito per sbarrare la strada alla stessa rivoluzione nazionale.

Semmai il processo va fatto particolarmente alla tesi secondo la quale il partito rivoluzionario internazionale dovrebbe sostenere quelle forze che comunque tendono a portare fino in fondo l'esperienza borghese dal cui seno, come dalla mente di Giove, dovrebbe venir fuori il socialismo, dimenticando che il capitalismo monopolistico è quello della fase decadente e parassitaria, assai diverso strutturalmente e politicamente da quello della fase iniziale e ascendente del suo sviluppo; e che il possibile ritorno offensivo del mondo della medioevalità economica e politica, se imponeva una tattica di sostegno da parte del proletariato rivoluzionario alla borghesia fino ai moti del 1848, la stessa tattica adottata oggi sortirebbe effetti diametralmente opposti. E il ragionamento vale tanto per l'analisi delle forze che operano nelle rivoluzioni nazionali dei popoli di colore come nella più avanzata esperienza del capitalismo di Stato.

Non è vero che è compito del proletariato rivoluzionario sostenere le forze della borghesia cosiddetta progressiva, sol perché tali forze nel seguire la dinamica della organizzazione capitalistica creano le condizioni materiali di quella "socialità" che è il presupposto dell'avvento del socialismo. È nella natura del capitalismo portare all'estremo le sue interne contraddizioni, e mentre spinge le sue forze politiche al compimento della sua parabola, nell'illusione che il sistema di produzione sia immutabile ed eterno come immutabile ed eterno sarebbe il profitto che loro assicura, crea nel contempo nel suo stesso seno e ingigantisce fino al limite le condizioni obiettive del sorgere del proletariato, del perenne e insanabile conflitto di classe e della tendenza all'eversione violenta contro quelle stesse forme di produzione e di distribuzione e contro le forze politiche che, accampate nella cittadella dello Stato, cercano con ogni mezzo di non essere sommerse.

Sotto questo rapporto il socialismo non rappresenta uno sbocco naturale e pacifico del capitalismo ma ne è la sua contrapposizione, è il volto delle sue im-

placabili contraddizioni implicite nel suo stesso sviluppo. Il socialismo sarà nella misura che negherà il capitalismo da cui si è originato. E non vi sarà passaggio dall'una all'altra fase della storia umana che non avvenga per violenta lacerazione. Così avverrà per l'avvento del socialismo.

A conclusione di questa parte della nostra trattazione affermiamo che ogni politica di sostegno delle forze, comunque qualificate, del cosiddetto neo-capitalismo e della economia pianificata, è come sostenere la corda dell'impiccato; è come solidarizzare con l'imperialismo; è come svuotare il proletariato del suo contenuto di classe e togliere alla sua organizzazione politica, il partito rivoluzionario, l'obiettivo storico della sua strategia e legarlo al carro delle vicissitudini della babele borghese, che nell'interesse dell'umanità deve essere spazzata via.

Cerchiamo di approfondire questo grosso problema, il maggiore e più controverso del nostro tempo, al lume della esperienza algerina, ultima nella serie di moti d'indipendenza nel settore afro-asiatico.

È nella natura delle cose che, conclusa la lotta per l'indipendenza, il periodo che segue sia quello della costruzione dello Stato e, quali che siano le influenze ideologiche subite dall'indirizzo dato ai piani della costruzione economica e dalle forze politiche che vi dominano, questo Stato sarà in ogni caso l'organo di tutela e di difesa armata degli interessi, di tutti gli interessi propri della classe che esercita il potere. E sarà lo Stato di chi ha vinto e quindi lo Stato di classe, unilaterale e perciò stesso repressivo contro tutti coloro che sono considerati estranei e in contrasto col regime imperante. Fidel Castro ieri e oggi Ben Bella, prova e riprova della esattezza della nostra analisi.

La via di sviluppo dello Stato che sorge in un paese resosi "indipendente", conduce in ogni caso alla gestione pianificata e fortemente accentrata della sua economia e della sua politica alla cui realizzazione è necessaria, sì, la solidarietà attiva della classe operaia ma soprattutto è necessario il suo lavoro in condizioni di soggezione e di sfruttamento.

In un caso solo lo Stato può dirsi tendenzialmente avviato sulla strada del socialismo ed è quando il proletariato vi gioca un ruolo fondamentale e vi esercita la "sua" dittatura sotto la guida del "suo" partito rivoluzionario; a questa sola condizione la fase transitoria del capitalismo di Stato, cui è demandato il compito di portare fino in fondo lo sviluppo degli strati arretrati del pre-capitalismo che la rivoluzione ha avuto in eredità, è di fatto un momento necessario nella organizzazione d'una economia socialista.

È facile constatare come nessuno dei moti afro-asiatici per l'indipendenza ha camminato su questo binario, ma si è concluso con il rafforzamento del nazionalismo e ha affidato il potere alla borghesia indigena, così come a Cuba, così come in Algeria, riproducendo nel suo piccolo, come in un microcosmo, gli impulsi, le tendenze e gli interessi del grande conflitto imperialista che ha spezzato il mondo in

due blocchi di potere e di dominio.

Quali, allora, i compiti del partito rivoluzionario? Simpatia e sostegno alle forze di Ben Bella, ora vittoriose, perché forze estreme del radicalismo algerino e perché gravitanti nella zona di influenza russa? Rispondiamo: no! Simpatia e sostegno alle forze della "villiaia" che per sette anni si sono battute con tanta ostinazione ed esprimono più da vicino i sentimenti generici del popolo algerino? Rispondiamo ancora: no! Non è nella tattica rivoluzionaria "tifa-re" o sostenere la politica del meno peggio.

I lavoratori algerini, che hanno creduto nella lotta per l'indipendenza, se non hanno saputo o non hanno potuto caratterizzarsi e dare un volto e un contenuto di classe alla loro lotta; se la lunga lotta di indipendenza aveva per questi lavoratori o per buona parte di essi il significato di liberazione anche dallo sfruttamento economico (e questo è il significato dell'assunto strategico della doppia rivoluzione); se gli interessi dei lavoratori algerini non sono e non possono essere gli interessi delle cricche nazionaliste di Ben Kedda e dei Ben Bella e dei colonnelli delle varie "villiaia", è tempo che essi prendano coscienza del loro essere di classe antagonista, e di fronte alla costruzione dello Stato e al consolidarsi di una nuova borghesia che porta con sé le ragioni e gli strumenti di una nuova oppressione, i lavoratori algerini devono stringersi nelle organizzazioni sindacali e di fabbrica, dar vita a un saldo fronte di classe e alla formazione dei quadri del partito comunista internazionale, col compito immediato di battere in breccia il nazionalismo nella varietà dei suoi atteggiamenti che nel paese, nello Stato, nei rapporti economici, sociali e politici è la lunga mano dell'imperialismo nella variante tanto russa che americana.

Questo il compito immediato dei lavoratori algerini e dei primi quadri di rivoluzionari formati al fuoco della guerra, compito al quale non mancherà la solidarietà dei marxisti rivoluzionari di tutto il mondo.

## LOTTA DI LIBERAZIONE DAL COLONIALISMO LA POSIZIONE DEL PARTITO

(Da Battaglia comunista n. 11 – novembre 1962)

La strategia rivoluzionaria e la necessità storica di preservare i quadri del Partito dalla peste della guerra imperialista, vanno difese come il patrimonio più prezioso del proletariato.

Nel fatto particolare delle lotte coloniali per l'indipendenza, non è il caso di ripetere le ragioni del noto atteggiamento del Partito e preferiamo sintetizzarlo nelle sue linee essenziali.

1. L'epoca attuale è quella della guerra imperialistica e delle rivoluzioni proletarie; i moti di liberazione delle colonie si inquadrano in questa realtà storica e ne subiscono gli impulsi e le influenze anche quando si proclamano "terza forza".

2. Denuncia del ruolo che giocano le forze della borghesia indigena, che si avvalgono del lavoro, dei sacrifici e dell'apporto decisivo delle masse operaie

per portare a compimento la "loro" rivoluzione e convogliarla sul piano dello Stato e della sua economia pianificata.

3. Per evitare che l'apporto delle masse operaie indigene alla lotta per l'indipendenza sia di fatto un apporto alla vittoria del nazionalismo, bisogna approfondire il solco che divide gli interessi delle masse operaie da quelli della borghesia nazionalista, che il mito della stessa indipendenza non riuscirà mai a colmare, e su questa distinzione di classe propagandare il principio che l'indipendenza nazionale non sarebbe nulla, o ben poca cosa, se non fosse nel contempo indipendenza dalle nuove forme dello sfruttamento capitalistico.

Nel fuoco della lotta, dal seno stesso delle masse combattenti, vanno forgiati i primi nuclei di classe da cui usciranno i quadri dell'organizzazione politica del proletariato di colore.

Tutto ciò poteva essere fatto, per esempio, nell'esperienza algerina, ma il piccolo borghesismo estemporaneo e intellettualistico della fungaia di gruppetti d'avanguardia francesi non lo ha soltanto impedito, ma è servito in definitiva a seminare confusione e smarrimento nel momento in cui sarebbe stata necessaria e determinante la presenza di una guida marxista-leninista.

Solo a questa condizione il grande potenziale umano che si è battuto, si batte e si batterà contro il vecchio e il nuovo colonialismo, potrà essere considerato vivo e operante come settore afro-asiatico della lotta del proletariato internazionale.

## LA DOPPIA RIVOLUZIONE E I SUOI LIMITI

*(Da Battaglia comunista n. 8/9 – settembre 1963)*

La stampa borghese, a ragione, va ancora occupandosi, anche se con diminuito interesse, del conflitto ideologico russo-cinese per trarre più acqua che sia possibile al mulino degli interessi del capitalismo mondiale; noi, al contrario, continuiamo ad occuparcene per ridurre, quanto è più possibile, le distanze e gli attriti tuttora esistenti fra tutti coloro, gruppi e individui, che intendono chiarire i termini reali di tale conflitto nell'interesse della lotta di classe, dell'internazionalismo operaio e della rivoluzione socialista.

Siamo tutti d'accordo, in linea di massima, sulla solidarietà operante che deve essere assicurata dal proletariato e dalle sue forze politiche alla rivoluzione coloniale nella sua fase montante; solidarietà che va alle forze operaie che si muovono nella rivoluzione e che si battono per il suo trionfo; aiutarle a caratterizzarsi nel loro essere di classe, nei loro obiettivi da raggiungere perché la doppia rivoluzione (sono, infatti, gli operai indigeni che sopportano il peso maggiore delle privazioni e sono i soli a garantire col loro sangue la riuscita della lotta armata) serva in definitiva alla causa del proletariato e non a quella del nazionalismo imperialista.

Doppia rivoluzione che dovrebbe concludersi affidando agli operai, nell'ambito della loro dittatura, il

compimento della rivoluzione borghese o, nell'ipotesi subordinata, rendere possibile il crearsi di condizioni favorevoli per la formazione dei quadri politici e militari che soli garantiscono la esistenza del partito della rivoluzione al quale spetta il compito di impedire con ogni mezzo il consolidarsi del potere economico, politico e poliziesco della borghesia nazionalista.

La tattica della doppia rivoluzione deve essere considerata, quindi, come la tattica che deve portare gli operai alla direzione della stessa rivoluzione borghese, così come la forza degli operai nei Soviet della rivoluzione borghese di Febbraio condizionò e rese possibile la rivoluzione socialista di Ottobre. Soltanto la presenza di questi dati obiettivi, che però nessuna rivoluzione coloniale ha fin qui dimostrato di possedere, può portarci a considerare la rivoluzione coloniale nel solco della rivoluzione d'Ottobre.

Ma allora quali sono, in concreto, quelle che noi abbiamo chiamato "positività obiettive" della rivoluzione coloniale?

1. Certo, e soprattutto, il superamento della feudalità economica per l'instaurazione di un regime di produzione capitalista.

2. La lotta armata contro il colonialismo.

3. Il formarsi di uno Stato moderno e con esso l'avvio alla costruzione delle cosiddette infrastrutture (strade, ponti, ferrovie, scuole, eccetera).

4. Il formarsi, nella più ampia struttura del capitalismo, del proletariato con una sempre più avvertita coscienza di classe e del suo ruolo rivoluzionario.

Ma tutto ciò va considerato come un momento naturale e inevitabile nella dinamica del capitalismo. Vero è che tale fenomeno non deve essere considerato in senso strettamente meccanicistico, di banale rapporto, cioè, di cause ed effetti. Si tenga presente la secolare politica degli USA di mantenere in uno stato di permanente inferiorità economica, di Paesi semi-coloniali, gli Stati latino-americani, per impedire il potenziamento di alcuni settori della loro economia; un potenziamento che avrebbe potuto avere una pericolosa funzione concorrenziale mettendo in crisi, in particolari settori, la stessa egemonia USA nei mercati americani e nel mondo restante. Non dissimile il rapporto esistente da noi tra le due economie, con quella delle zone depresse del Sud fatta campo di speculazione da parte dell'industrialismo del Nord. Si troverà sempre, per esempio, una Montecatini che con una mano industrializza e con l'altra impedisce lo sfruttamento di potenziali risorse economiche per non subire concorrenza all'esercizio del suo monopolio.

Giustamente riteniamo perciò che la tendenza a eliminare, ai propri fini di sviluppo e di conservazione, le zone extra-capitalistiche, è fenomeno proprio di questo sistema di produzione che la strategia rivoluzionaria deve considerare come artefice principale e involontario delle profonde contraddizioni esplodenti dal seno stesso del suo tessuto economico, e di cui il proletariato dovrà servirsi a tempo per

i suoi fini di classe rivoluzionaria.

In questo quadro il ruolo della rivoluzione nazionale non è determinate anche se necessario. Spostare la strategia della rivoluzione proletaria a quella della rivoluzione nazionale porterebbe a disperdere l'iniziativa di classe nei vicoli ciechi del "progressismo", per finire incapsulata nelle strettoie del capitalismo di Stato.

Il problema di fondo, per il proletariato indigeno, è dunque quello di distinguersi sempre, di dissociarsi a tempo, di non servire, in ogni caso, da sgabello all'ascesa al potere della borghesia nazionalista, e di non costruire con le proprie mani le ferree maglie del capitalismo di Stato per un nuovo e più infame sfruttamento.

Cina e Algeria e Congo insegnano: rivoluzioni, cioè, dal cui seno si sarebbero potute originare forze di un effettivo potere di classe se i centri di direzione interni ed esterni non fossero stati appestati di nazionalismo. In ogni caso non è accettabile la tesi secondo la quale nell'epoca storica dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie sarebbe compito del proletariato sostenere la borghesia a portare fino in fondo la sua rivoluzione; tesi, invece, che è stata di importanza essenziale quando la borghesia era protesa a creare le fondamenta della sua struttura economica e dello Stato moderno, nella lotta frontale contro la medievalità e i suoi ritorni offensivi.

Non è tuttavia chiara nella coscienza politica di molti la condotta da seguire di fronte alle forze politiche insediatesi alla direzione dello Stato, sorto dalla lotta di indipendenza.

Ed è qui che si situa il problema – per noi rivoluzionari – se solidarizzare o meno, per esempio, con l'attuale politica cinese e le ragioni del suo conflitto ideologico con la Russia.

Bisogna separare nettamente la causa delle masse operaie indigene dallo Stato e dalla sua classe dirigente, che sono espressioni del capitalismo, costruito sulla linea di sviluppo della più recente tecnica produttiva mondiale e del pensiero mondiale nel clima storico del dominio imperialista. Causa operaia e politica di poteri dello Stato sono termini contrapposti della dialettica di classe. Per giungere ai suoi obiettivi storici il proletariato dovrà rompere le strutture del capitalismo di Stato, ultima trincea del potere borghese.

Chi solidarizza con la politica dei Ben Bella, dei Fidel Castro e dei Mao-Tse-Tung credendo di solidarizzare con i proletari algerini, cubani, cinesi e con la loro rivoluzione nazionale, solidarizza di fatto con chi è al di là e contro la vera rivoluzione socialista.

Il problema centrale è, dunque, quello di precisare, una volta per tutte, il ruolo che effettivamente hanno giocato e giocano la borghesia e i suoi intellettuali di "sinistra".

Scriva Trotsky nella sua *Storia della Rivoluzione Russa*, che per Lenin una guerra nazionale di emancipazione, opposta a una guerra d'oppressione imperialista, era solamente un'altra forma di rivoluzione nazionale che, a sua volta, si inseriva come un

anello indispensabile nella lotta emancipatrice della classe operaia del mondo intero.

*“Da questo giudizio sulle rivoluzioni e sulle guerre nazionali – continua Trotsky – non discende in nessun modo il riconoscimento di qualche missione rivoluzionaria della borghesia delle nazioni coloniali e semi-coloniali. Al contrario, è proprio la borghesia dei paesi arretrati che si sviluppa come un agente del capitale straniero e, benché mostri per quest'ultimo una invidiosa ostilità, si trova e si troverà in tutti i casi decisivi unito ad esso nel medesimo campo.*

*Il gruppo dirigente della piccola borghesia, fra cui gli intellettuali, può prendere una parte attiva, a volte rumorosa [e a volte eroica, aggiungiamo noi], alla lotta nazionale, ma non è assolutamente capace di giocare un ruolo indipendente. Solo la classe operaia, avendo preso la testa della nazione, può condurre fino in fondo una rivoluzione nazionale o agraria.”*

È proprio nel quadro di questa visione strategica del marxismo-leninismo che si situa il ruolo della doppia rivoluzione nella quale la nostra solidarietà attiva, individuato il nuovo nemico di classe nei borghesi astuti o illuminati (i Mao, i Fidel Castro, i Nasser, i Ben Bella, ecc.), va, incondizionatamente, alle forze operaie indigene a cui spetta il ruolo determinante di forza sociale, guida della rivoluzione coloniale.

E perché tale affermazione non rimanga semplice indicazione teorica, precisiamo che tutta la nostra solidarietà, la solidarietà del proletariato internazionale, deve andare a quelle forze del proletariato cinese, algerino, ecc., che da condizioni obiettive sono e saranno spinte non solo a dissociarsi dalla borghesia – sorta dalla nuova economia monopolistica e dalla sua politica di potere – ma a spezzare le stesse strutture del capitalismo di Stato per la vittoriosa e rivoluzionaria affermazione del socialismo.

#### **ALTERNATIVA STORICA: RITORNO A LENIN O ULTERIORE PEGGIORAMENTO DELLA CONDIZIONE OPERAIA NEL MONDO**

*(Da Battaglia comunista n. 10 – ottobre 1964)*

Nei rapporti cino-russi, quali che siano le prospettive di riavvicinamento e d'intesa, il fondo, quale è dato dalla geografia e dal contrasto di interessi consolidati dalla storia di questi due colossi confinanti, rimane immutato e costituisce uno dei centri nevralgici di maggiore frizione mondiale. Una frizione oggi allo stato potenziale ma che domani potrà accendersi per la ricerca e rivendicazione dello spazio vitale per una popolazione di colore spinta oggettivamente a riempire il vuoto che le sta davanti, e servire così da valvola di sicurezza al pericolo di esplosioni interne, rivoluzionarie, sovrastanti questa caldaia umana che è la Cina di Mao.

Nessuno contesta che nelle zone geografiche sottosviluppate la fame può portare avanti una formida-

bile spinta rivoluzionaria, ma alla condizione che si offri a Lenin, quella cioè di trovare nel proletariato rivoluzionario della metropoli un centro di guida e solidarietà attiva. È avvenuto invece che la fame ha scelto la strada del suo appagamento immediato, spingendo le masse sotto la bandiera del nazionalismo della borghesia indigena, alleata al capitale finanziario delle centrali dell'imperialismo.

Quando ciò accade, ed è accaduto in Egitto, in Algeria, in Tunisia e nei cosiddetti paesi non allineati, la rivoluzione coloniale non mette in crisi l'imperialismo, ma lo fiancheggia, se ne fa pedina strategica nell'arena mondiale e in definitiva ne allarga e ne consolida l'influenza.

Su questo mondo, uscito dal colonialismo vecchia maniera ma risucchiato dal neo-colonialismo, la Cina – per la natura stessa della sua rivoluzione agraria ed antif feudale – gioca un ruolo di primo piano in aperta concorrenza alla Russia. La sua bomba atomica, se conferma il grado di conquista tecnica a cui la Cina è pervenuta ad onta che nel suo sviluppo economico il pre-capitalismo largamente prevalga sul moderno capitalismo monopolistico e di Stato, segna il rafforzamento di questo terzo vertice di potere e allinea di fatto la Cina sul fronte dell'imperialismo e della guerra.

Quale è l'anello più debole dello schieramento capitalista, più prossimo a spezzarsi e ad aprire così la nuova fase rivoluzionaria nella quale altri anelli saranno destinati a saltare? Formuliamo l'ipotesi che tale prospettiva la offra il settore dei paesi usciti dalle lotte anticoloniali, dove maggiore è l'urto delle contraddizioni e minore la capacità di resistenza, e dove è in atto l'esaurirsi del moto "nazionale", incanalato nelle secche del capitalismo di Stato mentre sono in fase di maturazione le condizioni oggettive e soggettive della doppia rivoluzione.

L'errore grave e irrimediabile che si nasconde nella tattica della "doppia rivoluzione" è di considerarla momento a sé stante e non in vista di un più ampio svolgimento della strategia rivoluzionaria.

La solidarietà verso i moti anticoloniali non nasce, per noi, da ragioni sentimentali e umane suscitati dalla rivolta dei popoli di colore e dal loro diritto di entrare nel girone infernale della civiltà capitalista (ciò che, in definitiva, è nell'interesse stesso del capitalismo), ma dalla convinzione che la strategia capitalista può essere colpita a morte dalla strategia rivoluzionaria il giorno che questa possa contare – nel proprio dispositivo d'azione – l'incalcolabile potenziale umano ed economico offerto dalla doppia rivoluzione.

Quel che conta in questa ferrea strategia di classe è che l'attacco a fondo contro il capitalismo è possibile solo se condotto dalla forza del proletariato internazionale espriente l'antagonismo di classe a cui

il mondo del pre-capitalismo deve saldare, in un vincolo di unità, la sua lotta di liberazione.

Quando invece lo svolgimento della lotta non va oltre il motivo tattico di favorire la vittoria e il consolidamento della borghesia indigena, si è già di fatto inseriti nel dispositivo avversario, ciò che, in definitiva, consolida il fronte dell'imperialismo.

Ma anche questa prospettiva è condizionata dal ritorno offensivo del proletariato sotto la guida di una direzione rivoluzionaria.

Una direzione rivoluzionaria presuppone un partito rivoluzionario internazionale ed una strategia rivoluzionaria di classe, condizione questa non esistente e che comunque attende di essere prodotta dall'azione convergente – sul piano del partito di classe – di tutte le forze politiche che si richiamano al marxismo come dottrina e al leninismo come esperienza tattico-strategica espressa dalla rivoluzione d'Ottobre.

Punti fermi:

1. La fase storica apertasi con la rivoluzione d'Ottobre non è presupposto ideale alle lotte per l'indipendenza delle colonie, né queste lotte si svolgono nel solco di quella gloriosa esperienza rivoluzionaria.

2. Soltanto il proletariato internazionale è il motore storico della rivoluzione anticapitalista.

3. La rivoluzione anticoloniale o si riallaccia strategicamente, con la "doppia rivoluzione", al moto del proletariato internazionale o è destinata a risolvere i problemi della sua affermazione nazionale inseguendosi in questo o quel settore dello schieramento imperialista.

4. La parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario deve essere fatta propria dall'avanguardia marxista-leninista di fronte a tutti gli episodi di guerra (non esistono nella fase del capitalismo morente guerre "giuste" e guerre "ingiuste", ma soltanto guerre di rapina) anche se originate da rettifiche di confine o da rivendicazioni territoriali (Cina-India; Cina-Russia).

I marxisti leninisti risponderanno col disfattismo rivoluzionario anche alla proclamazione di eventuali guerre (il terzo conflitto mondiale, per esempio) che



fossero condotte dalla Russia, o dalla Cina, o dalla Russia e Cina insieme, contro qualsiasi avversario del blocco occidentale in nome della guerra rivoluzionaria, per la ragione ovvia – per dei marxisti – che in ogni caso si tratterebbe di guerra di rapina come ogni guerra imperialista, in nulla dissimile dalle precedenti del 1914 e del 1939.

5. L'importanza "progressiva" della rivolta anticoloniale sta tutta entro i limiti del moto complessivo del capitalismo in quanto connaturata alla sua natura di classe.

6. Contraddizione fondamentale è quella che, mentre da una parte spinge il capitalismo a vedere restringere attorno a sé sempre più le zone del pre-capitalismo ancora aperte alla sua voracità, dall'altra accentua i motivi della sua crisi generale e avvicina la inesorabilità della sua fine.

7. Più il capitalismo si allarga e aumenta la sua potenza economica, politica e militare, tanto più la sua organizzazione diventa parassitaria e putrescente, e si scava con le sue stesse mani la fossa. Tuttavia, sulla scena storica, oggi mancano gli affossatori o non sono tali e tanti da bastare a tale bisogna. Manca il partito rivoluzionario, o meglio la sua adeguatezza a questo compito storico.

8. La necessità del partito è dunque al centro dei problemi e delle preoccupazioni scaturite dall'attuale situazione, per molti aspetti esplosiva. Il partito è lo strumento indispensabile ad una strategia rivoluzionaria. Ma un partito saldamente ancorato alla dottrina e nel medesimo tempo proteso alle soluzioni, sul piano di classe e degli obiettivi rivoluzionari, dei problemi che la lotta operaia pone incessantemente; un partito internazionale che riporti il proletariato nel solco della sua tradizione, nella coscienza del suo compito storico.

### **LA CAUSA COMUNE DEL PROLETARIATO INDIGENO E DI QUELLO INTERNAZIONALE**

*(Da Battaglia comunista n. 12 – dicembre 1964)*

Non vi è indipendenza – questo insegna a chiare lettere la esperienza dei popoli afro-asiatici – se ad

essa non si accompagna la liberazione dalla schiavitù economica esercitata dal capitalismo colonialista di ieri e neo-colonialista di oggi.

Noi non vogliamo avere nulla di comune con questa politica di indipendenza delle colonie patrocinata dalla Russia o dalla Cina, perché si tratta in ogni caso di una indipendenza di comodo e truffaldina. Cina e Russia più che alla indipendenza mirano alla penetrazione delle nuove forme economiche e politiche del capitalismo di Stato, all'impiego del grande capitale finanziario, che ne domini egemonicamente il mercato, come è stato fatto fin qui dall'imperialismo tradizionale, per impiantare teste di ponte sempre più avanzate e profonde nella conquista dei continenti aperti al capitalismo.

È questa per noi la sola politica di classe possibile se vogliamo davvero sottrarre la causa delle popolazioni coloniali e i giovani quadri del futuro partito di classe al nazionalismo indigeno, che è stato e sarà in ogni tempo il servo fedele dell'imperialismo, sia questo tinto di democrazia, come quello americano, o sia tinto di socialismo come quello russo-cinese. Dietro la maschera della solidarietà democratica, c'è sempre belluina rapacità e sete di dominio.

Per noi è fondamentale che la causa del proletariato indigeno è strettamente legata alla causa del proletariato internazionale. In questo senso noi abbiamo accettato e difeso il corpo delle Tesi elaborate, su questo grave problema, dal Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista. Siamo tuttora dello stesso parere e ci battiamo su questa direttiva per la ricostruzione di una nuova Internazionale, senza la quale ogni moto di liberazione dal colonialismo vecchio e nuovo è destinato a rimanere prigioniero nelle maglie del dominante capitalismo imperialista.

Questa la strategia rivoluzionaria posta dal Secondo Congresso dell'Internazionale, e questa è la strategia che difendiamo, ma sia ben chiaro che per essere concretamente rivoluzionari la strategia di classe non passa, né passerà attraverso Mosca o Pechino, e non sarà mai patrimonio dei partiti della democrazia parlamentare, ché, se lo fosse, se ne servirebbero per snaturarla e imbrigliare ancora una volta il proletariato e la sua rivoluzione.

## **IL VIETNAM**

### **NO ALL'IMPERIALISMO E ALLA SUA GUERRA**

*(Da Battaglia comunista n. 2 – febbraio 1965)*

Gli avvenimenti da tempo in corso nel Vietnam ripropongono il problema, continuamente offuscato e distorto dalla passione di parte e dal sentimentalismo, dell'atteggiamento che il partito rivoluzionario deve assumere di fronte a episodi del genere, in coerenza con i principi e con gli obiettivi che si propone di raggiungere.

Per noi non c'è dubbio di sorta sulla reale natura del conflitto in atto nel Vietnam, dove il problema dell'indipendenza è diventato episodio estraneo e semplice pretesto allo scontro di grandi potenze che si contendono o la supremazia o l'iniziativa strategica in quel settore chiave dello schieramento imperialista.

E tale verità, che rasenta i limiti della più banale evidenza, viene contrabbandata dalla stampa internazionale e dalla propaganda dei partiti interessati

a questa politica di potere, per mascherare e imbrogliare i dati della stessa evidenza col preciso scopo di influenzare e corrompere la coscienza delle grandi masse.

Mentre nel Vietnam si susseguono episodi di spietata guerriglia e, da entrambe le parti, colpi di mano in un circolo chiuso di rappresaglie a catena, l'opinione pubblica è sottoposta a una intensa propaganda filo-vietnamita, nella falsariga, cioè, della politica e degli interessi russo-cinesi, da parte di un mal ricucito frontismo attorno al Pci.

Noi, che non abbiamo mai avuto nulla in comune con questa specie di frontismo, guardiamo con una non diminuita ripugnanza questo irregimentarsi di inesaurevoli e utili idioti dietro l'iniziativa del Pci che così intelligentemente li strumentalizza in un raccoglietico fronte unico democratico nel tentativo, per ora sempre vano, di trovare un valido aggancio al suo reinserirsi nella maggioranza governativa. Ciò non vuol dire che il nostro partito si dissoci dalla causa dei popoli sottoposti al colonialismo, vecchia e nuova maniera, e nel caso specifico dalla causa dei lavoratori che si battono nel Vietnam, ma ritiene che il solo modo di solidarizzare concretamente con la loro causa sia innanzitutto quello di dissociarsi da tutte quelle forze politiche che in nome della libertà e del socialismo aprono la strada al neocolonialismo o dei russi o dei cinesi, al cambio, cioè, dei colonizzatori e non alla eliminazione della colonizzazione stessa.

Quanto è già accaduto alla Corea è pagina aperta sulla quale tutti dovrebbero saper leggere se ne avessero voglia e interesse.

Noi non eravamo tra quei compagni che allora formulavano l'auspicio perché le milizie del Nord (leggi Cinesi + coreani del Nord) buttasse a mare le milizie del Sud (leggi americani + coreani del Sud); auspicio che allora ed oggi potrebbe – anzi dovrebbe – trasformarsi in una adeguata visione strategica della guerra e conseguente condotta pratica se le condizioni materiali lo consentissero.

Non è lecito "tifare..." a distanza, e tornare a tifare ad ogni nuovo episodio con lo specifico pretesto di una generica giustificazione storica; non è lecito dire: in senso storico eravamo ieri per i coreani come oggi siamo per i vietnamiti, anche se è evidente e "storicamente" giustificato l'intervento diretto o indiretto della Cina o della Russia.

Il problema è fondamentale e investe in pieno la responsabilità del marxista rivoluzionario: e poiché non si tratta di un semplice enunciato storico, esso va affrontato in sede di dottrina e di azione politica. Vorremmo chiedere a questi compagni, affetti pericolosamente da questo tifo ricorrente: ammettiamo pure come storicamente giustificata la vostra simpatia e solidarietà verso la causa del Vietnam, che in definitiva è anche la nostra, ma quale sarebbe il vostro comportamento politico se voi vi trovaste a Saigon o, più precisamente che cosa vorreste che fosse fatto da una minoranza rivoluzionaria ipoteticamente operante in quel disgraziato paese, stretto

nella morsa di un più vasto conflitto di dominio imperialista? E poiché siamo certi che nell'eventuale risposta non si uscirebbe, come del resto è sempre accaduto, dalla nebulosa di una generica giustificazione storica e per giunta sentimentale, diciamo noi quale debba essere il compito di una minoranza rivoluzionaria di fronte a situazioni del genere.

Sarebbe miopia o partito preso non riconoscere come l'intervento inevitabile delle forze imperialiste più direttamente interessate alle vicende del Vietnam, non abbia distorti e completamente pregiudicati i termini di quella rivoluzione verso l'indipendenza.

Anche qui è avvenuto quanto la nostra critica aveva denunciato per evitare che in definitiva risultassero distorte anche le posizioni di principio e di lotta dell'avanguardia rivoluzionaria. E questo spiega l'enorme importanza che noi abbiamo sempre dato a questi problemi: evitare che una iniziativa rivoluzionaria di classe rimanga intrappolata nel dispotismo dell'avversario di classe.

Formuliamo l'ipotesi, non certo campata in aria, che a forza di giocare col fuoco i due schieramenti dell'imperialismo mondiale finiscano per rompersi le corna in una guerra, anche se inizialmente localizzata.

Di fronte a tale eventualità, quale la nostra linea di condotta e quali le nostre parole d'ordine, anche se è evidente che le stesse forze della rivoluzione anticoloniale diverranno parti integranti del duplice schieramento e obiettivamente opereranno come pedina dell'imperialismo?

Per molti rapporti, tale situazione non sarebbe dissimile da quella che abbiamo vissuto nel corso della seconda guerra mondiale, quando le armate di Stalin si muovevano in senso opposto all'indirizzo strategico imposto da Lenin nel primo conflitto mondiale.

È proprio per questa ragione fondamentale di differenziazione di classe e di condotta strategica della rivoluzione socialista che noi torneremo ad adottare lo stesso atteggiamento tenuto dal nostro partito di fronte alla guerra di liberazione.

È questa la caratterizzazione di un autentico partito rivoluzionario, la nostra caratterizzazione, e impone una sua coerenza politica e una sua validità nella misura che saprà dissociarsi da ogni manifestazione teorica e tattica che tenda ad accorciare o ad annullare la distanza che la separa dalle ideologie e dagli interessi dell'imperialismo.

### **CON I LAVORATORI COMBATTENTI VIETCONG, SÌ – CON I PROFITTATORI CINESI O RUSSI, NO**

*(Da Battaglia comunista n. 5 – maggio 1965)*

La situazione internazionale non è ancora una situazione di guerra generalizzata, essa è tuttora controllata dalle centrali imperialistiche che dominano il mondo così come è uscito dalla suddivisione se-

guita alla seconda guerra mondiale. Che tuttora sia in atto quel lento processo di erosioni reciproche e di sorde, continue frizioni interne per allargare e consolidare le rispettive sfere di influenza, lo dimostrano gli insoliti problemi che hanno il loro centro nevralgico, in Europa, nella divisione della Germania, e nelle zone afro-asiatiche e sud-americane nel caotico esplodere delle guerre localizzate, preludio inconfessato ma evidente di una prossima svolta storica che dovrebbe riporre sul tappeto una nuova suddivisione del mondo.

Le spese di questo stato di cose le stanno facendo i paesi sottosviluppati il cui territorio, la cui economia e il cui potenziale umano servono da cavie tragiche a questa strategia della guerra localizzata.

È facile prevedere che la storia dei prossimi anni vedrà lo svolgimento ulteriore di questo stillicidio di conflitti articolati soprattutto nello spazio afro-asiatico e sud-americano, nei quali gli schieramenti dell'imperialismo suggeriranno i mezzi e le possibilità obiettive della loro preparazione bellica in vista dell'urto finale.

È poi vero che l'irrompere sul proscenio della storia della nuova forza uscita dalla lotta armata contro il colonialismo abbia messo in crisi l'imperialismo? Assolutamente no.

Sarebbe errore imperdonabile e di grave pregiudizio per la lotta di classe e per lo stesso avvenire della causa dei lavoratori se, anche nella minoranza rivoluzionaria, si facesse strada l'illusione che vuole che l'imperialismo sia messo in crisi nel suo complesso dai movimenti anticoloniali e – fatto odierno – dalla tenace ed eroica resistenza dei combattenti del Viet-Nam, sottacendo o sottovalutando il ruolo attuale dell'imperialismo, la sua continuità e le alterne vicende dello scontro che divide il mondo in più centri di potere, con le rispettive zone di influenza in stato di guerra permanente anche se non sempre guerreggiata e che, per ironia, chiamano “*coesistenza pacifica*”.

Ma far propria la prospettiva di un fronte anticolonialista capace di mettere in crisi l'imperialismo, significa:

1. che non è più vera la prospettiva di Lenin che affidava al solo fronte di classe e al proletariato rivoluzionario il compito storico della lotta frontale contro l'imperialismo;

2. che l'imperialismo mondiale si impersona negli Stati Uniti d'America, soltanto in loro e nei subordinati Stati occidentali.

È allora evidente che la strategia antimperialista non può avere per obiettivo che la lotta contro questo unico centro di potenza, ramificato nel mondo, e contro cui insorgono le forze che vanno dai paesi del Terzo Mondo alle rivoluzioni afro-asiatiche e sud-americane; dalla Russia e repubbliche popolari alla Cina di Mao e al Viet-Nam, viste come le autentiche forze della democrazia e della libertà.

Questo modo di considerare lo schieramento dell'imperialismo e dell'antimperialismo è falso, rientra tutto nella tematica dell'opportunismo tradizio-

nale ed è tanto più pericoloso quanto più riesce a far presa sul sentimento delle masse, fatto in prevalenza di generosa ingenuità; da una parte l'America, cioè il diavolo imperialista che tende a porre tutto e tutti sotto il suo dominio, e dall'altra la Russia, la Cina e le loro zone d'influenza, il cosiddetto mondo “progressista” che mira a raggiungere gli stessi fini di dominazione imperialista in nome dell'antimperialismo e con metodi nuovi, più idonei a suggestionare le grandi masse e a dominarle.

Quale conseguenza di tale impostazione si ha che – tolta la priorità al proletariato come antagonista storico, e tolta la visione ultima della soluzione rivoluzionaria della crisi che travaglia il mondo – il compito rimasto al partito rivoluzionario dovrebbe essere quello di solidarizzare con le forze progressiste a cui verrebbe demandato l'obiettivo di scardinare il centro di potere americano; e se, per ipotesi, ciò non avvenisse, ogni ripresa della lotta operaia e di conquista rivoluzionaria sarebbe praticamente resa impossibile.

Che questa strada conduca dritto dritto alla peggiore e più pericolosa deviazione rivoluzionaria, è di una evidenza palmare.

Come indirizzare allora la politica del partito di classe, se solidarizzare con questa o quella lotta dei paesi sottoposti a colonizzazione o neo-colonizzazione significherà solidarizzare con quello schieramento imperialista entro il quale si è attuata la stessa lotta di indipendenza?

Solidarizzare significherà fare proprie le ragioni ideali, politiche ed economiche di quello schieramento – nel caso del Viet-Nam quello delle repubbliche popolari (Cina o Russia o tutte e due insieme); entrare nel dispositivo della loro strategia di potere significherà abbandonare le finalità storiche della rivoluzione socialista.

La politica delle scelte per il Viet-Nam non è la nostra politica, poiché finirebbe per buttare militanti operai nelle braccia o degli americani o dei cinesi o dei russi. Solo la denuncia e la preservazione delle basi dottrinarie, politiche e dei quadri del partito rivoluzionario, serviranno a garantire il processo di continuità al di fuori di ogni contaminazione del capitalismo di Stato e dell'imperialismo.

La terza ipotesi, quella cioè di una rivoluzione nazionale che si erga autonomamente e contro l'imperialismo... protettore, nel nostro caso il Viet-Nam contro la prepotenza americana e nel contempo contro la potenziale dominazione Cinese o Russa o russo-cinese insieme, presupporrebbe ciò che attualmente manca sulla scena politica mondiale, cioè la presenza operante del proletariato e la guida del partito rivoluzionario internazionale.

Riassumiamo allora:

1. Divide il nostro partito da quelli della coalizione democratico-parlamentare un solco di classe che la falsa solidarietà per Cuba, per il Congo, per l'Algeria, per il Viet-Nam, per Santo Domingo, non riesce a colmare. Basterebbe proporre loro una effettiva e operante solidarietà per la causa di quei lavoratori

indigeni, sul piano di una prospettiva di classe e di azione rivoluzionaria, per sentirceli non compagni ma nemici irriducibili.

E tali in realtà sono e come tali vanno trattati.

Compito del partito è di premunirsi contro ogni cedimento passionale e sentimentale che apre, ogni volta, la strada a cedimenti della teoria in chiave storicistica e che si situa al di fuori del marxismo dottrinario e di tutte le implicazioni politiche che da esso discendono.

2. Non ci sono, nella fase attuale dell'imperialismo, guerre buone o guerre cattive, ma guerre del capitalismo contro cui il solo proletariato internazionale alzerà la bandiera della guerra rivoluzionaria di classe. Al di là di questa linea storica tracciata da Marx e da Lenin non c'è social-patriottismo, così come è avvenuto nella prima e nella seconda guerra mondiale, e come sta avvenendo nella preparazione del prossimo scontro mondiale.

3. Chi cercasse di fare affidamento sulle forze del proletariato, anche se attualmente avvilito, disperse e tradite, per riporre le speranze della causa operaia in azioni spontanee e insurrezioniste dei gruppi armati della guerriglia e destinate volta a volta ad essere catturate e poste sotto il controllo e l'iniziativa degli Usa o della Russia o della Cina, costui confonderebbe il fatuo e presuntuoso avventurismo con le ferree leggi della rivoluzione.

Chi si illudesse e illudesse attorno a sé con la pretesa di piegare la politica del partito di classe a tutto fare assecondando la politica, l'azione e gli obiettivi delle cosiddette forze "progressive", ripetiamo – con le parole ammonitrici di Luxemburg – che egli mira

*“non già alla realizzazione dell'ordinamento socialista, ma solo alla riforma di quello capitalista, non al superamento del sistema salariale, ma a una dose maggiore o minore di sfruttamento, in una parola all'accantonamento delle aberrazioni capitaliste e non del capitalismo stesso.”*

4. La lotta contro l'imperialismo deve significare per i marxisti lotta contro tutto l'imperialismo.

È chiaro che nel Sud-Est asiatico è in atto uno degli episodi di spietata, feroce prepotenza imperialista che illumina la scena di un più vasto conflitto mondiale. Gli Stati Uniti non vogliono perdere l'influenza politico-militare su quel settore divenuto, dopo la scomparsa del dominio francese, un vasto mercato di consumo dei suoi prodotti, una testa di ponte avanzata nel cuore dell'Asia per le imprese speculative del suo capitale finanziario, e non vogliono perderlo a beneficio dei cinesi che, in aperta concorrenza con i Russi, accampano questo diritto che



proviene loro e dalla geografia e dalla storia.

La resistenza dei combattenti del Viet-Nam si giustifica e si esalta nella misura che prenderà coscienza della lotta che conduce, e considererà le mire imperialiste americane alla stregua di quelle cinesi o russe. Ma perché questo avvenga sarà necessario che l'attuale strategia dei nazionalismi sia spezzata o sommersa da una ondata di solidarietà del proletariato rivoluzionario internazionale.

E questo attualmente è solo una prospettiva; tuttavia è la sola prospettiva valida di classe verso la quale vanno polarizzate le minoranze rivoluzionarie salvate dalla catastrofe della Internazionale Comunista.

## STRATEGIA DELLA PACE

*(Da Battaglia comunista n. 1 – gennaio 1966)*

Alcune considerazioni si pongono per coloro che vogliono esaminare la situazione venutasi a creare nel Vietnam dal punto di vista rivoluzionario e quindi del marxismo.

Ancora una volta è confermata, con evidenza palpabile, la esatta posizione assunta dal marxismo di fronte alle vicende, a volte tragiche, delle rivoluzioni e dei moti di rivolta contro il colonialismo e il neo-colonialismo, in un mondo dominato totalitariamente dall'imperialismo, e quanto è inoperante la solidarietà rivoluzionaria del proletariato internazionale.

La rivoluzione anticoloniale cessa di essere tale quando assicura la propria esistenza e la propria continuità con l'aiuto del capitale finanziario delle centrali dell'imperialismo, e diviene con ciò, inevitabilmente, pedina della sua strategia di potere. Forse che nel sacrificio dei combattenti Vietcong non grava quella vergognosa ipoteca posta dalla politica di predominio delle centrali imperialiste?

I destini del popolo del Vietnam, sia che si arrivi al tavolo della pace e sia che apra un nuovo e peggiore capitolo della guerra atroce, in entrambi i casi non

dipendono dalla volontà e dai bisogni di quel disgraziato e martoriato paese, ma da quell'instabile equilibrio di egoismi che hanno la loro sede naturale a Mosca, a Washington e a Pechino,

A proposito della tendenza dei grandi Stati Maggiori della guerra, di tutte le guerre, ad utilizzare ogni movimento nazionale e rivoluzionario nel campo nemico, Lenin (da *“Contre le courant”* – ottobre 1916) insegnava:

*“Saremmo dei cattivissimi rivoluzionari se, nella grande guerra di emancipazione del proletariato per il socialismo, noi non sapessimo utilizzare 'non importa quali' movimenti popolari 'contro questa o quella calamità' dell'imperialismo, cercando di aggravare e di allargare la crisi con questo mezzo.”*

E su tale argomento è sempre Lenin che ci ammonisce, allorché conclude:

*“La dialettica della storia è tale che le piccole nazioni, impotenti in quanto fattori indipendenti [nel nostro caso il Vietnam – ndr] nella lotta contro l'imperialismo, giocano un ruolo di fermenti, di bacilli, che favoriscono l'apparizione della vera forza diretta contro l'imperialismo, quella del proletariato socialista.”*

Perché tale previsione storica si realizzi, noi siamo stati e rimaniamo fedeli a questo insegnamento di Lenin, quale che sia l'euforia del momento, che provoca sul piano politico gli sbandamenti più impensabili; quale che sia il grado di deterioramento operatosi nella ideologia rivoluzionaria e nella coscienza delle masse operaie guidate dai partiti opportunisti. Né moschettieri, quindi, di Mao né pacifisti da salotto che invocano la provvidenza divina per sanare i mali del capitalismo.

## CONCLUSIONI

### L'ORA DELLA VERITÀ – PRESUPPOSTO TEORICO AL PROSSIMO INTERVENTISMO

(Da *Battaglia comunista* n. 3 – febbraio 1974)

Ci rimproverano di...

*“mettere sullo stesso piano tutti gli imperialismi, ignorando che la nozione stessa di imperialismo significa lotta a coltello fra paesi imperialisti in concorrenza reciproca, ed è questo il terreno della loro inevitabile guerra reciproca.”*

Questa non è che una banale sfaccettazione dell'imperialismo, ma, se l'imperialismo fosse soltanto questo, dove andrebbe, allora, l'unità di classe del capitalismo imperialista contro cui dovrà scontrarsi l'unità di classe del proletariato internazionale? È da questa impostazione fondamentale del conflitto tra le due classi antagoniste sul piano internazionale, e soltanto da essa, che si discende all'esame subordinato degli imperialismi nazionali e dei rispettivi conflitti di classe. Cominciando dall'imperialismo del proprio paese, ma a condizione che queste varie e contraddittorie facce dell'imperialismo siano considerati come semplici momenti della globalità di tutto il sistema oggi dominante sul mondo. Rovesciare i termini del problema porterebbe a sezionare il fronte dell'avversario di classe, a formulare una differenziazione di simpatia politica o di tipo moralistico, e soprattutto porterebbe a rompere la strategia, tanto quella della conservazione quanto quella della rivoluzione, con questo risultato: il capitalismo manterrà, in ultima analisi, unitario e saldo il suo fronte di difesa, mentre il proletariato, in ordine sparso, marcerà verso una nuova sconfitta.

Ecco allora la “simpatia”, gli “applausi”, gli “auspici” e il “tifare” fra questo o quello dei contendenti di turno, riducendo la dialettica a semplice formalismo

soggettivo o, peggio ancora, a capriole opportuniste.

E la dialettica è del tutto formale, come in questo caso, quando nasce dalla *“preoccupazione di prendere chiaramente partito”*, come se il prendere partito sulla questione nazionale e coloniale fosse semplicemente quello di accontentarsi di *“ripetere e catalogare posizioni vecchie ed acquisite”*. Magari senza *“ripetere né catalogare”* una sola posizione teorica o politica che si rifaccia a Lenin o al secondo Congresso dell'Internazionale; posizione che noi della Sinistra italiana abbiamo accettato nella fase in cui era vivo ed operante il centro di polarizzazione rivoluzionaria rappresentato dalla Russia di Lenin e dall'Internazionale comunista, a cui tutti i moti coloniali dovevano convergere come loro centro naturale, capace di realizzare una operante solidarietà e offrire un sicuro modello ideale allo svolgimento della loro rivoluzione nazionale.

Indicazione tattica fondamentale per tale orientamento era:

1. lo sviluppo autonomo e indipendente del partito comunista nelle colonie;
2. un'opera indipendente di formazione ideologica e organizzativa;
3. l'appoggio ai movimenti di ribellione coloniale da chiedersi soprattutto ai partiti comunisti delle metropoli.

Le posizioni tattiche che hanno caratterizzato e caratterizzano la *“Sinistra italiana”* (con il migliore Bordiga) ponevano l'accento sulla strategia piuttosto che sulla tattica, considerando questa come momento particolare, contingente e quindi mutevole, e in ogni caso indispensabile nel quadro generale del complesso di classe che è proprio della strategia. Ricordiamo a questo proposito che l'attacco contro la

Sinistra da parte degli opportunisti centro-destra del P.C. d'Italia, negli anni Venti, ebbe inizio proprio sul problema della tattica, dando ad intendere che la Sinistra lo ignorasse, e da qui la solita accusa di immobilismo di fronte ai problemi contingenti scaturenti dalla vita quotidiana delle masse e del partito. E la storia posteriore di questo partito ha dimostrato, anche tragicamente per il proletariato, in che cosa consisteva questa tattica e che cosa accade quando essa viene slegata dai pilastri fondamentali della dottrina e degli interessi storici della classe.

Questo è il modo corretto di considerare l'imperialismo, e la conferma storica è data in modo drastico e risolutivo dagli ultimi episodi indocinesi e del Medio-Oriente, in cui la competizione tra le due maggiori centrali imperialiste si stempera e si placa quando c'è da spartirsi zone d'influenza d'importanza economica e strategica per mantenere in piedi un determinato equilibrio che assicuri il dominio al rispettivo capitale finanziario.

*“Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di mazioni piccole e deboli, sono le caratteristiche dell'imperialismo che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente.” (Lenin)*

Previsione divenuta realtà viva in questo scorcio di storia, e che Lenin ha saputo e potuto elaborare seguendo il filo conduttore della metodologia marxista.

E noi, come partito, continuiamo a vedere gli stessi problemi da questa rigida angolazione di classe, che era stata, del resto, quella della parte intellettualmente più viva e più pulita della nostra Frazione all'estero. Ed essa in questi termini inquadrava l'aspetto storico-economico dell'esportazione del capitale finanziario, caratteristica predominante di questa fase della dominazione imperialista in confronto *“...al periodo di ascesa del capitalismo che Marx ha schematizzato nel Manifesto, quando dice che il modo di produzione capitalista, rovesciando i sistemi feudali, determina la costituzione di Stati borghesi antagonisti. Nella fase della decadenza del capitalismo, il capitale d'esportazione corrisponde alla esportazione della struttura capitalista della metropoli; nello stesso tempo corrisponde alla impossibilità per gli strati privilegiati locali di elevarsi a un ruolo di autonomia e di competizione. Esattamente come è avvenuto alle Indie, dove il capitale finanziario inglese, creando industrie di trasformazione, è pervenuto a collegarle alla madre patria.” (Da l'Internationale, II anno, gennaio 1948)*

Questo e non altro è nelle sue linee generali il quadro della dinamica insita nel sistema capitalista, entro il quale si sono sviluppate e vanno ormai concludendosi le guerre coloniali nelle quali, semmai, va individuata la presenza attiva del proletariato – là dove il proletariato è presente – per vederne la possibilità di sviluppo autonomo in stretto collegamento con il proletariato delle metropoli e del suo schie-

ramento internazionale.

... Le guerre localizzate di Corea, del Vietnam e del Medio-Oriente sono state – e nella condotta dello scontro armato e nella loro conclusione (praticamente non conclusiva) – altrettanti episodi che hanno visto il dosato intervento dell'America e della Russia, mai in prima persona ma in ogni caso di tale rilevanza da consentire loro di saggiare le rispettive capacità belliche, di concludere e allargare le rispettive zone d'influenza per il più conveniente impiego del capitale finanziario. Azioni che i due centri dell'imperialismo hanno condotto con metodo e con assoluto controllo e capacità di delimitazione, e il tutto nel modo più dispotico e assoluto come se gli atti del dramma avessero un unico regista, ma con due facce solo approssimativamente dissomiglianti.

Il proletariato di questi paesi, la dove era presente, mancando le condizioni previste dalle tesi dell'Internazionale e non potendosi esprimere nella sua autonomia di classe, ha finito per combattere per la causa della borghesia nazionalista, prigioniero nelle maglie della strategia imperialista.

In tali condizioni, la solidarietà e la simpatia per le vittime dell'imperialismo è pretesto, comodo e mistificatorio disimpegno che non comporta né rischio, né sacrificio. Di solidarietà si potrà parlare, e non a vuoto, solo quando saremo capaci di costruire su scala internazionale validi strumenti di lotta rivoluzionaria. Senza uno schieramento internazionale del partito rivoluzionario, che garantisca una solidarietà attiva, ogni tentativo di rivolta o di guerra è



destinato ad avere la fine di sempre, ad essere cioè risucchiato dalle forze che oggi amministrano indisturbate tanto la guerra che la pace per nuove Coree e nuovi Vietnam.

## AUTODETERMINAZIONI E INDIPENDENZE NAZIONALI

(Da *Battaglia comunista* n. 16-17, 1983)

Abbiamo sempre condiviso pienamente l'esame di Lenin sull'imperialismo e la diagnosi che ne dà e la terapia che indica (la rivoluzione proletaria, comunista, internazionale). Non siamo d'accordo con Lenin – e apertamente lo dichiariamo – quando egli afferma, immediatamente dopo la Rivoluzione d'Ottobre, rivoluzionarie e progressive in quanto tali le guerre nazionali, *possibili* anche in epoca imperialista. (Lenin, *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, Opere complete, vol. 23, pag. 75-85.) Ma il primo problema che un comunista deve porsi è questo: in che misura esse sono utili alla rivoluzione proletaria? In quale misura sono considerabili tappe di questa?

Se e in quanto sono rivolte contro una borghesia imperialista sul terreno pur sempre delle contraddizioni interimperialiste, Luxemburg, contro la quale polemizza Lenin nel suo scritto, ha ragione. Rileggiamola in *Scritti politici*, appendice a *La crisi della socialdemocrazia*, pag. 548 – Editori Riuniti 1970: *“Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e complici dei loro compagni di classe dei grandi Stati, non sono altro che pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze e durante la guerra si abusa di loro come delle rispettive masse lavoratrici, come di strumenti per sacrificarle dopo la guerra agli interessi capitalistici.”*

La storia, gli avvenimenti accaduti nel tempo e che ci separano sia da Lenin che da Luxemburg, danno pienamente ragione a quest'ultima e hanno smentito Lenin. Infatti, le *“rivoluzioni nazionali”* succedutesi nei continenti non hanno fatto avanzare di un passo la prospettiva comunista o i rapporti di forza internazionali fra borghesia e proletariato. Hanno invece, volta a volta, favorito un fronte dell'imperialismo contro l'altro. (Premessa indispensabile alla comprensione di ciò, ovviamente è stata la considerazione della Russia come paese a capitalismo di stato, e quindi imperialista.)

Vediamo come ciò si renda possibile nel meccanismo sociale, politico e ideologico che si innesta nei paesi nei quali sia in corso una cosiddetta *“rivoluzione nazionale”*. L'accentuazione del tema nazionalistico contro il nemico del momento, da parte di tutte le forze politiche in campo, anche quelle che si richiamano al proletariato, porta inevitabilmente a legare il proletariato stesso al carro della solidarietà nazionale sul terreno bellico. Ma in questo terreno è inevitabile l'intervento del fronte imperialista avversario del nemico del momento e dunque obiettivamente *“alleato”*. Risultato definitivo: l'aggancio del proletariato agli interessi della potenza imperia-

lista alleata (sia apertamente che non).

Un conto allora è dire che le guerre nazionali sono possibili, altro conto è definirle progressive o rivoluzionarie, come fa Lenin. Si potrebbe obiettare che l'autonomia politica ed organizzativa del proletariato, nel mentre consente l'affrancamento del capitale nazionale dai vincoli delle potenze imperialiste e quindi la liberazione delle sue capacità di sviluppo, è anche garanzia di una successiva tappa di sviluppo propriamente proletaria, anticapitalista. La realtà è però diversa. Il fronte unico militare nel corso della guerra nazionale non può limitarsi al piano puramente nazionale: invade necessariamente il campo politico, amministrativo (attraverso i problemi di gestione logistica della guerra) e porta inevitabilmente (in caso di successo apparente della guerra – esempi algerino, vietnamita ecc.) alla creazione di uno Stato capitalista pur sempre dominato dall'imperialismo con il concorso delle forze presunte comuniste e con la conseguente loro soggezione alla necessità di difenderlo come tale.

L'equivoco dell'indipendenza formale dall'antico dominatore imperialista copre la sostanza della perdurante dipendenza dall'imperialismo. La borghesia nazionale (per quanto giovane, sottosviluppata, diversa nella sua configurazione storica da quella tradizionale europea) non ha prospettive di vita e di profitto – l'unica sua linfa vitale – al di fuori della rete di mercato mondiale. E questo è comunque dominato dall'imperialismo.

**Anche nel caso di totale nazionalizzazione dell'economia (capitalismo di Stato) non è concepibile uno sviluppo autonomo della rete d'interessi imperialistici. A meno di fare la rivoluzione proletaria, a meno cioè di un potere proletario collegato al proletariato internazionale e al suo corso rivoluzionario.**

E c'è di più. Non si è mai dato il caso (a parte quello del continente Cina e proprio perché *“continente”*) di uno sviluppo economico di paesi neo-liberati anche lontanamente assimilabile ad un equilibrato sviluppo capitalistico. La dipendenza dall'imperialismo significa sviluppo secondo gli interessi mondiali del capitale imperialistico, nei quadro quindi della *sua* divisione dei lavoro, della *sua* specializzazione dei mercati.

In cosa dunque sarebbe progressiva la guerra nazionale?

Nella foga polemica contro Luxemburg, Lenin si è lanciato in un pericolosissimo esempio:

*“Una guerra nazionale, progressiva, rivoluzionaria, condotta poniamo dalla Cina, in alleanza con l'India, la Persia, il Siam ecc. contro le grandi potenze.”*

Quali? – chiediamo.

L'ipotetica guerra da dove avrebbe tratto le sue ragioni se non dalle contraddizioni intercapitalistiche, nella forma che esse assunsero dopo la Prima Guerra Imperialista? Il proletariato, dunque, in nome di un presunto progressismo, si troverebbe ingabbiato

o compreso nella sua autonomia di classe su un terreno non suo. India, Cina, Siam non sono certo Stati... proletari. Non ha dunque alcun senso, né logico né politico, affiancare tale ipotetica guerra a quella di futuri Stati proletari isolati o costretti all'autodifesa.

Lenin sembra ovviare al problema usando con dovizia la altrove maledetta parola "popoli".

Luxemburg bada essenzialmente alla struttura di classe degli stati nazionali; per Lenin sembra invece che non siano più precise configurazioni sociali e statali a condurre la guerra, ma "popoli".

Si aggiunga il termine "oppressi" e si avranno gli elementi necessari a stimolare **il sentimento, l'emozionalità necessari a viaggiare sul filo teso sull'abisso, credendo di essere su un'autostrada. È chiaro dunque che la polemica di Lenin – in questo caso – appare molto viziosa.** Da là non possiamo trarre seri elementi a sostegno della tesi che i comunisti devono appoggiare le guerre nazionali come tali.

Questo significa forse che i comunisti debbono ignorare il fenomeno? Non sarebbero né comunisti né marxisti. Noi abbiamo posto e continuiamo a porre problema politico di cosa fare, come intervenire su un fenomeno che non possiamo certo negare. Lasciamo ad altri gli schematismi letterari a sfondo spesso imperial-sciovinistico, secondo cui dalle premesse analitiche esposte deriverebbe la totale estraniamento dai movimenti e la contrapposizione totale ad essi.

È un fatto che in molti paesi del mondo, le masse oppresse siano schiacciate sotto doppio peso della dominazione capitalista e della dipendenza del capitalismo nazionale dall'imperialismo. È un fatto

che la rivolta contro l'oppressione si configuri innanzitutto come rivolta contro l'oppressore imperialista del momento. Il movimento nazionalista, cioè riassume sotto di sé anche le spinte più genuinamente proletarie, contro lo sfruttamento, contro le barbare condizioni di vita e di lavoro (o non lavoro).

Tali spinte devono essere raccolte là dove si manifestano. È un principio irrinunciabile a qualunque definizione di strategia e di tattica rivoluzionaria.

Ma questo non significa inserire nel programma comunista la liberazione nazionale come elemento separato dalla dittatura proletaria e dalla solidarietà di lotta del proletariato internazionale per il comunismo. Significa, invece, tracciare una netta barriera di classe tra le forze rivoluzionarie e le forze nazionali-borghesi, tale che non ammetta alcun fronte unico e alcuna alleanza. Ciò richiederà la definizione di una tattica di lotta rivendicativa e lotta politica di cui non pretendiamo avere la ricetta pronta, ma di cui siamo in grado, forti dell'esperienza e della elaborazione e dibattito su cinquant'anni di controrivoluzione, di indicare le linee generali.

Sostegno alle lotte nazionali da parte dei comunisti nelle cittadelle imperialiste? No. Solidarietà invece con le lotte degli oppressi contro la dominazione imperialista e lotta, dunque, contro la propria borghesia imperialista sino al boicottaggio delle sue operazioni economiche e militari nei paesi dominanti.

Con ciò si liquida ogni sciovinismo (pericolo latente nei paesi dominanti) e si determina il terreno della reale unità di lavoro dei comunisti in tutti i paesi e della reale solidarietà proletaria internazionale.

## INFORMAZIONI E CONTATTI

*Battaglia Comunista – Partito Comunista Internazionale*

Sezione italiana della *Internationalist Communist Tendency*

Sito web: <http://www.internazionalisti.it/>

Indirizzo e-mail: [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Indirizzo postale: Istituto Prometeo – Via Calvaire 1 – 20137 Milano

**Compagno, Battaglia Comunista e Prometeo si autofinanziano. Abbonati!**

Battaglia Comunista (10 numeri all'anno): € 15,00

Battaglia comunista + Prometeo (2 numeri all'anno): € 25,00 – Sostenitore: € 40

C.C.P. (0000) 49049794 – Ist. Prometeo

Catalogo delle pubblicazioni ed acquisti diretti: <http://www.leftcom.org/it/store>

Supplemento a Prometeo n. 6 – Dicembre 2011

Direttore responsabile Fabio Damen – Aut. Trib. Milano 5243 del Registro

Edito a cura dell'Istituto Prometeo – Via Calvaire 1 – 20137 Milano

Fotocopiato in proprio – Dicembre 2011

# Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazio-

ne più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

[www.internazionalisti.it](http://www.internazionalisti.it)